NUOVA TEORIA

DELLO SPAZIO E DEL TEMPO

Digitized by Google

Digitized by Google

MANUALI HOEPLI

C. RANZOLI

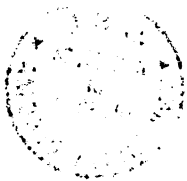
NUOVA TEORIA DELLO Spazio e del Tempo

C.S.I.
BIBLIOTECA DI FILOSOFIA
UNIVERSITA' DI ROMA

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
1923

Digitized by Google

PROPRIETÀ RISERVATA



Scuola Tipografica nel Pio Istituto pei Figli della Provvidenza

Digitized by Google

DEL MEDESIMO AUTORE

La religione e la filosofia di Virgilio. — Milano, Libreria ed. popolare italiana, 1900 ..... L. 4,—

Dizionario di scienze filosofiche. — Milano, Hoepli, 2ª ed., 1916 ..... » 12,50

La fortuna di H. Spencer in Italia. — Padova, Drucker, 1904 ..... » 2,50

Il linguaggio dei filosofi. — Padova, Drucker, 1904 ..... » 4,—

L'agnosticismo nella filosofia religiosa. — Milano, Libreria ed. popolare ital., 1912 » 6,—

Il caso nel pensiero e nella vita, — Milano, Libreria ed. popolare italiana, 1913 .. » 3,—

L'idealismo e la filosofia. — Torino, Fratelli Bocca, 1920 ..... — » 6,—

Prime linee di una teoria realistica dello spazio e del tempo. — Messina, Principato, 1921 ..... » 4,—

Digitized by Google

Digitized by Google

A TE

MIA COMPAGNA GENTILE

DI QUESTE SEVERE MEDITAZIONI

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

L'autore a chi legge ..... pag. XVII

PARTE PRIMA

CAP. I. — Scienza e filosofia di fronte alla ricchezza dell'esistenza ..... pag. 3

Spazio e tempo come espressione della varietà dell'esistenza — La scienza è una semplificazione mentale della natura — Critica della teoria economica della scienza — L'anelito della filosofia alla visione totale delle cose.

CAP. II. — I traviamenti della filosofia; tecnicismo e dilettantismo ..... pag. 8

La filosofia integra l'esperienza con l'aiuto di tutte le energie dello spirito — Pericoli inerenti a tale funzione; l'esempio dell'Hegel — Il tecnicismo forma degenerativa delle filosofie idealistiche: dommatismo, astrattismo, verbalismo — Il dilettantismo delle filosofie realistiche — I surrogati della filosofia: misticismo, filosofia popolare, materialismo.

CAP. III. — L'individuarsi dell'esistenza universale nei centri d'esistenza..... pag. 16

Relazioni fra il tutto e l'individuo — L'individuo per il tutto e il tutto per gli individui — Non esistono individui assoluti — Ogni cosa è intelligibile soltanto nel sistema dei suoi riferimenti.

Digitized by Google

CAP. IV. — La formola mentale che esprime la ricchezza della realtà ..... pag. 23

L'atteggiarsi diverso del tutto in ogni individuo — Progressiva aderenza degli individui col tutto — Quanto più una forma individuale è distinta e differenziata tanto più concentra in se medesima di infinito — Lo spirito come limite estremo del processo di concentrazione ed espansione della vita universale — Conseguente necessità di una natura inconscia, ossia non spirituale.

CAP. V. — Lo spazio e il tempo come ritmi necessari della realtà giunta al pensiero ..... pag. 30

Spazio e tempo sono la visione panoramica che l'esistenza acquista di se stessa — Il realismo della filosofia antica e il soggettivismo della moderna; fallacia di entrambi — Lo spazio è attività psicologicamente originale al pari del tempo.

CAP. VI. — Significato filosofico della specificazione progressiva della realtà negli individui ..... pag. 35

Tre ipotesi fondamentali: l'universo come rivelazione nella coscienza di un principio spirituale obbiettivo, o come creazione di un soggetto assoluto, o come svolgimento di una sostanza psico-fisica — Confutazione — L'individuarsi della realtà come dato d'osservazione — L'accidentalità dell'accadere esclude dall'universo ogni finalità metafisica.

CAP. VII. — Deficienze dell'idealismo e del realismo nel risolvere il problema della conoscenza ..... pag. 40

Il realismo ingenuo e i suoi assurdi — Sua superiorità di fronte all'idealismo che fa del pensiero il produttore della realtà — Il processo della conoscenza di fronte all'attività cosmica — L'idealismo è una rinunzia alla soluzione del problema gnoseologico — L'idealismo ha sempre dovuto riconoscere l'esistenza esteriore indipendente.

Digitized by Google

CAP. VIII. — Il dato della conoscenza come la stessa realtà internata in sè quale spirito ..... pag. 50

Il dato è un fatto di coscienza, che per la sua imperatività sembra testimoniare un reale indipendente dalla coscienza — Valore erroneo che realismo e idealismo attribuiscono a siffatta testimonianza — Il dato è la stessa realtà soggettivata — Conseguente valore obbiettivo della conoscenza.

CAP. IX. — Il dato della conoscenza e la teoria del sogno metafisico ..... pag. 60

Svalutazione del dato tentata dagli idealisti — Il sogno come prova della fallace obbiettività dei nostri stati di coscienza — Il carattere di obbiettività delle imagini oniriche si appoggia sul medesimo carattere delle imagini diurne — La prova idealistica è dunque un perfetto circolo vizioso.

PARTE SECONDA

CAP. X. — Lo spazio come espressione psicologica della molteplicità qualitativa dell'esistenza esteriore..... pag. 65

La reciproca irreducibilità delle cose si traduce nel rapporto mentale di esteriorità, ossia di estensione — In qual senso vuol essere intesa l'esteriorità reciproca degli stati di coscienza — Critica della dottrina nativista che identifica il colore e l'estensione — Lo spazio come sintesi empirica di tutte le estensioni.

CAP. XI. — Identità dei due valori, psicologico e ontologico, dello spazio.... pag. 73

Lo spazio a tre dimensioni è la forma necessaria della realtà soggettivata — Incorporeità del mondo esterno — Critica dell'argomento kantiano che la conoscenza esteriore presupponga lo spazio, e che questo sia una intuizione pura a priori.

Digitized by Google

CAP. XII. — Conseguente indissolubilità della spazialità e dell'esistenza esteriore. pag. 78

L'esteriorità delle cose in rapporto a me, e in rapporto a se stesse, procede da una medesima necessità — Applicazioni — La soggettività delle qualità sensibili — La spazialità somatica come veicolo della coscienza.

CAP. XIII. — Le prove sperimentali della nostra dottrina ..... pag. 83

L'organismo come ponte di passaggio dalla natura allo spirito — La teoria dei *segni locali* — L'illusione degli amputati — La visione binoculare semplice, le illusioni della distanza, il restringersi delle imagini dell'infanzia, il movimento, ecc.

CAP. XIV. — Il problema delle azioni a distanza ..... pag. 91

Teorie meccanistica dinamistica eclettica — Non si dànno azioni a distanza — E nemmeno azioni per contatto — La distinzione dei due modi d'azione non ha valore filosofico.

CAP. XV. — Il problema dei rapporti scambievoli tra l'anima e il corpo.. pag. 98

L'organismo come fase intermedia dell'unificazione del reale — Costruzione spaziale e temporale del corpo per parte dell'anima — Natura conseguente dei loro rapporti — Esame di alcuni dati positivi.

CAP. XVI. — Le varie specie di attività sensoriale nella formazione dell'idea di spazio ..... pag. 108

Le principali teorie della psicologia moderna riguardo all'origine dello spazio — Contradditorietà dei dati sperimentali su cui si fondano — Tutti i sensi concorrono alla formazione della spazialità — I quattro spazi percettivi originari: muscolare-kinestetico, tattile-termico, visivo-uditivo, gustativo-olfattivo.

Digitized by Google

CAP. XVII. — Molteplicità degli spazi elementari della percezione ..... pag. 114

Indagine sperimentale intorno agli spazi elementari — Spostamenti nel piano della coscienza spaziale — Scelta tra le varie spazialità o dimensioni di un oggetto.

PARTE TERZA

CAP. XVIII. — Il tempo come espressione psicologica della molteplicità qualitativa degli eventi ..... pag. 123

La singolarità degli eventi si traduce nella loro reciproca esclusione mentale — Conseguente rappresentazione simbolica del tempo come una linea — Il tempo obbiettivo come eterno istante — Unità originaria del tempo e dello spazio — Entrambi sono un potenziamento dell'esperienza e una interiorizzazione dell'esterno.

CAP. XIX. — La sensazione o l'istante attuale; la percezione o la *linea di durata* ..... pag. 129

La sensazione pura manca di temporalità — Critica del concetto aristotelico dell'istante — Il presente sempre carico di passato e gravido di avvenire — Durata della percezione temporale e suoi caratteri: obbiettività, irreversibilità, limitazione, relatività.

CAP. XX. — Molteplicità delle durate elementari della percezione ..... pag. 135

Ciascuno dei nostri sensi, non il solo udito, può darci la temporalità — L'organismo come fondamento delle durate percettive — Lo stato del nostro organismo conferisce agli eventi il *colorito di presenza* — Il ritmo viscerale, il muscolare, il cardiaco e il respiratorio come basi di corrispondenti durate elementari.

Digitized by Google

CAP. XXI. — La rappresentazione individuale della durata e i suoi caratteri. pag. 141

Elasticità della rappresentazione individuale di durata — Raccorciamento delle durate rappresentate nel sogno — Il perchè del raccorciamento progressivo della lunghezza apparente del tempo col procedere dell'età.

CAP. XXII. — La reversibilità della rappresentazione generica della durata.. pag. 147

Il possibile o futuro nella rappresentazione generica — La reversione o movimento inverso che essa imprime ai processi temporali irreversibili — Critica della pretesa reversibilità dei fenomeni fisici — Come abbia origine dalla reversibilità della rappresentazione.

CAP. XXIII. — Presente, passato e futuro nell'idea di tempo ..... pag. 155

L'idea di tempo conferisce il suggello della temporalità alle fasi sottostanti dell'evoluzione fisica e psichica — Mancanza di temporalità nelle mere successioni; prove psicologiche — Il tempo rappresentato è indefinito, il tempo pensato è infinito — Il pensiero si trova sempre nel presente di un passato o di un futuro — Conseguente capacità del pensiero di costruire le fasi anteriori dell'esistenza — Il compito della scienza e le mitologie idealistiche.

CAP. XXIV. — L'idea di tempo come unità ritmica di visione dei processi dell'esistenza universale ..... pag. 162

Irrevocabilità degli eventi — Tendenza della realtà a ripetere i suoi ritmi — Tale tendenza sta in rapporto diretto con la sua mutabilità e raggiunge il suo massimo nell'idea di tempo — L'idea di tempo come ritmo dei ritmi e conclusione del processo onde l'esistenza si ripete nel cangiamento e si centralizza nelle durate.

Digitized by Google

CAP. XXV. — Conseguente realtà concreta dell'idea di tempo ..... pag. 170

L'idea di tempo non è dunque la comune divisione del tempo — E nemmeno il tempo scientifico della concezione meccanica o della moderna concezione elettromagnetica dell'universo — E nemmeno il pensiero generico del tempo — L'idea di tempo è reale solo nell'atto onde incorpora le successioni.

CAP. XXVI. — Conclusione ..... pag. 176

Il tempo così inteso strappa l'universo dalla momentaneità cangiante — Il problema della tendenza ritmica dell'essere — La scienza impotente a risolverlo — L'ipotesi idealistica.

Elenco dei libri citati o consultati ..... pag. 183

Digitized by Google

Digitized by Google

L'AUTORE A CHI LEGGE

Non v'ha uomo, che rimirando il cielo seminato di stelle e pensando alla serie infinita dei secoli che già si sommersero nel passato e che emergeranno dal futuro, non si sia posta, almeno una volta nella vita, questa domanda: che cosa sono, dunque, codesto spazio e codesto tempo, dei quali io non costituisco che un punto impercettibile e un attimo fugace?

Postasi una volta siffatta domanda, ciascun uomo è condotto inevitabilmente a proporsi quest'altra: come posso io, punto impercettibile nello spazio e attimo fugace nel tempo, concentrare in me l'immensità degli spazi e dei tempi così da percorrerli mentalmente in ogni senso e non trovare mai limiti nei viaggi ideali, che il mio pensiero compie al di là d'ogni stella, al di là d'ogni passato, al di là d'ogni futuro? Più in breve: come può l'universo, infinito nell'estensione e nella durata, riassorbirsi nel presente inesteso della mia coscienza? La superficie del lago rispecchia soltanto il lembo di cielo che la sovrasta. Nella mia coscienza, che non ha superficie, possono splendere tutte le stelle del firmamento e gli astri invisibili e i soli già spenti e i mondi che brilleranno nel futuro.

E s'egli progredirà ancora nella meditazione e nella conoscenza, si troverà di fronte a un'ultima questione: qual valore possiede codesto ordinamento

Digitized by Google

spaziale e temporale dell'universo, che forma il sostegno di tutte le leggi scientifiche e legittima la loro funzione esplicativa?

Queste sono le tre esigenze fondamentali, racchiuse nel problema generale dello spazio e del tempo: cosmologica la prima, gnoseologica e psicologica la seconda, scientifica la terza. La dottrina, che in questo libro dimostro e difendo, vuol soddisfare a tutte tre insieme, ed ha quindi il suo fondamento così nell'indagine gnoseologica come nell'osservazione psicologica e nell'esperienza scientifica. Il lettore, specie se digiuno di filosofia, deve seguirne gli sviluppi con attenzione, e, oso aggiungere, con pazienza, non perdendosi d'animo se taluna volta l'argomentazione sembri deviare in sentieri laterali. Pervenuto alla fine s'accorgerà che ogni concetto, anche secondario, doveva contribuire per la sua parte alla visione generale. Non so se abbia raggiunto lo scopo, il quale a più d'uno sembrerà temerario. Ma, in ogni caso, resterò saldissimo nella mia convinzione che spazio e tempo costituiscono un unico problema e nel mondo e nella coscienza e nella conoscenza, di modo che la soluzione non può essere che la medesima per tutti e tre gli aspetti, ciascheduno dei quali ha da gettar luce sugli altri ed esserne a sua volta rischiarato; laddove quelle dottrine che si racchiudono nei confini della pura scienza, o della pura psicologia, o della metafisica astratta e aprioristica, sono inevitabilmente unilaterali e non di rado si distruggono a vicenda. Il che viene a dire che la soluzione non può essere se non filosofica, nel senso più lato, che è altresì il tradizionale, della parola.

Digitized by Google

Per quel che riguarda la distribuzione della materia, nella prima parte del libro si considera in particolar modo l'aspetto ontologico e gnoseologico del problema, nella seconda e nella terza il psicologico. Ma, per le cose dette dianzi, siffatta partizione non può essere se non relativa, e ciascheduno dei tre aspetti vi è a volta a volta richiamato e discusso, come quelli che costituiscono un unico problema.

Dirò, per ultimo, che il nocciolo della dottrina qui svolta si trova in un mio breve scritto dal titolo Prime linee di una teoria realistica dello spazio e del tempo (*Messina, 1921*), *riprodotto, con molte aggiunte e correzioni, nella terza parte del libro. La dottrina stessa si fonda a sua volta sopra numerose ricerche storiche, che ho stampato qua e là e che ho elencato qui in fine, nell'indice dei libri citati; nonchè sopra una mia veduta generale della realtà, che ho esposto nel mio libro* L'idealismo e la filosofia (*Torino, 1920*), *e in un altro di più antica data* Il caso nel pensiero e nella vita (*Milano, 1913*). *Comunque, le linee generali di siffatta veduta sono qui riesposte per sommi capi, in maniera da non rendere indispensabile la conoscenza di quei libri.*

CESARE RANZOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE PRIMA

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO I

SCIENZA E FILOSOFIA DI FRONTE ALLA RICCHEZZA DELL'ESISTENZA

Spazio e tempo come espressione della varietà dell'esistenza — La scienza è una semplificazione mentale della natura — Critica della teoria economica della scienza — L'anelito della filosofia alla visione totale delle cose.

Non è certo prender le mosse da una sentenza dubbia, o peregrina, l'asserire che il carattere più suggestivo della realtà è la dovizia inesauribile delle sue forme, il pittoresco variare d'ogni suo aspetto, l'esuberanza prodigiosa della sua attività; e che lo spazio e il tempo, comunque vengano interpretati, si rivelano come la scena sulla quale il dramma sempre rinnovato dell'esistenza, così fisica come mentale, si svolge. Poichè la ricchezza della realtà s'esprime per l'appunto nel variare delle dimensioni, delle figure, della posizione e del colore degli oggetti, nonchè nella diversità delle durate, delle velocità, delle direzioni, delle coincidenze, degli sviluppi simultanei e delle cadenze ritmiche degli eventi che tra quegli oggetti si verificano. E neanche sembrerà temeraria, o discutibile, l'affermazione che l'uomo s'è industriato fin dal principio di sfrondare codesto albero troppo lussureggiante, per ridurlo mentalmente ad una semplicità di struttura meglio acco-

Digitized by Google

modata ai suoi bisogni pratici; nel quale travaglio la scienza, venuta di poi, ha recato il suo validissimo aiuto, comprimendo a grado a grado l'universo nell'ambito di non molte formole e di poche leggi universali. L'idea di forza, che ogni uomo costruisce spontaneamente dai primi anni, compendia in sè un numero incalcolabile di esperienze, interne ed esterne, reali e possibili. La nozione scientifica di forza è una semplificazione ulteriore di quell'idea, e può applicarsi di conseguenza ad una moltitudine ancora più grande di fatti.

Ma qui cominciano i dispareri. Queste leggi e queste formole, a mente di taluni, sono nient'altro che un modo economico di rappresentarci le cose e nulla ci dicono del loro vero essere; sono degli spedienti pratici, degli schedari da biblioteca, che aiutano a rinvenire i volumi, ma che vanno messi da banda non appena, trovato il libro, si voglia prender notizia del suo contenuto. Di tal guisa la scienza, piuttosto che una semplificazione mentale della natura, sarebbe una costruzione convenzionale e provvisoria operata dal nostro intelletto pratico, e starebbe con la natura nel medesimo rapporto dell'etichetta d'una bottiglia con le proprietà del liquido contenuto.

La critica di questa dottrina, alla quale si volle forse aggiudicare più importanza che non abbia, è stata fatta di già, e da tutti i punti di vista, e in maniera definitiva. Sorta come reazione al vecchio intellettualismo astratto, per opera di scienziati che mal conoscono la filosofia, di filosofi che disconoscono la scienza, di letterati che ignorano

Digitized by Google

entrambe, non serve più che a rabberciare qualche vetusto rudere metafisico, il quale, da una così fatta rabberciatura, esce fuori ancora più vacillante. Perchè fa d'uopo non avere alcuna idea della scienza per confondere le ipotesi di lavoro, alle quali talvolta la scienza deve ricorrere, con le leggi, i principî, le rappresentazioni generali, le cognizioni di fatto, che ne costituiscono l'ossatura; conviene ignorare la funzione del concetto empirico per farne un'etichetta da bottiglia, quando esso è all'incontro un potenziamento dell'esperienza, praticamente utile perchè vero e provvisorio solo in quanto perfettibile; e occorre possedere una dose insigne di albagia per credere, speculando, di conoscer meglio la natura, nei suoi congegni massimi e minimi, dello scienziato che la fruga e la interroga con diuturna fatica. Ma sembra ancora più singolare che i convenzionalisti, i quali, derivino dalla filosofia o dalla letteratura, professano generalmente l'idealismo, talora nelle sue forme più stravaganti e più stralunate, obbediscano, senz'avvedersene, ad uno dei pregiudizî più grossolani del realismo istintivo: al pregiudizio che la realtà concreta e positiva è unicamente quella offertaci dalla percezione, e che il pensiero, vale a dire l'astratto, si riduce ad un'ombra senza corpo, ad una volatilizzazione della realtà; per modo che la rosa percepita ora da me, la rosa che ieri non era se non bocciolo e domani non sarà che fracidume, è assai più reale di quell'idea o schema mentale di rosa, che vive perenne nel pensiero mio e nel pensiero di tutti quanti gli uomini.

Digitized by Google

I convenzionalisti diranno che il carattere più saliente della realtà è, giust'appunto, il suo perpetuo variare, e che il pensiero astratto, il quale la irrigidisce in tipi uniformi, è una deformazione della realtà genuina. Ma sarebbe mai possibile, diciamo noi, che il pensiero umano giungesse a formarsi lo schema astratto di rosa, se tra una rosa e tutte le altre non si dessero degli elementi costanti, pure in mezzo alle innegabili variazioni individuali? E tuttavia il preconcetto dottrinario può annebbiare siffattamente il cerebro di taluni, da condurli ad asserire pacatamente che tra una rosa e tutte le altre non esiste maggiore analogia che tra una rosa e un'ortica!

Non è dubbio, per altro, che la scienza è una mutilazione utilitaria della natura. Nella massa fluente e variopinta dei fenomeni, nella inesauribile varietà dei loro aspetti, la scienza trasceglie soltanto ciò che può essere convertito in una misura, in una grandezza, in un numero; il nuovo e il vario sono esclusi dalle sue formole; e però essa ci fa conoscere della natura le forze fondamentali, i ritmi costanti, i complessi meccanismi, ma è ben lungi dal penetrarla *tief und gründlich*, dal rappresentarla nella sua vita piena, nell'infinita molteplicità delle sue inesauribili forme. Tale compito sembra invece spettare, per comune sentenza, alla filosofia. È questa in effetto la buona novella onde s'annunziò agli uomini fino dal suo nascimento, due millenni or sono; è questa la grande promessa racchiusa in ogni sistema filosofico degno del nome. E fa di mestieri riconoscere

Digitized by Google

che mai non è mancato, al più dei filosofi, il saldissimo convincimento d'aver tenuto fede alla promessa; se ne togli gli scettici, i quali, pure nel dubbio infecondo, ebbero non meno vivo dei dommatici l'anelito alla visione totale delle cose. Ma si concederà di buon grado, che troppo spesso, se non sempre, l'attuazione è stata inferiore ai propositi. Chi si sia addentrato nell'esame delle più celebrate dottrine filosofiche, così antiche come moderne e contemporanee, avrà udito soventi volte risonare all'orecchio le parole che Amleto, tutto scosso da una paurosa visione d'oltretomba, rivolgeva all'amico:

There are more things in heaven and heart, Horatio,
Than are dreamt in our philosophy.

Ora, questa impotenza della filosofia a raccogliere le mille voci del cielo e della terra, procede da una debolezza originale della mente umana, oppure da errori di metodo, da fallaci atteggiamenti del pensiero speculativo? Sostenere la prima ipotesi varrebbe quanto far rinuncia ad ogni tentativo di esplicazione sintetica dell'esistenza. Ma noi vedremo che il pensiero umano, superate le fasi inevitabili di stanchezza, non può abbandonarsi a siffatte rinuncie, perchè è della sua stessa natura di aderire intimamente a quella realtà universale, di cui costituisce l'attività più alta e comprensiva; chè se tanto spesso se n'è dilungato, la causa è da ricercarsi per l'appunto in una violenta deformazione impressagli, per lungo ordine di secoli, dalla filosofia.

Digitized by Google

CAPITOLO II

I TRAVIAMENTI DELLA FILOSOFIA: TECNICISMO E DILETTANTISMO

La filosofia integra l'esperienza con l'aiuto di tutte le energie dello spirito — Pericoli inerenti a tale funzione; l'esempio dell'Hegel — Il tecnicismo forma degenerativa delle filosofie idealistiche: dommatismo, astrattismo, verbalismo — Il dilettantismo delle filosofie realistiche — I surrogati della filosofia: misticismo, filosofia popolare, materialismo.

La filosofia nasce dal bisogno di unità. Ogni essere umano sente un così fatto bisogno, in quanto possiede, nel proprio spirito, la forma più unitaria e rappresentativa della realtà; e però ogni uomo, di sua natura, è filosofo. Ma noi diciamo propriamente filosofo solo chi tende con tutte le energie spirituali all'appagamento di codesto bisogno, e, lungi dal rinchiudersi nei limiti del sapere positivo — che può offrire nient'altro che una unità provvisoria e di composizione, non quell'unità vivente la quale concentra in sè il molteplice infinito e costituisce il principio dell'esistenza universale — o dall'adagiarsi nelle soluzioni già fatte, nei dogmi di fede, nei canoni semplicistici del senso comune, apre nuovi e più vasti orizzonti alla speculazione. Il filosofo è sempre all'avanguardia nella scoperta dell'ignoto. Il che viene a dire

Digitized by Google

che l'esperienza gli è necessaria ma non sufficiente, e che per integrarla gli conviene far appello non soltanto alla ragione, come lo scienziato, non soltanto alla fantasia e al sentimento, come l'artista, ma tutt'insieme alla ragione alla fantasia e al sentimento, pur affidando le redini alla prima.

Questa situazione è sopra modo difficile, e piena di insidie. Perchè una sola attività della coscienza può acquistare tale sopravvento sulle altre, da condurre o alle rigidezze dei sistemi intellettualistici, o ai castelli di carta del mitologismo, o ai languori impotenti del sentimentalismo. D'altro verso, la consuetudine di anticipare l'esperienza, di colmarne le lacune, di sopprimerne le incoerenze, può infondere tale una fiduciosa baldanza nelle pure forze dello spirito, da condurre a respingere ogni sussidio dell'esperienza, e a deformare i fatti per costringerli ad entrare nelle teorie e a negarli quando vi si ribellano. Al modo di colui che, accesa la lampada, procede sicuro nel buio della notte, nella stessa guisa il filosofo, trovato il principio esplicativo della realtà, s'inoltra audacemente nelle tenebre dell'ignoto; ma se la lampada si nutre del proprio olio, le energie dello spirito risplendono soltanto ove l'esperienza le provveda di continuo del suo succo vitale: quando esso vien meno, lo spirito non vive che bruciando se stesso, e la sua luce falsa conduce ineluttabilmente per un falso cammino. A pochissimi dei grandi costruttori di sistemi, se non forse a nessuno, è venuto fatto di evitare una tal sorte. Ma l'esempio più insigne, e più istruttivo, ci è offerto dall'Hegel.

Digitized by Google

Spirito realistico, alimentato da una larga cultura scientifica e storica, il suo grande ideale è di collocarsi nel seno stesso della realtà, per ripensarla in tutta la sua esuberante ricchezza; e s'avvisa di aver trovato nella dialettica degli opposti il ritmo mentale che, partecipando della stessa vita delle cose, ne riproduce lo svolgimento. Eppure, nessun filosofo ha mai fatto più orrendo scempio dell'esperienza, nessuno ha mai tanto maltrattato la realtà, nessuno è venuto a capo di stremarla e ischeletrirla sotto gli abbracci di un più delirante idealismo: nella filosofia della storia sopprime, rinviandoli al romanzo, tutti gli eventi storici particolari, che non rappresentano il movimento dello spirito cioè la storia dello Stato; nella filosofia della natura elimina tutti i fenomeni rari o eccezionali — vale a dire proprio quelli che meglio esprimono la fecondità inesauribile del tutto — tenendoli per rivelazioni dell'impotenza della natura ad attuare la razionalità del concetto; e applicando la tripartizione dialettica alle varie sfere della realtà, giunge financo a sopprimere l'Australia dalla faccia della terra, e a far di questa il centro dell'universo, e a ridurre a tre i cinque sensi e via allegramente di questo andare.

Comunque, i filosofi costruttori sono pochi, e breve la durata della vita umana. Ma i seguaci s'assumono, per l'ordinario, il compito di perpetuarne gli errori a traverso i secoli, spingendo la filosofia ad arenarsi nelle secche del tecnicismo puro.

Il tecnicismo puro, che può chiamarsi altresì

Digitized by Google

filosofismo, è quella forma degenerativa della filosofia, ond'essa, perduto ogni contatto con la realtà e con la vita vissuta, si isola nella superba rocca del suo assolutismo, abbandonandosi a un lavoro infecondo di aridi schemi, di formole sparute, di distinzioni artificiose, di definizioni scheletriche, in una parola di gelide metafisicherie, le quali, per essere a volte espressione di sottile ingegno e di abilità dialettica, non sono meno vuote di significato e meno prive di interesse per la coscienza comune. I nomi diversi coi quali il tecnicismo suol essere designato, esprimono con bastevole esattezza la varietà dei suoi caratteri e il loro diverso prevalere nelle diverse età storiche: dommatismo vien detto quando, e in quanto, irrigiditosi in principî che tiene per assolutamente veri, non ammette su di essi discussione alcuna e respinge siccome falso tutto che da essi discorda; astrattismo e dialettismo allora che procede per via di puro ragionamento deduttivo, di determinazione dei puri nessi interni delle idee, avendo in fastidio ogni suggerimento e ogni controllo dell'esperienza; formalismo e verbalismo quando si smarrisce in vani giochi di parole e nella creazione di terminologie spesso capricciose, sempre oscure e inaccessibili ai non iniziati, fonte perenne di discredito per tutta la filosofia. Meglio ancora il tecnicismo si precisa quando si ponga a riscontro con la tendenza opposta, il dilettantismo. Flagello, questo, poco meno che ignoto al mondo antico, endemico nel moderno, e germogliante dalla stoltissima pretesa che la filosofia abbia ad essere alla

Digitized by Google

portata di tutti, al modo della letteratura amena, e che ad essa si possa accedere senza attitudine, senza preparazione, senza veruna notizia del suo linguaggio, dei suoi problemi e del loro storico svolgimento.

Tenersi a pari distanza da questi estremi, è, per la filosofia, condizione prima e assoluta del suo progresso e della sua efficacia sugli spiriti. La scienza può, anzi deve, esser tecnica, come le creazioni dell'arte vogliono essere accessibili al maggior numero; e a quel modo che niuno s'è mai sognato di rimproverare alla matematica le sue formole misteriose e alla scienza sperimentale i suoi gabinetti ermeticamente chiusi ai profani, così mai a nessuno è passato per la fantasia di spregiare le statue di Michelangiolo perchè s'impongono all'ammirazione dell'universale. Alla filosofia non è concessa nè l'una cosa nè l'altra. Se si rinchiude nelle sue formole diventa una setta, e non può farsi popolare senza scendere al modestissimo livello della mentalità comune. Essa procede sopra il filo di un rasoio, combattuta da due opposte esigenze: per un verso l'impostazione rigorosa dei problemi, la loro universalità, la precisa determinazione dei loro rapporti, l'uso di un linguaggio appropriato, il costante riferimento ai fattori storici, tendono a orientarla verso il tecnicismo puro, per l'altro la necessità di farsi accessibile anche agli intelletti sprovvisti di cultura specifica e di non mettersi in dissidio troppo aperto con l'esperienza e il sentimento dei più, per non rinunziare a ogni direzione delle coscienze,

Digitized by Google

tendono a trascinarla verso il facilismo giornalistico e letterario.

Orbene, se il dilettantismo costituisce l'errore più facile e più comune delle dottrine realistiche — per ragioni così palesi che non mette conto dichiararle, a quel modo che sarebbe ozioso mentovare le forme storiche assunte dal dilettantismo, taluna delle quali, sotto specie di filosofia popolare, ha finito non è molto di deliziarci — il tecnicismo è la china per la quale le filosofie idealistiche si sono lasciate andare più di frequente, precipitando alle volte, con moto accelerato, giù giù sino alle forme più mostruose, più assurde, del dommatismo, dell'astrattismo e del verbalismo. La qual cosa non parrà strana, chi abbia davanti alla mente i caratteri comuni a ogni filosofia idealistica: distacco dal mondo empirico, contemplazione del necessario, dell'assoluto, dell'infinito, dell'eterno, possesso sicuro del principio ideale dell'esistenza, profondo sentimento della continuità storica dei problemi. Fino a tanto che traverso le sue dottrine circola un soffio del commosso entusiasmo che le ha create, esse posseggono la forza esplosiva di tutte le cose nate dall'amore, l'elasticità e il potere di rinnovarsi proprio di tutte le cose vive, la virtù di tradursi in espressioni efficaci propria di tutte le convinzioni sentite; per quanto alto si librino nei cieli della speculazione mai non toccano le zone irrespirabili, nè mai perdono di vista la terra. Ma non sì tosto vien loro meno il respiro animatore, le formole, da membra di un organismo, diventano ossa di

Digitized by Google

uno scheletro; alle idee non più viventi si sostituisce a poco a poco un vocabolario di morte parole; i problemi vengono dibattuti a filo di logica astratta, col più assoluto dispregio dell'esperienza; l'abilità dialettica non è più mezzo ma fine, e il sofisma vien soppiantando il ragionamento, il domma la dottrina, l'intransigenza la visione larga e simpatica degli indirizzi diversi di pensiero. Da quel momento, al posto del filosofo s'insedia l'acchiappanuvole, il metafisicastro, il pedante. Chi voglia gustarne qualche saggio, non deve cercare molto lontano: legga le opere di taluni odierni campioni dell'hegelismo nostrale, e ne sarà in sommo grado edificato.

È agevole comprendere che, ridotta a cotali estremi, la filosofia perde non pure ogni virtù di suggestione sopra gli spiriti, ma finisce per esercitare una vera e propria forza repulsiva, che mantiene lungi i profani e fa avere in sacro orrore financo il suo nome. Questo stato d'animo ricorre periodicamente nella storia del pensiero, con più o meno di intensità e di durata, e sempre in conseguenza di abusi del tecnicismo. Sono i tempi nei quali il filosofo guarda dall'alto al basso qualunque non filosofeggi, sia letterato, scienziato, artista, uomo politico, uomo d'affari o uomo soltanto; e questi, tutt'insieme, lo ricambiano cordialmente d'uguale disprezzo. Ma come il bisogno filosofico domanda, come che sia, di venir soddisfatto, esso si rivolge allora ai sostitutivi della filosofia, a quelli che, con espressione farmaceutica, sarei tentato di chiamare i « prodotti pari » della filosofia: il mi-

Digitized by Google

sticismo, cioè a dire ogni a qualsiasi esplicazione della realtà che si appelli al sovrannaturale; il dilettantismo, che comprende così la filosofia da salotto come la filosofia da giornale e da comizio; il materialismo, cioè la dottrina che esclude ogni principio spirituale dall'esistenza. Le anime deboli eleggono solitamente il primo; le frivole il secondo; gli spiriti forti il terzo.

Importa però rilevare che, tra questi surrogati della filosofia, il materialismo fu e sarà sempre il più cospicuo. Ma cospicuo non già per la ragione che meglio degli altri possa far le veci della filosofia, sì bene nel senso che più ne imita l'apparenza e meno partecipa della sostanza, così come si dice che la cicoria è il surrogato più cospicuo del caffè. Le filosofie religiose racchiudono un senso profondo dell'eternità dei valori, che le fa altamente consolatrici; le filosofie letterarie si elevano talvolta alle più pure visioni morali ed estetiche; il materialismo, se ne togli la trasfigurazione lucreziana, è sempre piatto, deprimente, inestetico, amorale.

Digitized by Google

CAPITOLO III

L'INDIVIDUARSI DELL'ESISTENZA UNIVERSALE NEI CENTRI D'ESISTENZA

Relazioni fra il tutto e l'individuo — L'individuo per il tutto e il tutto per gli individui — Non esistono individui assoluti — Ogni cosa è intelligibile soltanto nel sistema dei suoi riferimenti.

Se, adunque, un insegnamento sicuro vien fuori dalla storia della filosofia, non può essere che il seguente: la condizione prima per giungere a una veduta complessiva dell'esistenza universale, è di riconoscere per l'appunto la sua prodigiosa ricchezza, spalancando il proprio spirito ad accoglierla con freschezza di sentimento, con vivacità d'imaginazione, con plasticità di pensiero. Nessun presupposto dottrinario deve turbare questa ingenua visione delle cose, meno di tutti il deleterio sofisma kantiano, che cioè avanti di conoscere sieno da controllare i poteri e i limiti del conoscere. Il controllo verrà di poi, e potrà liberare lo spirito da molte scorie. Ma, avanti tutto, occorre immergersi nella realtà. Non si può apprendere a nuotare senza essersi prima tuffati nell'acqua.

Contemplata così, l'esistenza si offre come una varietà infinita di esseri o individui, animati o

Digitized by Google

inanimati, coscienti e inconsci, ciascuno dei quali si distingue dal resto per una coordinazione più o meno permanente e unitaria di parti. Codesti individui stanno tra di loro in rapporti di continuo variabili, per maniera che l'aspetto generale della realtà cambia di istante in istante; e il cangiamento è il risultato dell'azione scambievole tra gli individui e il tutto, di guisa che, come questo è il ritmo complessivo dell'attività di quelli, così la vita degli individui è il pulsare in ciascheduno dell'attività e della vita universale. La legge del tutto è dunque di vivere negli individui e per gli individui, la legge dell'individuo di vivere nel tutto e per il tutto.

Per quale elemento intrinseco gli individui si costituiscono, nel seno dell'essere, come esistenze unitarie distinte e permanenti? La nozione di individuo è, anche al presente, una delle più oscure. Oggetto costante di faticose ricerche e di aspri dibattiti nel campo della filosofia, attira oggi il più vivo interesse anche delle scienze, specie biologiche, per i suoi intimi legami con le nozioni di spazio, di durata, di vita, di funzione, di specie. Ma per noi, ora, un così fatto problema non esiste. Partiti dalla considerazione affatto empirica della ricchezza dell'universo, ci basta constatare che esso non si presenta a noi omogeneo e uniforme quale la superficie d'un mare in bonaccia o la volta d'un cielo senza nubi, ma bensì frazionato in una sua moltitudine di *centri di esistenza*, di sistemi dinamici a ritmo differenziato, più o meno complesso, più o meno stabile, i quali ci è lecito

Digitized by Google
BIBLIOTECA DI

denominare a nostro arbitrio cose, oggetti, corpi, esseri, individui; e che codesti centri d'esistenza — una nube, un grano di sabbia, un albero, un animale, un mondo — pur godendo di una relativa autonomia di fronte al tutto, sono però siffattamente connessi col tutto, che ogni menoma variazione di questo si ripercuote in una variazione di quelli, e viceversa. Individui in senso assoluto, cioè tali che rimangano sempre identici a se medesimi e abbiano in sè le ragioni del proprio sussistere e del proprio operare, non esistono. La loro apparente unità è nient'altro che un costante rifarsi simile, non mai identico, e il loro operare un continuo tradursi specifico dell'energia cosmica.

Il pensare comune, e talora anche, ma più radamente, il filosofico, se non disconosce l'esistenza dei legami che uniscono il tutto ad ogni cosa, e tutte le cose tra di loro, li ha però in conto di accidentali ed esteriori. Esso è pronto a riconoscere che il tutto non può stare senza i singoli, che non può darsi firmamento senza stelle o flora senza vegetali; ma uguale dipendenza necessaria non vede nei singoli di fronte al tutto. Ciascuna cosa è quello che è per se stessa; le altre cose che le vivono accanto, possono bensì alterarla e anche distruggerla, ma non penetrare nell'intima sfera della sua individualità, proprio come il coltello può introdursi nelle carni dell'animale e reciderne i tessuti e frugarne le viscere, non mai immedesimarsi con esso. Siffatto modo di vedere ha il suo fondamento nei caratteri stessi della conoscenza sensoriale, base prima e unica di tutte le credenze di senso co-

Digitized by Google

mune. La nostra sensibilità, frazionandosi in avvertimenti di contenuto specificatamente diverso, isola gli oggetti e stabilisce nel continuo dell'esistenza una discontinuità, che si impone in ogni esperienza immediata, anche di poi che il pensiero riflesso, con travaglio lento e faticoso, è giunto a sopprimerla: si pensi, per ricordare un caso tra mille, alla barriera elevata dai nostri sensi tra i fatti luminosi e i fatti calorifici, elettrici, magnetici, oppure tra le sostanze solide e le gassose. In codesto frazionamento dell'esistenza, la vista il tatto e il senso muscolare hanno una parte capitale; la prima separando il visibile dall'invisibile, il secondo individuando gli oggetti in virtù della loro forma, il terzo delimitandoli per la resistenza che offrono ai movimenti. Un albero, a cagion d'esempio, ci appare distinto dall'atmosfera che lo circonda e dal terreno dove sprofonda le radici; in realtà, tra l'albero e l'atmosfera, tra le radici e il terreno è uno scambio continuo di elementi gassosi, e la direzione dei suoi rami è in rapporto con la luce solare, e la verticale del tronco sta in rapporto con la forza centrifuga sviluppata dalla rotazione della terra, ossia, in ultima analisi, con la gravitazione dei mondi: se l'ossigeno, l'azoto, l'acido carbonico, l'energia solare, il vapore acqueo, che l'albero s'appropria e rimanda incessantemente, fossero opachi e visibili al modo del legno e delle foglie, se, come questi, offrissero presa al tatto e resistenza ai movimenti, noi percepiremmo l'albero nella sua effettiva continuità con tutto il resto. Ma — e qui cogliamo il motivo profondo

Digitized by Google

della comune visione atomistica della realtà — le energie che si concentrano nell'albero non appaiono soltanto qualitativamente distinte dall'albero, sì anche separate da una distanza maggiore o minore, che domanda un intervallo di tempo per essere percorsa: le goccie d'acqua, ad esempio, cadono dalle nubi sospese in alto sul cielo e percorrono con accelerazione valutabile un lungo tragitto per arrivare all'albero. E poichè tutte le cose si mostrano così, fuori le une dalle altre, spazialmente e temporalmente, riesce alla comune degli uomini assai difficile, per non dire impossibile, il pensare che una cosa possa vivere nell'altra e tutte quante in ciascheduna. Nè codesto, si ponga ben mente, è un inganno grossolano dei sensi, una sorta di tagliola nella quale debbano cadere, per difetto di adeguata ponderazione, i digiuni di filosofia. No: i rapporti spaziali e temporali non possono per veruna guisa eliminarsi dalla conoscenza pratica estetica e scientifica del mondo, perchè, come vedremo, sono la distensione prospettica con cui lo stesso mondo, internatosi in sè quale coscienza, si riconosce nella propria molteplicità qualitativa, e il filosofo, nonchè disconoscerli, li accoglie (o dovrebbe accoglierli) quale testimonio sicuro della sua esistenza e della sua prodigiosa attività. Ma il filosofo, che come uomo pratico fa pure i conti con le distanze spaziali e le durate temporali, non trova in esse alcun ostacolo alla sua visione filosofica, cioè organica, del mondo, appunto perchè sa che tra una cosa e le altre non esistono distanze spaziali e temporali, che adunque le cose sono di-

Digitized by Google

stinte ma non separate le une dalle altre, che le relazioni tra le cose non sono esteriori e accessorie, ma che bensì il tutto vive la sua vita immediata in ogni cosa, perchè il tutto è interno a tutto ed esplode a ogni istante in una moltitudine infinita di cangiamenti, i quali, per la loro irreducibile varietà qualitativa, non si possono fondere insieme nel nostro spirito, ma debbono distendersi in rapporti reciproci di esteriorità spaziale e temporale.

Che l'isolamento non si dia mai, per nessun modo e per nessun elemento della realtà, basta questo a riprovarlo: un essere o un fatto non è mai intelligibile per se medesimo e tanto meglio ci è noto quanto più vasta e completa è la nostra conoscenza dei legami, che lo saldano col resto. In altre parole, la nozione di una cosa risplende di luce tanto più vivida quanto maggiore è la luce riflessa su di essa dal sistema delle relazioni al quale può venir riferita. Di qui il sentimento di meraviglia e di ammirazione, così vivo nell'uomo civile e colto, davanti al divino spettacolo dell'armonia che fonde tutte le cose in un unico palpito di vita. Di qui ancora la difficoltà estrema che presenta sempre la spiegazione scientifica di un fatto, anche semplice ed elementare; e i lunghi brancolamenti e gli errori singolarissimi e le affannose congetture di cui la storia di ogni scienza è piena; e la frequenza con cui i grovigli più disperati sono risolti, di colpo, da una intuizione geniale o da un caso fortunato; e la possibilità, non mai esclusa, che una nuova circostanza, prima ignorata, ro-

Digitized by Google

vesci tutto un sistema di idee e di cognizioni tenute per solidissime. Di qui infine, negli spiriti più pensosi, un senso di smarrimento per l'unilateralità, l'incompiutezza, l'imperfezione di ogni nostra conoscenza, minimo spiraglio di luce nell'infinita tenebra degli spazi e dei tempi; smarrimento che può dar capo, ove l'imaginazione prevalga e faccia difetto un'adeguata cultura scientifica e filosofica, come accade nel più degli artisti e dei poeti, al desolato agnosticismo che traluce nell'« infinito » leopardiano, nell'« enorme mister dell'universo » del Carducci e nei versi di Vittore Hugo:

Nous ne voyons jamais qu'un seul côté des choses;
L'autre plonge en la nuit d'un mystère effrayant,
L'homme subit le joug sans connaître les causes,
Tout ce qu'il voit est court, inutile et fuyant.

Digitized by Google

CAPITOLO IV

LA FORMOLA MENTALE CHE ESPRIME LA RICCHEZZA DELLA REALTÀ

L'atteggiarsi diverso del tutto in ogni individuo — Progressiva aderenza degli individui col tutto — Quanto più una forma individuale è distinta e differenziata tanto più concentra in se medesima di infinito — Lo spirito come limite estremo del processo di concentrazione ed espansione della vita universale — Conseguente necessità di una natura inconscia, ossia non spirituale.

Ma fin qui non siamo ancora pervenuti a ricostruire mentalmente la varietà dell'esistenza. Se gli esseri risentissero tutti a un modo l'azione dell'attività universale, in virtù della quale sussistono, la realtà, ancorchè infinita, presenterebbe un'assoluta uniformità; sarebbe, a così dire, una immensa distesa granulosa, punteggiata da semplici variazioni quantitative d'estensione e di intensità, non diverse da quelle che possono aver luogo in un banco di sabbia. Ma è un dato d'osservazione immediata che il tutto non sopravvive mai, siccome tale, nell'individuo, bensì vi si atteggia in modo affatto nuovo, vi acquista un ritmo diverso, una più salda unità, un dinamismo più complesso. Al pari delle monadi leibniziane, ogni individuo rappresenta se stesso e l'universo: ma, a differenza di quelle, ciascuno lo rappresenta in ma-

Digitized by Google

niera propria, e diversa da tutti gli altri, perchè lungi dal rimanere assolutamente chiuso in se stesso, ogni individuo è aperto ad accogliere e a riplasmare gli elementi che da tutte le vie dell'universo vengono a lui. Si ponga mente, per citare uno dei fatti più noti, a ciò che accade nel mondo vegetale. La luce del sole, le sostanze chimiche dell'acqua, del suolo e dell'aria non rimangono tal quali nel vegetale, ma vi si fanno radici, tronco, rami, foglie, fiori e frutti; e ancorchè si distribuiscano in ugual misura all'erbe di un prato e agli alberi di una foresta, mai non esistono due steli o due piante o due foglie identiche tra di loro; e a questo grandioso variare esterno di forme e di colori, fa rispondenza un ancora più mirabile variare interno di processi chimici: poichè, da quel mezzo per mille di anidride carbonica che l'aria contiene e che le piante sanno fissare mediante la clorofilla con l'intervento dell'energia solare, provengono non solo tutte le materie proteiche, gli zuccheri semplici e composti, i grassi, le lecitine e via enumerando, ma altresì un gran numero di sostanze accessorie (glucosidi, alcaloidi, terpeni, tannini, canfore, ecc.) diverse da pianta a pianta: ogni albero della foresta, ciascuno dei mille fili d'erba che cadono sotto la falce del contadino, ogni stelo che cresce dimenticato sul ciglio della via, elabora le proprie *specialità chimiche* — per la più parte ancora ignorate — con una così prodigiosa semplicità di mezzi, da percuotere di meraviglia gli scienziati e indurre anche i più guardinghi tra essi, come il Ciamician,

Digitized by Google

a considerare le piante « quali coscienti laboratori chimici » e a dotarle di una « coscienza chimica ». In breve: a quel modo che il tutto non è la semplice somma o collezione dei singoli, il singolo non è mai la semplice trascrizione abbreviata, la riproduzione in miniatura del tutto. Tutto e singoli, universo e individuo, pure implicandosi, si superano reciprocamente, non solo nella quantità ma anche nella qualità.

Non basta. La realtà è un variare incessante di forme e di fatti; ma in essa è dato cogliere un ordine, un orientamento generale, che rimane costante pure tra mille deviazioni e prove fallite. Codesto orientamento, che l'uomo ha vagamente intravisto dal principio e spiegato nelle maniere più diverse, trae l'origine da una aderenza sempre più intima degli individui col tutto, a cui corrisponde una progressiva elevazione degli individui verso forme sempre più unitarie e sempre più originali. Gli esseri costituiscono una immensa gerarchia, nella quale ogni forma superiore comprende in sè le inferiori e, insieme, le supera per una più vasta e organica rispondenza con la realtà. Il processo onde l'esistenza universale si interiorizza come esistenza distinta, o individuo, fa tutt'uno col processo onde l'individuo si esteriorizza nell'esistenza universale. In tal modo, *quanto più una forma individuale è distinta e differenziata tanto più concentra in se medesima d'infinito:* questa possiamo considerare la formola che esprime nel modo più genuino la ricchezza dell'esistenza. Ed è questo il principio nuovo, che

Digitized by Google

spiega il meraviglioso processo di elevazione e differenziazione della realtà, il suo centralizzarsi progressivo e infinito. Che la realtà sia un organismo è stato più o meno riconosciuto da tutti i filosofi, a principiare da Aristotele; e non v'ha sentenza più comune, da leggersi financo in libri d'ispirazione atomistica, della seguente: il tutto è in tutto; oppure, ogni microcosmo riflette il macrocosmo; o ancora, la realtà è un sistema di parti legate tra loro come membra di un organismo, e via. Ma si dimentica troppo spesso di dimostrare, o non si viene a capo di dimostrare, che la realtà non è soltanto processo ma elevazione; che non è una mera pluralità di sintesi, ma una coordinazione sempre più intima, cioè più unitaria, di sintesi; che non solo è attiva, ma cresce di continuo su se stessa, in guisa da includersi via via in ritmi sempre più vasti, i quali sono, volta per volta, il centro di riferimento e di coordinazione di tutta quanta l'esistenza.

Ma per estrarre dalla formola tutto il suo significato, conviene porsi ancora una domanda: dov'è che questo processo di adesione dei singoli col tutto raggiunge il suo limite massimo? In altre parole: dove l'attività universale perviene a cogliersi in tutta la sua pienezza, a rappresentarsi nella forma più unitaria e più originale?

La risposta non può essere che questa: nello spirito umano. Se non si vuol fare, della vita dello spirito, un miracolo perenne, e dell'uomo un mostro vagante nella realtà ma straniero alla realtà, senza legami con la natura delle cose; se non si

Digitized by Google

vuol calpestare lo spirito, abbassandolo al livello d'ogni altro dinamismo naturale, facendone un semplice anello della catena immensa dei fenomeni; in breve, se si vuol comprendere per davvero lo spirito umano, specie nelle sue più alte funzioni, razionali e conoscitive, fa d'uopo collocarlo non al di fuori o accanto, ma bensì al centro stesso delle cose, come l'espressione più intima e più profonda della loro molteplice vita. Che esistano esseri dotati di una spiritualità superiore, liberi da vincoli con ogni altra realtà, è una congettura assolutamente incontrollabile, che solo la fede può trasformare in certezza. Che un barlume di spiritualità si dia negli esseri inferiori, ad esempio nei vegetali, è all'incontro una supposizione legittima, e lo spettacolo della mirabile coordinazione delle energie cosmiche, che in essi si osserva, ha indotto molti pensatori ad affermarlo. Ma non è dubbio che la vita spirituale nella sua concreta pienezza, come vita d'infinite vite composta in un ritmo solo, come suprema conquista del reale molteplice orientato per suo interno moto verso l'unità, è propria soltanto dell'uomo. Qui, nello spirito umano, l'esistenza universale perviene alla coscienza di se medesima, raggiungendo la massima aderenza col tutto e la suprema determinazione individuale, la forma più estesa di rappresentatività e il grado più alto di eterogeneità, l'estrema coordinazione unitaria e la maggior dovizia di contenuto e di contrasti. Come limite ultimo, indefinitamente progressivo, dell'evoluzione del reale, lo spirito domina sopra ogni altra attività del reale e, in-

Digitized by Google

sieme, è a essa vincolato; risente tutti gli stimoli che gli vengon dall'universo, ma li risente nella guisa più nuova e più robustamente sintetica, così da opporsi come unità autocosciente, ossia come soggetto, a tutto il resto. Più che un centro d'esistenza in fianco agli altri, lo spirito umano è dunque il centro dell'esistenza universale, che unifica in sè tutti gli altri: e però fa parte della natura ed è sopra la natura, s'afferma come soggettività ed è saturo d'oggettività, si nutre d'esperienza ed eccede l'esperienza. È uno sbalzo potente che s'opera nelle viscere stesse del reale, un'attività più varia, più libera, più profonda, che conferisce all'esistenza un valore assolutamente nuovo, dotandola di quell'aspetto temporale e spaziale che le manca e facendola capace di elevarsi alle creazioni dell'arte, della moralità, della religione, della scienza, della filosofia.

Nè, per tal maniera, viene dommaticamente postulata una identità schellinghiana di natura e di spirito, di realtà e di pensiero. All'incontro, lo spirito non si fa concepibile se non in quanto supponga intorno a sè e sotto di sè una natura inconscia, dotata di leggi proprie, irreducibili alle leggi psicologiche. Come poi sia da concepire, in via concreta, il passaggio dalla natura allo spirito, o, più precisamente, dall'organismo alla coscienza, sarà dimostrato più avanti; dove si farà manifesto che codesto passaggio non involge un processo spaziale e temporale, cosicchè viene eliminato l'ostacolo più grave che il problema presenta vuoi al pensare comune vuoi al filosofico. Ma im-

Digitized by Google

porta fermare subito che siffatto problema, nei suoi elementi positivi, riguarda in più particolar modo la scienza, segnatamente la psicologia; come alle singole scienze, non già alla filosofia, spetta di indagare e mettere in luce i rapporti del fatto chimico col biologico, del fisico col chimico, del meccanico col fisico e via seguitando. La filosofia ha assolto il suo compito quando abbia dimostrato che il reale non è concepibile se non nella sua organicità; e che la coscienza, a sua volta, non si può comprendere, ancora nelle forme più elementari quali la sensazione e l'istinto, se non come termine supremo del processo di contrazione e dilatazione della vita universale.

Digitized by Google

CAPITOLO V

LO SPAZIO E IL TEMPO COME RITMI NECESSARI DELLA REALTÀ GIUNTA AL PENSIERO

Spazio e tempo sono la visione panoramica che l'esistenza acquista di se stessa — Il realismo della filosofia antica e il soggettivismo della moderna; fallacia di entrambi — Lo spazio è attività psicologicamente originale al pari del tempo.

Lo spazio e il tempo sono per l'appunto i due modi fondamentali con cui l'esistenza, giunta allo spirito, si riconosce nella molteplicità eterogenea e nello sviluppo illimitato delle sue forme. Per essi l'esistenza acquista, a così dire, la visione panoramica di se stessa, e può contemplarsi dall'alto sia nelle fasi inferiori sia nelle anteriori della sua storia, quale esteso e quale intenso, quale essere e quale accadere, quale materia e quale forza.

La filosofia antica, in generale, e il comune pensare ancor oggi, concepisce spazio e tempo come realtà distinte dalle cose che coesistono e dai fatti che accadono, quasi alla maniera di due recipienti dove quelle sieno collocate, questi si svolgano; ovvero come proprietà obbiettive delle cose e dei fatti, e che ad essi appartengano, al pari della forma del peso del moto e via dicendo. La filosofia moderna, in generale, li riduce a forme sogget-

Digitized by Google

tive della nostra esperienza, o a prodotti dell'attività immanente dello spirito, o a meri astratti generici dei rapporti di coesistenza e di successione. Nel concetto antico essi continuerebbero a sussistere ancora nell'assenza di uno spirito conoscente; nel moderno esistono soltanto nell'attività e per l'attività dello spirito; il primo non riesce a spiegare come lo spirito possa impadronirsi di ciò che è fuori della sua presa, e dà capo o alla inutile reduplicazione di una spazialità pura che contenga gli spazi e di una temporalità fluente che inalvei il flusso dei tempi, o all'assurdo di uno spazio pieno che non si distingue dalle cose e di un tempo fermo che si confonde con lo spazio; il secondo distrugge il valore d'ogni ricostruzione sia pratica sia scientifica oltrepassante l'immediato puntuale, nè gli vien fatto di spiegare come mai lo spirito, inesteso e ognora presente a se stesso, possa porsi come esteso, come passato e come futuro.

Ma se è legge della realtà l'unificarsi in centri d'esistenza vieppiù universali, e se il pensiero umano è l'estremo limite di questo processo, lo spazio e il tempo ci appaiono siccome ritmi necessari della realtà giunta al pensiero, rivelando il duplice valore ontologico e gnoseologico nella loro tipica e insopprimibile fusione di soggettività-oggettività, interiorità-esteriorità, unità-molteplicità. Esistere obbiettivamente significa occupare un punto nello spazio e un momento nel tempo. La realtà esteriore non è pensabile se non frazionata in codesta molteplicità di punti e di mo-

Digitized by Google

menti. Ma i punti e i momenti non sono tali se non in quanto si fondono nella superiore unità di un pensiero, che tutti li comprende e li domina per la sua capacità illimitata di spostarsi nell'estensione e nelle durate, non essendo, in se medesimo, nè esteso nello spazio nè successivo nel tempo. Il che significa, con più semplici parole, che spazio e tempo non esistono siccome tali nè fuori di noi, nè dentro di noi, ma solo nell'unione del fuori col dentro: non fuori, perchè uno spazio e un tempo meramente obbiettivi sono inconcepibili, non dentro perchè il nostro spirito non ha estensione, ed essendo pura attualità esclude da sè il passato e il futuro.

Quest'ultima affermazione sembrerà, a dir poco, singolare. Se v'ha cosa di evidenza meridiana, anche per i digiuni di ogni filosofia, è il carattere di pura temporalità degli stati di coscienza, che li contrappone agli oggetti spaziali del mondo fisico. In altre parole, gli stati di coscienza *esistono* come successione nel tempo, gli oggetti ci *appaiono* nello spazio; per guisa che lo spazio è nient'altro che un modo del nostro pensiero, una condizione della nostra esperienza, laddove il tempo è un modo della nostra vita, è l'uomo stesso. A questa evidenza Kant ha dato sistemazione dottrinale, facendo del tempo, per l'appunto, la forma a priori nella quale intuiamo i dati del senso interno, dello spazio la forma dell'esperienza esterna.

Ma si tratta di una evidenza ingannevole, che vien meno non appena i due concetti sieno restituiti nel loro giusto valore. Il tempo, come prove-

Digitized by Google

remo distesamente più avanti, non è meno estraneo alla mera successione dei fatti psichici di quello che sia lo spazio alla loro coesistenza, e, così l'uno come l'altro, alle successioni e alle coesistenze dell'universo fisico; per maniera che fare del tempo una forma psicologicamente più originale dello spazio, è tanto illegittimo quanto attribuire all'uno e all'altro realtà indipendente dallo spirito. Il tempo vero è dominio psicologico delle durate, al modo che lo spazio vero è dominio psicologico delle estensioni. Entrambi esprimono l'unità ritmica di visione, in virtù della quale lo spirito può spostarsi liberamente così nelle durate come nelle estensioni, senza limiti, in ogni senso, e trovandosi per sempre nel suo centro, vale a dire nel suo presente inesteso. Le dottrine psicologiche e metafisiche, che il tempo risolvono nella ripercussione cosciente dei cangiamenti vitali, se colgono con esattezza il vincolo originale del tempo col ritmo biologico, s'avvisano poi falsamente nell'attribuirgli per cotale motivo una realtà più genuina che allo spazio. Perchè siffatti cangiamenti sono tutt'uno con l'organismo, e l'organismo non è altrimenti concepibile se non come realtà provvista di estensione, solidità e figura, in rapporto spaziale con gli oggetti del mondo esteriore. Che codesta sua consistenza corporea abbia nascimento da quella stessa attività dello spirito, la quale dà esistenza spaziale alla natura esteriore, è indubitato e lo vedremo fra poco; ma vedremo ancora che dalla medesima attività trae origine la distinzione del

Digitized by Google

suo essere dal suo funzionare, e il valore temporale che questo assume in opposizione al valore spaziale di quello.

Tempo e spazio sono per tal modo due realtà del pari genuine, del pari intime al nostro spirito, il quale, sotto codeste due forme, traduce unitariamente la molteplicità irreducibile dell'esistenza.

Digitized by Google

CAPITOLO VI

SIGNIFICATO FILOSOFICO DELLA SPECIFICAZIONE PROGRESSIVA DELLA REALTÀ NEGLI INDIVIDUI

Tre ipotesi fondamentali: l'universo come rivelazione nella coscienza di un principio spirituale obbiettivo, o come creazione di un soggetto assoluto, o come svolgimento di una sostanza psico-fisica — Confutazione — L'individuarsi della realtà come dato d'osservazione — L'accidentalità dell'accadere esclude dall'universo ogni finalità metafisica.

Come si spiega l'intimo moto, che trasporta l'essere a individuarsi in ritmi sempre più rappresentativi, fino a raggiungere la centralità universale dello spirito? Qual'è, in altre parole, il significato del divenire?

Porsi una tale domanda val quanto chiedersi per quale fine esista l'universo; e qualsivoglia risposta non può avere, evidentemente, se non un carattere congetturale. Ora, escluso il concetto leibniziano di individualità primitive ed assolute — perchè in tal guisa il problema, nonchè risolto, vien soffocato sul nascere — è agevole raccogliere tutte le possibili soluzioni sotto due ipotesi fondamentali: o l'universo è assunto come la manifestazione d'un principio spirituale, consapevole o inconscio, che, attraverso le forme e le forze naturali, tende a risalire dalla sua esterio-

Digitized by Google

rità fino a rivelarsi compiutamente a se stesso nella coscienza umana e nelle sue produzioni; oppure è concepito siccome la creazione di un soggetto assoluto, che, oggettivandosi a se medesimo per le esigenze immanenti della sua natura, dà luogo al mondo parvente delle cose distribuite nello spazio e nel tempo. Nella prima ipotesi la soggettività è il punto d'arrivo, nella seconda il punto di partenza; in questa una condizione del divenire, in quella una conquista; ma così l'una come l'altra, risolvendo l'oggetto in un momento o in una creazione del soggetto, annientano il primo nel secondo e sacrificano, a favore d'una vuota astrazione, tutto che di solido, di concreto e di vivo racchiude l'esperienza. In breve, sotto entrambe queste forme l'idealismo si riduce a un illusionismo; la realtà che ci circonda un fantasma, la natura un inganno, gli eventi del mondo fisico imagini di sogno. Ed è questa forse la ragione che fa preferire, agli spiriti più positivi, l'ipotesi di una sostanza psico-fisica, in virtù della quale la legge d'individuazione viene ad apparire siccome un aspetto della legge della potenziazione progressiva dello spirito, che ne costituisce il compimento e l'espressione più perfetta. Se, dicono, la sostanza ultima del reale è psico-fisica, la natura non può non riuscire allo spirito, e le forme d'individualità del mondo fisico e organico non saranno che approssimazioni e preparazioni della forma più perfetta dell'individualità, ossia del soggetto psichico, dell'io.

Che il divenire della natura debba, di necessità,

Digitized by Google

avere per fine il mondo dello spirito, non è, per vero, giustificato in alcuna maniera da questa terza dottrina; la quale, sotto il suo manto scientifico, occulta le medesime forme, e le identiche difficoltà, della prima. Comunque, qui non occorre attardarci nell'esame di codeste dottrine. Basti riaffermare, che lo specificarsi progressivo della realtà in centri d'esistenza vieppiù aderenti alla vita universale è un dato indubbio d'osservazione, riconosciuto più o meno esplicitamente, ancorchè spiegato nei più diversi modi, da tutti i filosofi, a principiare da Aristotele. Il fisico lo riscontra già nei più elementari sistemi dinamici, nello stesso atomo materiale, riconosciuto ormai come individualità transitoria di elementi molteplici e incorporei (imponderabili); lo osserva il chimico nelle proprietà della sintesi, nuove e diverse dalla qualità degli elementi componenti; il biologo lo constata, con rilievo assai maggiore, negli organismi, dove le leggi fisico-chimiche del mondo inorganico si accentrano in una compagine vivente così gagliarda, che ogni parte sta solo per il tutto e il tutto solo per le parti. Il psicologo lo ritrova infine, portato al suo massimo svolgimento, nella vita dello spirito, che in ogni suo grado, anche infimo, è rispondenza e unificazione della vita universale, organizzazione e dominio di ogni attività specifica sottostante, biologica e chimica e fisica.

E se tutto questo è pura constatazione di fatto, l'esperienza racchiude un altro dato non meno certo, il quale par escludere dall'accadere natu-

Digitized by Google

rale ogni finalità metafisica. La rispondenza tra l'attività dei singoli e la vita universale si mostra sempre, nell'estrema mobilità del tutto, transitoria e relativa, per guisa che l'universo, in qual si voglia istante considerato, presenta tale una somma di lacune, di incoerenze, di tentativi inutili, di disarmonie. da far legittima la supposizione che un'unica logica immanente lo governi: la logica del caso. Il fisico lo riscontra nel disgregarsi dell'atomo materiale, il geologo nel declinare della terra, l'astronomo nel dissolversi dei mondi, il cosmologo nell'universale tendenza delle forze all'entropia. Con evidenza maggiore assai lo osserva il biologo nella moltitudine di esseri non per anco adattati o non adattati; nell'esistenza di organi senza scopo, o divenuti *des outils de fortune*, coi quali l'organismo provvede siccome può a necessità nuove della vita; e, infine, nella constatata inutilità di talune funzioni che si ritrovano largamente diffuse tra gli esseri viventi, ad esempio la traspirazione acquosa delle piante, la produzione del pericarpo carnoso in certi frutti, l'assorbimento del sodio e del silicio nei vegetali. Ma più di tutti lo constata il psicologo, non solo nelle regressioni psichiche, così frequenti vuoi negli individui isolati, vuoi in gruppi cospicui di individui, non solo negli istinti inutili degli esseri inferiori, non solo negli errori conoscitivi e volitivi degli esseri superiori, ma ancora e meglio nella imperfetta coordinazione tra le varie attività della psiche — fantasia e ragione, sentimento e volontà, istinto e intelligenza — che si riscontra

Digitized by Google

financo nell'uomo normale e civile e colto. Incoordinazione che ha indotto taluni scienziati di umor giocondo a favoleggiare intorno ad una « psicologia segmentale », il cui compito sarebbe di porre in luce la fusione incompleta dei segmenti o metameri, da cui originariamente deriva l'encefalo, mediante l'analisi dei fenomeni isterici di disgregazione della personalità, degli sdoppiamenti della coscienza, dell'ipnosi sperimentale, e dell'oscillare costante della nostra vita psichica tra l'io cosciente e l'io subcosciente.

L'universo ha dunque il minimo d'armonia che ne rende possibile l'esistenza. Minimo, ma tale, per altro, da porsi incomparabilmente al di sopra di ogni più alta opera d'arte. Minimo, ma tale da coincidere col massimo, ove si ponga mente che il gioco inconsapevole delle sue energie l'ha condotto fino a quella rivelazione di sè a se stesso, *che costituisce la condizione necessaria e terminale della sua realità, nonchè il principio del suo potenziarsi infinito.*

Digitized by Google

CAPITOLO VII

DEFICIENZE DELL'IDEALISMO E DEL REALISMO NEL RISOLVERE IL PROBLEMA DELLA CONOSCENZA

Il realismo ingenuo e i suoi assurdi — Sua superiorità di fronte all'idealismo che fa del pensiero il produttore della realtà — Il processo della conoscenza di fronte all'attività cosmica — L'idealismo è un rinunzia alla soluzione del problema gnoseologico — L'idealismo ha sempre dovuto riconoscere l'esistenza esteriore indipendente.

V'ha dunque una ragione molto semplice, ma abbastanza risolutiva, dell'autorivelazione dell'universo come limite massimo del processo di individuazione: che, senza il raggiungimento di siffatto limite, esso non esisterebbe. Chi riconoscerebbe come reale un universo, nel quale non esistesse alcun essere capace di tale riconoscimento? Il solo pensare alla possibilità di un cotale universo, non è già un includerlo in quel pensiero dal quale si vuole escluderlo? Affermare che il divenire universale non avrebbe potuto arrestarsi, per ipotesi, alla organizzazione biologica, perchè, innestata su di essa, ma ad essa superiore, v'ha la vita spirituale, che presuppone la vita vegetativa, ma non ne è presupposta; affermare questo, non è uscire dai limiti della pura constatazione. Sì: l'attività spirituale è la più alta e complessa tra le attività dell'universo, cosicchè tutte le presuppone e da

Digitized by Google

nessuna è presupposta. Ma così lo spirito è già dato nell'esistenza, non spiegato come una necessità dell'esistenza.

L'idea che alla realtà del mondo nulla aggiunga l'esistenza di uno spirito che lo conosca, di un pensiero che lo pensi, non presenta nessun ostacolo per il candido realismo del senso comune. Il mondo sarebbe parimenti reale, al suo credere, se anco non si rappresentasse in alcuna coscienza, per la medesima ragione che sussisteva come realtà effettiva ed attiva durante il lunghissimo ordine di secoli nei quali ombra d'uomo non vagava sopra la terra, e continuerà ad esistere quando la specie umana sarà scomparsa. Questa tranquilla persuasione — che sembra avere conferma nella cotidiana esperienza di cose e persone ritrovate le medesime dopo perdute di vista o dimenticate — possiede nella vita pratica un valore che non può essere negato. Gli oggetti che ci attorniano sono il materiale della nostra attività, perchè vengono pensati siccome indipendenti dal nostro pensiero. Al momento di pagare portiamo la mano al portafoglio certi di trovarvi il nostro denaro; se non c'è più, potremo supporre abbia cambiato domicilio, ma neanche ci passa per la fantasia che abbia finito di esistere nell'istante in cui abbiamo cessato di vederlo o di pensarlo.

E non mancano filosofi, oggi ancora, che siffatta persuasione rivestano del manto severo di una dottrina. Il nuovo realismo americano, ad esempio, è tutto fondato sul principio che tra spirito e cose, come pure tra cosa e cosa, esiste una

Digitized by Google

perfetta indipendenza, di modo che le reciproche relazioni tra codesti termini non raggiungono profondamente la loro natura, ma ne sfiorano soltanto la superficie; le cose possono bensì, non si sa come, diventare oggetto di conoscenza per lo spirito, ma, conosciute o non conosciute, continuano ad esistere per se stesse, immutabilmente. Comunque, il più lieve sforzo di riflessione è bastevole a far persuaso ciascuno dell'assurdità di pensare un mondo collocato fuori e oltre ogni pensiero. La realtà di un oggetto è condizionata al suo essere oggetto di un soggetto che lo conosca; ma un oggetto che non sia oggetto di nessun soggetto è una contraddizione in termini, al pari della vita morta o del triangolo quadrato. Una montagna d'oro mai vista nè sognata da alcuno costituisce un capitale equivalente a zero, più impalpabile ancora delle montagne d'oro dei nostri sogni, che vivono almeno la realtà fugace di un sogno. L'inganno nel quale cade il comune degli uomini, allorchè s'argomenta di poter concepire una realtà fuori d'ogni pensiero, ha la sua radice, come già avvertì il Berkeley, nella dimenticanza dell'atto mentale onde la realtà stessa è posta; in altre parole, si suppone assente il pensiero nell'atto medesimo in cui è presente; ossia, la realtà è pensata come non pensata.

Ma il senso comune, nel suo solido equilibrio, ha le mille volte ragione quando si ribella contro l'uso illecito del principio gnoseologico da parte degli idealisti, e nega recisamente si possa dalla proposizione « senza pensiero niente realtà » infe-

Digitized by Google

rire che il pensiero è il produttore della realtà, trovando annidato in questo ragionamento il medesimo sofisma, che dalla proposizione « senza cervello niente pensiero » fa conchiudere ai materialisti essere il cervello produttore del pensiero; e considerando come unica legittima inferenza la conversione semplice della proposizione stessa, e cioè: « senza realtà niente pensiero ». La quale proposizione, se vuol avere un senso, ha da significare che il reale esterno non è, da capo, lo stesso soggetto mascherato da oggetto, lo stesso spirito atteggiato a natura, lo stesso pensiero che non riconosce più se stesso, epperò si pensa come altro da se stesso, sì bene l'esistenza universale che s'interna nello spirito e si soggettivizza, conservando i suoi caratteri di esteriorità e di oggettività; per modo che la funzione conoscitiva non somigli a un gioco di marmocchi, che si credono diversi perchè si son fatti i baffi con l'inchiostro, ma sia per davvero cognizione di un mondo non fittizio, che facendosi consapevole di sè nel pensiero umano, vi si rivela progressivamente nel suo essere e nel suo agire, nel suo presente e nel suo passato, nelle sue forme più prossime allo spirito e nelle più remote.

Come poi sia da concepire, in concreto, il rivelarsi nella coscienza di una realtà inconscia, estesa nello spazio e sussistente nel tempo, sarà ampiamente dimostrato più avanti. Bastino per ora alcune considerazioni.

Il processo della conoscenza, ancorchè il più alto e complesso della realtà, non differisce for-

Digitized by Google

malmente dai mille e mille altri processi • onde l'attività cosmica si accentra negli individui assumendovi caratteri nuovi. Le diverse sfumature di verde d'un filo d'erba nelle successive stagioni dell'anno, sono il suo modo di *conoscere* quella varia intensità dei raggi solari, che noi conosciamo via via sotto forma di luce e di calore. Il che viene a dire che il ritmo complessivo della realtà, pure scandendosi in ritmi diversi innumerevoli, è unico, e il suo essere e il suo conoscere sono atti di un medesimo dramma, che via via s'annoda e si risolve nella pienezza della vita circolante in ogni sua parte. Strappare la conoscenza dal mobile contesto delle cose è sopprimere a un tempo la conoscenza e le cose.

L'affinità del processo conoscitivo con ogni altro processo d'individuazione del reale, si mostra ancora nel fatto che l'ostacolo insormontabile, che entrambi sembrano opporre a una soluzione non ingannevole — ed è ingannevole ogni soluzione che sacrifica l'oggetto per il soggetto, come l'idealismo, o il soggetto per l'oggetto, come il realismo materialistico — non da altro procede che da una errata visione della realtà: a quel modo che l'universo è pensato quale una moltitudine di cose esterne le une alle altre, indipendenti le une dalle altre, in rapporti accessori e occasionali le une con le altre, nell'identica maniera le cose tutte sono concepite come esterne allo spirito, di guisa che, permanendo questo e quelle identici a se stessi, e isolati l'uno dalle altre, per un atto inesplicabile, ma sempre accessorio e occasio-

Digitized by Google

nale, quelle possono annunziarsi, cioè farsi conoscere, a questo. È bensì vero che la difficoltà, nel processo della conoscenza, appare di gran lunga maggiore, perchè le cose, da fisiche o materiali, vi si convertono in stati spirituali. Ma siffatto ostacolo, che il comune pensare elimina saltandovi sopra a pie' pari, e che l'idealismo, con uguale disinvoltura, sopprime negando le cose o identificandole con la sostanza dello spirito, siffatto ostacolo ha sempre un'unica origine e si supera in un unico modo: persuadendosi che le cose, come non sono separate tra loro da distanze spaziali e temporali, ma vivono immediatamente tutte in ciascuna e ciascuna in tutte, pur essendo ciascuna distinta da tutte, così non sono fuori dello spirito che le conosce, ma vi si rivelano immediatamente, direttamente, nell'identica guisa onde una rimembranza sopita si affaccia alla memoria, o un'idea si impone al pensiero, o un'imagine fiorisce nella fantasia. La rosa che percepisco ora, laggiù nel giardino, non ha dovuto traversare le pareti separatorie che costituiscono i confini del mio corpo, per giungere fino alla mia coscienza a stamparvi la sua impronta: io la rosa stiamo dentro il medesimo intero, siamo palpiti diversi dell'identica vita, che comprende ad una i suoi colori e la mia percezione, il suo profumo e i miei pensieri. La realtà è, per così dire, attaccata ai nostri occhi. Essa non ha un diritto e un rovescio, un esterno e un interno, un fuori e un dentro, ma è tutta compatta e si sdoppia e si distende in rapporti di spazio e di tempo per contemplarsi nella sua infinita molteplicità. Quella molteplicità che all'idealismo,

Digitized by Google

anche nelle sue forme più recenti, non vien fatto di spiegare se non ricorrendo ad una mitologica capacità del soggetto unitario di moltiplicarsi di fronte a se stesso, per poter essere a se stesso oggetto di conoscenza; — dove si mostra evidente che una molteplicità posta dallo stesso spirito non potrà mai possedere quel carattere di imperatività, di necessità (o, con espressione forse più adeguata, di *rigidezza*) che rappresenta la condizione assoluta onde lo spirito può costruire il tempo e lo spazio. Naturalmente, se i rapporti di spazio e di tempo rappresentano le condizioni per le quali la realtà si riconosce, o, ch'è il medesimo, è da noi conosciuta, riesce sommamente arduo pensarla fuori di cotali rapporti. Una dottrina che escluda dal mondo lo spazio e il tempo, è sempre, per la mentalità comune, *a hard doctrine*. La conoscenza è da tutti concepita come un processo, in virtù del quale lo stimolo parte dalla cosa situata fuori di noi, impiega un intervallo di tempo per superare la distanza spaziale che la separa dai nostri organi di senso, e giunge alla coscienza dopo aver trascorso in un nuovo tempo il tragitto delle nostre fibre nervose; e avvenuta la conoscenza, la cosa permane tuttavia esterna allo spirito, e lo spirito alla cosa, chiusi entrambi nella propria individualità. Ma basta seguire il lento e delicato lavorio, mercè il quale la coscienza perviene a costruire i due mondi, l'interno e l'esterno, e a porli di fronte l'uno all'altro, e a fare dell'organismo il ponte di passaggio dall'uno all'altro; basta por mente alle continue distensioni e contrazioni che spazio

Digitized by Google

e tempo subiscono nel nostro apprezzamento, nonchè alle incessanti conversioni dell'esterno in interno e viceversa; per farsi persuasi che la conoscenza non è già un misterioso annunzio nella coscienza di un oggetto sussistente fuori della coscienza, bensì la proiezione al di fuori della coscienza di un oggetto, che la coscienza include in se stessa ma riconosce altro da se stessa perchè dotato di qualità che non può cavare da se stessa. Ad esplorare e ricostruire, fin dove è possibile, codesto lungo processo, è rivolta tutta la seconda parte di questo libro; ed ivi sono esposte le molte testimonianze che lo comprovano. Ma diciamo subito che il documento più probativo ciascuno lo reca in se medesimo, nel sentimento di immediatezza, e, ad una, di alterità, che s'accompagna insopprimibilmente ad ogni conoscenza esteriore, e per il quale l'oggetto è a un tempo in noi e fuori di noi, immanente e trascendente, esteso e inesteso, spirituale e materiale.

L'idealismo, considerato da un punto di vista generale, è l'unica dottrina capace di rispondere alle esigenze profonde dello spirito umano; quelle esigenze che, con una espressione sola, si sogliono chiamare il bisogno metafisico o filosofico. Esso dà all'uomo la certezza che il cuore dell'esistenza batte in lui medesimo, colma tutte le lacune e rischiara tutti i misteri che la scienza e l'esperienza non hanno ancora sondato, lo mette in intimo contatto con l'infinito, con l'assoluto, con l'eterno. Ma giudicato dal punto di vista strettamente gnoseologico, l'idealismo, nonchè una particolare

Digitized by Google

soluzione del problema della conoscenza, è una fuga davanti al problema, una esplicita rinuncia a risolverlo. Il problema, nei suoi semplici termini è: come possa il pensiero conoscere una realtà altra da sè. L'idealismo, proclamando che così posto il problema è insolubile, volta le spalle alla realtà e si rinchiude, alzati i ponti, nella rocca inespugnabile dell'io.

A malgrado di questa sua volontaria segregazione, non è mai venuto fatto a nessuna dottrina idealistica di sbarrare siffattamente le porte alla realtà esterna, alla natura, all'esistenza materiale, da vietarle l'accesso. La spregiata realtà esterna ha sempre trovato un pertugio a traverso il quale far capolino. E, con amabile vendetta, ha voluto dar prova di non essere un fantasma senza corpo, imprimendo su ogni sistema idealistico il segno della propria presenza sotto specie di contraddizioni, di incongruenze, di rinunzie agnostiche, di giochi di parole, in breve di confessioni indirette dell'impotenza dello spirito a ricostruire l'esistenza universale con elementi cavati dalla propria attività pura. Altrove ho messo allo scoperto questi segni rivelatori in molti dei più elaborati e celebrati sistemi filosofici. Qui basti ricordare che il Berkeley, padre riconosciuto dell'idealismo moderno, dopo aver risolta l'esistenza esteriore nel suo essere percepita, non sapendo come spiegarne l'azione costante e necessaria sopra le coscienze finite, deve ammettere, con apertissima contraddizione, uno spirito superiore infinito di cui la natura non sarebbe che il lin-

Digitized by Google

guaggio; e che il Bergson, astro di prima grandezza nel firmamento dell'idealismo contemporaneo, non viene a capo di determinare quali siano le qualità che, unite all'estensione, ne differenziano le parti, e dopo molti tentennamenti e contraddizioni è costretto a umiliarsi con questa confessione di impotenza agnostica: la percezione delle qualità sensibili è la conoscenza dei movimenti esteriori della materia, contratti dal nostro spirito in una intuizione unica e apparentemente semplice; ma in se stesso il movimento è inconoscibile e solo possiam dire che consiste in una serie di modificazioni, di perturbazioni, di cangiamenti di tensione e d'energia, che si svolgono a traverso l'estensione concreta: la materia è dunque, per il Bergson, una estensione cui s'aggiungono dei cangiamenti sconosciuti e inconoscibili, vale a dire un'estensione continua più delle qualità occulte che la differenziano. Tutto questo condanna come temerario e disperato ogni tentativo di dedurre la natura dalle leggi della coscienza, del pensiero. Conviene riconoscere che nella nostra coscienza esiste qualche cosa che, pur essendo stato di coscienza, non si può ricavare a priori dalle leggi generali della coscienza e della conoscenza: come a dire qualche cosa che non è *creato* dalla coscienza ma è *dato* alla coscienza.

Digitized by Google

CAPITOLO VIII

IL DATO DELLA CONOSCENZA COME LA STESSA REALTÀ INTERNATA IN SÈ QUALE SPIRITO

Il dato è un fatto di coscienza, che per la sua imperatività sembra testimoniare un reale indipendente dalla coscienza — Valore erroneo che realismo e idealismo attribuiscono a siffatta testimonianza — Il dato è la stessa realtà soggettivata — Conseguente valore obbiettivo della conoscenza.

Intorno al problema del dato della conoscenza germogliano in gran copia gli equivoci e i malintesi, siccome le erbacce in un giardino abbandonato. Non si può dire per davvero che ciò sia dovuto a soverchio abbandono del problema, campo ormai tradizionale di battaglia delle due opposte schiere, l'idealismo e il realismo. Ma è giusto riconoscere che il merito d'aver fatto lussureggiare, sopra un terreno così calpestato, la mala vegetazione degli equivoci, spetta in ugual misura ai pedanti del tecnicismo e ai guastamestieri del dilettantismo: quelli per troppo sottilizzare, questi per soverchio semplificare. Fissiamo anzitutto alcuni concetti fondamentali:

Primo: il dato della conoscenza non può essere tale che per me conoscente; e ciò viene a dire che il dato non è in sè, fuori di me, bensì in me.

Digitized by Google

Secondo: se il dato è in me, nella mia coscienza, fa d'uopo che si risolva in uno stato o fatto o elemento della mia coscienza.

Terzo: se il dato è esso pure stato di coscienza, deve avere i caratteri di tutti gli stati di coscienza, più qualche carattere proprio, che lo distingua dagli altri comuni stati di coscienza.

Quarto: questo carattere specifico è la sua imperatività, la sua coattività, il suo essere imposto alla coscienza, il suo non poter essere prodotto volontariamente dalla coscienza.

Quinto: se ci facciamo a indagare codesta imperatività nella sua precisa natura, ci accorgiamo tosto come essa si risolva nella determinazione spaziale e temporale, che imprigiona il dato in un sistema rigido, ancorchè variabile, di rapporti: la determinazione spaziale è il *dove* del suo presentarsi, nonchè la sua forma, la sua figura, le sue dimensioni, il suo colore e simili; la determinazione temporale è il *quando* del suo presentarsi, nonchè la sua durata, la sua velocità, la sua direzione, il suo ritmo, i suoi intervalli e via dicendo; il *dove* e il *quando* e le ulteriori determinazioni si fondono tutte nel *come* del suo presentarsi, sintesi di spazio e di tempo nell'unità psicologica del dato.

Sesto: l'imperatività è propria di tutti gli stati conoscitivi, non delle sole sensazioni e percezioni come tengono alcuni, nè delle sole rappresentazioni e idee siccome altri sentenziano. Il fulmine non posso vederlo quando come e dove voglio, sì bene quando come e dove si produce;

Digitized by Google

non posso rappresentarmelo al modo di un profumo di violetta o d'un suono di zampogna, ma quale l'ho conosciuto; non posso spiegarlo al modo dell'oscillare del pendolo o del contrarsi del piloro, ma come una scarica elettrica sottomessa a leggi determinate; che il fulmine esista obbiettivamente io ancora non so; so soltanto che nel momento in cui introducessi in codesti dati una modificazione arbitraria, nell'istante medesimo perderebbero per me il loro valore di dati.

Settimo: in virtù per l'appunto di codesto carattere d'imperatività il dato, pur essendo uno stato di coscienza, *sembra* testimoniare qualche cosa che è altro dalla coscienza e indipendente dalla coscienza.

Quale valore conviene attribuire a siffatta testimonianza? Questo è il problema.

Il comune realismo l'accetta senz'altro per vera; l'idealismo ontologico o realistico l'accoglie a metà (esiste qualche cosa oltre la mia coscienza, ma è della stessa natura della mia coscienza); l'idealismo gnoseologico o solipsistico la respinge come falsa. La soluzione realistica è illusoria, perchè ammette il dato come tale, senza pur lontanamente sospettare le insolubili difficoltà connesse alla idea di una oggettività pura. La soluzione idealistica, in entrambe le sue forme, ma segnatamente nella seconda, non è meno ingannevole, perchè assegna al soggetto spirituale l'oziosa funzione di contemplare se medesimo sotto le mentite spoglie di un oggetto materiale. In altre parole, l'idealismo s'argomenta d'aver risolto il problema

Digitized by Google

del dato attribuendo al pensiero la capacità di concepirsi come dato, ossia come altro, e giustifica questa sua comoda scappatoia con l'asserzione, parimenti erronea, che il pensiero non può pensare che se stesso.

L'unica soluzione legittima del problema è quella che discende dai principî stabiliti più sopra. Alla luce dei quali il dato si mostra infine come la stessa realtà giunta alla sua forma più alta, la realtà internata in sè come spirito, e però tale da porsi necessariamente come identica a se stessa e come altra da se stessa: identica nell'unità indissolubile dell'oggetto col soggetto, altra nella loro insopprimibile dualità. La conoscenza è un processo elastico, un processo simultaneo di distensione e di contrazione. Con un solo atto il reale s'esteriorizza e s'interna, ponendosi come dato e come coscienza del dato, ossia come oggetto e come soggetto, come pensato e come pensante, come conosciuto e come conoscente: come conosciuto, in quanto si distende in quei rapporti spaziali e temporali, statici e dinamici, che sono il documento della sua eterogeneità e della sua indipendenza di fronte allo spirito; come conoscente, in quanto si contrae nell'unità assoluta, fuor d'ogni spazio e d'ogni tempo, dello spirito; s'esteriorizza, in quanto si annunzia con modi di essere reciprocamente irreducibili, e, tutti in blocco, irreducibili allo spirito, il quale è costretto a porli in blocco fuori di sè — naturalmente un fuori metaforico, un *apart from*, un *praeter* piuttosto che un *extra* — e a porli reciprocamente fuori gli uni

Digitized by Google

dagli altri come estensione e come durata; s'interiorizza, in quanto non può che riconoscersi nell'unità di un atto che trascende, come tale, le estensioni e le durate. Il conosciuto non è, adunque, nè l'intruso penetrato furtivamente nell'interno del mio io, nè una porzione di me stesso camuffatasi, per gioco, da intruso. Il conosciuto è il *signor d'ogni cosa*, che non sa vie traverse perchè tutte le vie del mondo sono aperte al suo eterno andare, e non gioca perchè tutte le energie del mondo sono fattore necessario del suo eterno divenire; il conosciuto è il medesimo essere universale, impalpabile e onnipossente, inconscio e prodigiosamente attivo, che, giunto allo spirito, si proietta in una scena sconfinata di coesistenze e di successioni, di sostanza e di moto, di spazio e di tempo, e circola nelle orbite elittiche dei pianeti, e piove in torrenti luminosi dal sole, e plasma innumeri forme vegetali e animali, e vibra, materia e forza insieme, nelle vie centripete e centrifughe del mio sistema nervoso, ed è in me la coscienza immediata di una realtà muta di coscienza, il pensiero riflesso di un mondo spoglio di pensiero: due certezze che fanno, in me, una certezza sola.

Giustissima dunque la vecchia sentenza: *cognitum est in cognoscente ad modum cognoscentis*, ma purchè si completi così: *idque tantum fit quoniam aliud cognitum aliud cognoscens*. La conoscenza è tale solo in quanto il conosciuto non sia lo stesso conoscente, in quanto cioè rechi allo spirito la notizia di alcunchè di diverso dallo spi-

Digitized by Google

rito e che lo spirito non avrebbe potuto cavare da se stesso. Quando penso alla legge di gravità, penso a un modo di comportarsi non del mio pensiero, che non è soggetto a gravità, ma del sistema astronomico; come a dire che il mio pensiero della gravità è il pensiero di qualche cosa di diverso dal mio pensiero e la cui cognizione è un elemento non fittizio nè illusorio del mio sapere. Quando ricostruisco mentalmente le fasi della vita embrionale, svolgo sotto forma di processo psichico un processo che non è psichico e che per nessuna via può dedursi dalle leggi a priori della coscienza: gli idealisti che si son provati a simili deduzioni temerarie, hanno esilarato l'universo mondo con i loro giganteschi spropositi. Se ci rappresentiamo il cavallo, la nostra rappresentazione non mangia fieno, non nitrisce, non galoppa, non sferra calci; con tutto ciò sappiamo ben distinguerla e dalle imagini di altri animali e dalle creazioni della fantasia, nè mai ci passa per il capo che il cavallo in sè sia un'altra bestia da quella che conosciamo e sia identica, poniamo, all'asino o al rinoceronte. Quando veniamo a cognizione degli stati di coscienza altrui, la dottrina di un filosofo o il pettegolezzo della domestica, codesti stati hanno sempre un veicolo che non è mentale, siano le pagine di un libro stampato o il battolare fastidioso di una donna; comunicazione diretta di due coscienze, fusione di due io oltre le barriere dello spazio e del tempo, non si dà mai; a quel modo che il bruco si deve rinchiudere nel bozzolo avanti di diventare farfalla, il pensiero deve farsi una

Digitized by Google

prigione di fili di seta avanti di volare d'una in altra coscienza. Certo, il pensiero di un non-pensiero è pur sempre un pensiero. Ma è un pensiero fornito di un significato tutto peculiare e profondo, che solo alla gnoseologia realistica vien fatto di recare alla luce. In breve, tutto il valore del pensiero (intendendo per pensiero la forma più alta della vita spirituale, e tale dunque che comprende in sè ogni altra funzione dello spirito) sta nella sintesi indissolubile di due attività concrete, di due realtà effettive, di due esistenze non illusorie, quella del soggetto che pensa e quella dell'oggetto che è pensato. Nell'unità del pensiero l'atto del pensare e l'oggetto pensato si condizionano e si presuppongono reciprocamente. Se è assurdo un pensiero pensante senza pensato, non meno inconcepibile è un pensiero pensato senza pensante. Ma il pensiero che pensa può contrapporsi al pensiero che è pensato, e inversamente, solo in quanto, condizionandosi a vicenda, sono pur tuttavia un momento solo, il momento supremo, dell'esistenza universale. In codesto momento supremo il pensato si spazializza e si temporalizza nell'attività del pensante, ponendosi come esterno e anteriore all'attività medesima; anteriorità ed esteriorità che a lor volta non sussistono se non per il porsi simultaneo dell'interiorità inestesa e dell'estemporaneità dell'atto del pensare.

Di tal modo si giustifica quell'unità che al realismo non vien fatto di spiegare, e quella dualità che l'idealismo è costretto a sopprimere subdolamente; si dà alla testimonianza della coscienza

Digitized by Google

il suo preciso valore, legittimando quella certezza di possedere nel proprio pensiero il reale, che è connessa universalmente al fatto della cogitazione umana; e si colloca la vita dello spirito nel suo intimo rapporto con la vita del tutto, onde la coscienza conoscitiva non vien più ad apparire nè specchio dove le cose si contemplino, nè vaso nel quale coli la realtà filtrata dai sensi, nè cera che subisca le impronte venute dal di fuori, nè lanterna magica che proietti su uno schermo fantastico oggetti fantastici, nè un novello Narciso che si piaccia di rimirare le proprie sembianze, ma si rivela come l'estremo limite di un moto che porta l'essere a ricercarsi sempre più a fondo, in forme sempre più universali e rappresentative. La difficoltà, che agli idealisti e agli agnostici pare insormontabile, del come possa un ente in sè agire e perciò essere in altro ente in sè, ossia in qual modo un reale possa essere a un tempo se medesimo e altro da se medesimo, codesta difficoltà è dunque imaginaria; atteso che non pure l'attività conoscitiva, ma l'attività universale in ogni sua forma e fase, nella prodigiosa esuberanza delle sue creazioni, è sempre questa unità nella dualità e nella molteplicità, e sussiste solamente a tale condizione. La realtà della radiazione solare è nell'indaco delle aurore, nel fuoco dei tramonti, nella vicenda delle stagioni, nel verde delle foglie, nelle messi che matura, nei vapori che solleva, nelle nubi che indora, nelle sabbie che arroventa, nei volti che abbronza: se non fosse identica in questi disformi atteggiamenti non sarebbe

Digitized by Google

la medesima realtà, e se non fosse in alcuno d'essi non sarebbe alcuna realtà. La realtà spirituale, come quella che non è sullo stesso piano delle altre realtà ma tutte le riassume, si svolge con lo stesso ritmo, ma potenziato a soggetto, ad autocoscienza: dove necessariamente il reale prende notizia di sè come altro da sè, come dato e come coscienza del dato, come pensiero di ciò che non è pensiero, e può quindi rendersi intelligibile a se stesso in tutte le fasi anteriori del suo sviluppo, nella natura e nella storia, nello spazio e nel tempo, come colui che è giunto al far dell'alba sulla cima d'una montagna si giova dell'altezza raggiunta e della luce novella per contemplare la via percorsa nel buio profondo della notte.

L'unità dell'autocoscienza, che sussiste solo come opposizione di soggetto ad oggetto e come sintesi concreta di entrambi, è dunque a un tempo il fondamento e la dimostrazione della nostra ferma fiducia nel valore obbiettivo della conoscenza. Fondamento e dimostrazione, ripetiamo, per chiudere subito la bocca a chi fosse tentato di accusare il nostro ragionamento di *piétiner sur place*. Partiti dalla constatazione che il dato è un pensiero, il quale *sembra* testimoniare un'esistenza obbiettiva diversa dal pensiero, siamo pervenuti alla certezza, con la guida dello stesso pensiero, della riflessione, del ragionamento — a quale altra guida, fuor di questa, avremmo potuto affidarci? — alla certezza che siffatta testimonianza è degnissima di fede. Giovandoci poscia del risultato raggiunto, abbiamo trovato nello stesso

Digitized by Google

mondo obbiettivo una conferma della nostra certezza. Questo duplice movimento, ascendente e discendente, della nostra dimostrazione, nulla ha dunque a vedere col moto circolare della petizione di principio. La realtà, che palpita in noi come pensiero, non può affermarsi se non come realtà del pensiero e pensiero della realtà.

Digitized by Google

CAPITOLO IX

IL DATO DELLA CONOSCENZA E LA TEORIA DEL SOGNO METAFISICO

Svalutazione del dato tentata dagli idealisti — Il sogno come prova della fallace obbiettività dei nostri stati di coscienza — Il carattere di obbiettività delle imagini oniriche si appoggia sul medesimo carattere delle imagini diurne — La prova idealistica è dunque un perfetto circolo vizioso.

Il valore del dato si raccoglie tutto nel senso innegabile della necessità con cui, per esso, gli oggetti esteriori s'impongono allo spirito. Gli idealisti dovevano di conseguenza mettere ogni studio nello svalutare siffatto carattere, e niun argomento poteva servire a tale scopo meglio del sogno, nel quale noi tutti sperimentiamo la presenza indubbia del carattere medesimo nell'assenza riconosciuta d'ogni azione esteriore. A quella maniera che neghiamo esistenza obbiettiva al fantastico mondo notturno di persone, di cose, di eventi, che ci s'impone nel sonno con tanta energia da farci piangere e ridere, soffrire e gioire, fremere di collera, sudar di spavento, per la medesima ragione siamo tenuti, dicono, a rifiutare consistenza corporea e realtà indipendente al mondo diurno, che s'offre alla nostra esperienza con i medesimi caratteri. Il viver nostro si svolge-

Digitized by Google

rebbe in tal guisa nell'alterna vicenda di due sogni, l'uno ad occhi chiusi, l'altro ad occhi aperti, per conchiudersi da ultimo nel sonno senza sogni della morte o nella veglia senza sogni della vita eterna: *videbimus tunc facie ad faciem.* Unica differenza tra l'idealismo gnoseologico e l'ontologico è questa: per il primo la trama dei nostri sogni, diurni e notturni, s'intesse di pure allucinazioni, per il secondo invece di illusioni — nel significato preciso che a codesti termini assegna la psicologia. Ma così il primo come il secondo, se voglion essere conseguenti, debbono ascrivere identico valore a quel sentimento del proprio io individuale, della propria personalità psico-fisica, che tanto nel sogno diurno quanto nel notturno va sempre unita alla rappresentazione del non-io, del mondo esterno; e però entrambi devono alla fine accordarsi col Fichte nell'affermare che « tutta la realtà si risolve in un sogno meraviglioso, senza una vita della quale si sogni, senza uno spirito che sogni: in un sogno che sogna se stesso ».

Non è dubbio che l'elemento centrale, caratteristico del sogno è la sua sembianza di verità obbiettiva. Il disordine che si verifica tanto spesso nel sognare, la fuga vertiginosa delle idee, la stranezza delle imagini, l'incongruenza delle associazioni, l'intensificazione dei sentimenti, l'appagamento imaginario dei desideri e altri somiglianti caratteri, nei quali si volle via via rintracciare dai psicologi l'essenza del sogno, sono per vero secondari e possono anche venir meno. Quello che non manca mai è il sentimento illusorio della

Digitized by Google

realtà, il quale scompare solo nella veglia o nella semiveglia, e ha dato origine, fino dai tempi più remoti, alle credenze superstiziose nel suo valore profetico e divino, nel ritorno dei defunti, nel distacco dell'anima dal corpo e via enumerando.

Orbene, come si spiega siffatto carattere? In un solo e unico modo: con l'esperienza della veglia. Tutte le dottrine psicologiche sul sogno, quelle altresì d'impronta spiritualistica, hanno dovuto riconoscerlo. Per strane che sieno, le nostre notturne fantasticherie, per assurde e bislacche le vicende a cui ci fanno assistere o prender parte, esse presuppongono sempre la realtà conosciuta durante le nostre giornate, o, che fa lo stesso, la realtà sognata ad occhi aperti. I guerrieri sognano le schiere, i cacciatori la selvaggina, l'amante l'amata, gli studenti esami ed esaminatori; già nell'Antica Scrittura al panettiere del Faraone si fa sognar pane, al coppiere coppe di vino; nei sogni dei ciechi mancano al tutto le imagini visive, in quelle dei sordomuti le uditive, e si può tenere per certissimo che, ove un individuo difettasse e dei sensi specifici e degli interni, non avrebbe sogni di sorta perchè non avrebbe esperienze. Se, adunque, la fallacia del carattere di obbiettività delle conoscenze normali è provata, a mente degli idealisti, dall'esistenza del medesimo carattere nelle imagini oniriche, queste, alla lor volta, non si possono spiegare se non riconducendole a quelle. Ci avvolgiamo qui in un circolo perfetto. Chi s'avvisasse di negarlo, dovrebbe negare altresì l'esistenza della figura geo-

Digitized by Google

metrica che ha i punti della periferia equidistanti dal centro.

Si dirà che nel sogno rivive soltanto il contenuto, deformato e frantumato, della nostra esperienza, e che non già su di essó, ma sopra il suo aspetto ingannevole di esteriorità, l'idealismo pone il fondamento della prova?

Siffatta obbiezione, nonchè ridar forza alla prova, viene anzi a porgere una novella conferma alla nostra dottrina, nella quale il valore di « dato » è riconosciuto a tutti i processi conoscitivi, dall'umile sensazione al più universale dei concetti. Se il dato è tale in quanto è la stessa realtà inconscia divenuta consapevole di sè, fattasi pensiero di ciò che non è pensiero, deve serbare intatto il suo valore fino a tanto che perduri in noi quella chiara coscienza di noi stessi, che si regge sopra l'unità-opposizione del nostro io con ciò che è altro da esso; come prima questa impallidisce o s'arresta, vien meno altresì il criterio distintivo tra ciò che è dato alla coscienza e ciò che è prodotto dalla coscienza. E, in effetto, durante la veglia non solo distinguiamo con sicurezza il conoscere dal fantasticare, ma avvertiamo la realtà del dato anche nelle sue forme dissociate e riassociate. Sappiamo, per modo di esempio, che la nostra rappresentazione isolata dell'occhio umano e delle funzioni visive è un dato di conoscenza, non una vuota fantasia, ancorchè in natura e l'uno e le altre sieno inscindibilmente legate con tutto l'organismo; il tecnico determina il grado di resistenza di un ponte in ferro riu-

Digitized by Google

nendo con calcoli complicatissimi diversi fattori ch'egli ha conosciuti isolatamente (elasticità, peso, temperatura, coesione, spinta, ecc.), sicuro tuttavia di restare sempre aderente alla realtà, in modo da poter rioperare su essa. Ma quando, come accade nel sonno, si rallenta o vien meno quel processo continuo di assorbimento o di elevazione del reale alla coscienza, che costituisce la veglia, tutto che resta nel nostro spirito si colloca su un medesimo piano, tutto acquista il medesimo aspetto di validità e non c'è situazione tanto bizzarra che non ci paia vera, nè ragionamento tanto cervellotico che non abbia intero il nostro assenso. Il sogno, in breve, è la tirannia del dato. In esso tutto è reale perchè l'ideale dorme. La nostra esperienza, in piena balìa di se stessa, può comporvi i mondi più fantastici e dotarli tutti di quel carattere d'imperatività, di necessità, di solidità, di resistenza, che ha attinto dal mondo reale.

Per conchiudere, abbiamo qui un esempio tipico del rivoltarsi dell'arma nelle mani di chi l'adopera. Il sogno non si può spiegare se non rifacendosi per l'appunto a quel mondo reale ed eterogeneo, la cui esistenza si voleva negare appellandosi al sogno.

Digitized by Google

PARTE SECONDA

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO X

LO SPAZIO COME ESPRESSIONE PSICOLOGICA DELLA MOLTEPLICITÀ QUALITATIVA DELL'ESISTENZA ESTERIORE

La reciproca irreducibilità delle cose si traduce nel rapporto mentale di esteriorità, ossia di estensione — In qual senso vuol essere intesa l'esteriorità reciproca degli stati di coscienza — Critica della dottrina nativista che identifica il colore e l'estensione — Lo spazio come sintesi empirica di tutte le sensazioni.

Lo spazio esprime quella che potrebbe nominarsi l'impenetrabilità metafisica delle cose, come a dire la loro eterogeneità, la loro reciproca trascendenza. Due o più cose perfettamente identiche non si dànno mai, perchè la natura non si ripete; ciò fa sì che, nello spirito conoscente, esse si collochino di necessità l'una fuori dell'altra, l'una in fianco all'altra, l'una distinta dall'altra. Questa relazione mentale di reciproca irreducibilità è ciò che costituisce, nella sua forma iniziale e genuina, l'estensione. Proviamoci a liberare il concetto di estensione dagli elementi che ha in comune, nella coscienza matura, con altri concetti: l'omogeneità, l'identità, la continuità, la congruenza, l'infinità, prodotti di lenta elaborazione logica; la grandezza, il numero, la direzione, elementi matematici è puramente formali; ciò

Digitized by Google

che resta è la rappresentazione di qualche cosa fuori di noi, le cui parti sono fuori l'una dell'altra, e questo è l'elemento originario e caratteristico dello spazio.

Ma codesto « fuori » e « in fianco » non vuol essere inteso in senso spaziale, chè, in tal caso, ci si avvolgerebbe in un circolo e si cadrebbe nell'assurdo di porre la spazialità, con tutte le sue determinazioni (superficie, volume, distanza, ecc.) là dove è esclusa per definizione. Solo un candido infantilismo filosofico può giustificare la temeraria affermazione di taluni realisti americani che la coscienza possegga l'estensione, sia pur essa *a new dimension* (Spaulding). Il « fuori » vuol essere inteso nel senso di esclusione puramente ideale delle cose percepite, o rappresentate, o imaginate, le une dalle altre; nel medesimo senso, insomma, onde il matematico definisce il gruppo numerico (A) come fuori del gruppo (B) quando (A) o una parte di (A) non appartiene al gruppo (B). « Il concetto di fuori », scrive il Veronese « non include necessariamente quello di spazio, poichè se non altro l'esistenza formale di un oggetto fuori di un gruppo è determinata dalla negazione, cioè che non appartiene al gruppo dato. La negazione in questo caso è giustificata dal principio stesso del mezzo escluso fra i contraditori, perchè questo principio non avrebbe vigore se non vi fossero cose B fuori di A, o cose A fuori di B ». Il medesimo è a dire delle altre determinazioni dello spazio, da cui ha origine la sua tridimensionalità, e cioè il sopra e il sotto, l'avanti

Digitized by Google

e l'indietro (altezza e larghezza). Le quali esprimono del pari l'impossibilità della fusione delle nostre sensazioni o percezioni o imagini delle cose (impossibilità tanto maggiore in quanto intervengono qui, accanto ai passivi, elementi muscolari o motori), e hanno lo stesso valore puramente ideale delle relazioni di sopraordinazione, subordinazione, coordinazione dei nostri concetti. A chi opponesse che non è possibile concepire, poniamo, la virtù come giusto mezzo *tra* gli estremi, o la lode come *sub*ordinata al merito, senza che in codesto pensare s'infiltri un elemento di spazialità, il quale sarebbe in tal guisa presupposto, noi risponderemmo appellandoci alla esperienza di tutti, che lo esclude categoricamente. Non è improbabile che tra i diversi « tipi » di rappresentativi studiati dalla psicologia si diano anche i topografici, vale a dire coloro che traducono in spaziali le relazioni mentali; ma essi costituirebbero, se non un'anomalia, almeno una eccezione, la quale conferma la regola.

Codesta impenetrabilità metafisica degli oggetti, si può osservare, nient'altro significa che l'incomparabilità dei dati dell'esperienza sensibile, i quali alla lor volta si riducono tutti al colore (forma e dimensione implicano già lo spazio e vengono dopo). Ora, poichè la sensibilità cromatica è originariamente estensiva, non potendosi percepire nè un colore senza estensione, nè una estensione senza colore, ne risulta che lo spazio non è l'espressione di una reciproca trascendenza delle cose, bensì, semplicemente, un elemento

Digitized by Google

primitivo immediato spontaneo della nostra sensibilità. Basta aprire gli occhi per vedere l'estensione di un corpo in quanto esso è colorato.

Un simile argomentare, che sembra conforme al senso comune e fu già addotto a sostegno della tesi nativista, non può giovarsi di alcun dato di esperienza, sia psicologica, sia fisiologica. Anzi, li ha tutti contro di sè. Non è dubbio, oggimai, che delle due sorta di terminazioni, che formano lo strato superficiale della retina, solo i coni dànno la sensazione del colore, mentre i bastoncini servono a quella della luce. I coni costituiscono l'apparecchio funzionante nella visione diurna, e hanno per l'appunto la capacità di destare le sensazioni cromatiche allora che sono stimolati da raggi di media intensità, e di produrre la sensazione del bianco se stimolati da determinate miscele di raggi luminosi o da raggi monocromatici di eccessiva o di debole intensità. Molti animali, ad es. le serpi e gli anfibi, sono sprovvisti di coni e, secondo ogni verisimiglianza, mancano della percezione cromatica; non sembra per altro faccia loro difetto la nozione di spazio, come testimonia la loro grande motilità e la guisa appropriata onde giudicano delle distanze e si comportano con gli oggetti di varie forme e dimensioni. Gli individui affetti da discromatopsia totale non percepiscono veruna sorta di colore, ma solo le differenze di intensità luminosa; nulla ostante posseggono la rappresentazione esatta della spazialità, che si discosta dalla normale soltanto per essere caratterizzata dalle semplici variazioni del

Digitized by Google

chiaroscuro, al modo delle comuni fotografie. Talune osservazioni su ciechi operati di cataratta congenita, sembrano comprovare che essi acquistano subito la sensazione del colore, ma non quella dell'estensione o della figura degli oggetti colorati, la quale appare più tardi e in virtù di ripetute esperienze, che mostrano loro la connessione tra la spazialità e il colore. Diciamo subito, per altro, che a siffatte testimonianze di ciechi dalla nascita, operati e non operati, è da attribuire assai scarsa fede, per mille ragioni che qui non accade di esporre, ma il cui valore si dimostra una volta per tutte da questa constatazione innegabile: che tesi psicologiche opposte, sovente anche sgangherate, hanno sempre a propria disposizione testimonianze di tal genere, tutte a un modo indubbie, controllate, sicure.

V'ha infine un argomento più d'ogni altro probativo, del quale basti qui fare cenno. La nozione dello spazio non è data soltanto dall'organo della vista, come dovrebbe verificarsi qualora estensione e colore fossero indissolubilmente connessi. Essa risulta all'incontro dalla sintesi empirica di tutte le sensazioni qualitativamente diverse, che affluiscono alla coscienza, quelle comprese che più sembrano remote dalla spazialità, come le olfattive, le gustative, le termiche, le viscerali: ciascheduna, per se stessa, manca in origine di estensione, ma tutte l'acquistano nella loro relazione con le altre, per maniera che non è possibile staccarla di poi mediante l'analisi. Vi fu chi sostenne, analogamente alla dottrina ora con-

Digitized by Google

futata, che l'idea di spazio ha la sua origine prima nelle sensazioni di luce, per la ragione che noi dobbiamo sempre pensare estese le sensazioni luminose. Ma il medesimo non può affermarsi, a buon diritto, d'ogni altra specie di sensazione? È possibile avere un'impressione di dolce o d'amaro, che non sia allogata nella bocca e in una sostanza solida liquida o gassosa, ma sempre estesa, che la produca? È possibile sentir caldo o freddo senza che, pur vagamente, siano localizzati nel nostro corpo e riferiti a un elemento esteriore che li determina? La spazialità, insomma, manca soltanto agli stati soggettivi. Che se, soventi volte, parliamo di dolci ricordi e di amari rimpianti, di fantasia assiderata o infiammata, niuno s'inganna mai sul valore metaforico di queste e altre tali espressioni.

Digitized by Google

CAPITOLO XI

IDENTITÀ DEI DUE VALORI, PSICOLOGICO E ONTOLOGICO, DELLO SPAZIO

Lo spazio a tre dimensioni è la forma necessaria della realtà soggettivata — Incorporeità del mondo esterno — Critica dell'argomento kantiano che la conoscenza esteriore presupponga lo spazio, e che questo sia una intuizione pura a priori.

Si può contenderci ancora: ammettere l'esistenza di cose, cioè di qualità, irreducibili le une alle altre, può dar ragione della necessità in cui trovasi la nostra mente di pensarle le une fuor delle altre, non spiega in qual modo esse sussistano in quei rapporti, relativamente rigidi e fissi, che costituiscono l'estensione corporea; in altre parole, la vostra dottrina ci dà un caotico pulviscolo di qualità, in luogo di un ordinato mondo geometrico di estensioni di forme e di figure.

Collochiamoci adunque nel mezzo di un mondo siffatto, provveduti delle forme di sensibilità specifica e dei gradi di attività mentale, che costituiscono la nostra effettiva vita psichica — il figurarci diversi da quel che siamo non approderebbe a nulla. Orbene: atteso che in codesto mondo do-

Digitized by Google

vremmo vivere, e che vivere significa muoversi, operare sul reale, e che il moto e l'attività sono nient'altro che spostamenti del nostro corpo o dei nostri organi avanti e indietro, a destra e a sinistra, in alto e in basso, codesto mondo fluido e instabile ci si presenterebbe ugualmente dotato di una spazialità a tre dimensioni (il Poincaré ha dimostrato, con la finezza consueta, che in un mondo a due dimensioni saremmo esposti a sostituire taluni movimenti che riescono con altri che non riescono, e in un mondo a quattro dimensioni ci verrebbe meno la possibilità di sostituire a certi movimenti altri ugualmente appropriati e che, in circostanze determinate, potrebbero offrire particolari vantaggi). Il nostro corpo costituisce, in effetto, il centro dal quale s'irradiano le sei direzioni cardinali del movimento, epperò esso è il punto di partenza della sistemazione spaziale dell'universo (la sistemazione definitiva implica, come vedremo, l'esercizio di tutti quanti i sensi, specifici e diffusi). Lo sforzo che dobbiamo fare costantemente per mantener diritti, contro l'attrazione terrestre, il capo e il corpo — sforzo così grazioso nel bimbo allora che tenta i primi passi, sforzo così penoso in tutti quando abbiamo a lottare con la stanchezza — associato al senso di pressione dei piedi sopra il suolo, ci porge quelle nozioni elementari dell'alto e del basso, che sono il criterio primo in base al quale consideriamo i corpi esteriori come diritti o come capovolti. Quando vogliamo raggiungere un oggetto, la direzione del nostro movimento verso di esso incontra sempre

Digitized by Google

una resistenza in direzione opposta, che arresta o ritarda il movimento stesso; questa duplice opposizione ci offre l'idea iniziale dell'avanti e dell'indietro, cioè della lunghezza, a quel modo che la necessità di allontanare lateralmente e avvicinare l'una all'altra le mani per riconoscere le superfici, è bastevole a darci un'idea rudimentale della destra e della sinistra, ossia della larghezza. Di tal maniera, il supposto mondo pulviscolare conquisterebbe già un ordinamento geometrico. Ma nel mondo reale, nel mondo della nostra esperienza, noi abbiamo riconosciuta la tendenza a fissarsi in quei sistemi a ritmo differenziato, relativamente stabile e unitario, che diciamo oggetti, cose, esseri individui. La nostra attività si svolge in mezzo ad essi, e può quindi orientarsi con sufficiente sicurezza nelle sue diverse direzioni, in ragione della relativa costanza con la quale gli oggetti le si presentano. E se, infine, riconosciamo che il processo ascendente d'individuazione della realtà, ha per suo termine lo spirito, nel quale l'esistenza raggiunge il possesso di se medesima, dovremo anche riconoscere che lo spazio a tre dimensioni è l'aspetto sotto il quale l'esistenza obbiettiva deve necessariamente presentarsi a se stessa.

Nello spazio, obbiettivamente considerato, non esiste dunque una distanza che separi le cose, e le parti elementari delle cose, le une dalle altre; e nemmeno una corporeità o solidità, per virtù della quale gli oggetti siano fisicamente impenetrabili gli uni dagli altri. L'indagine psicologica e gnoseologica da prima, le scoperte scientifiche

Digitized by Google

sulla costituzione ultima della materia di poi l'hanno provato in maniera ormai indubbia. Tutto l'universo fisico potrebbe, di conseguenza, imaginarsi concentrato in un solo punto matematico, spoglio d'estensione di massa e di peso. Ma come tale universo, nella sua inconsapevole attività, si atteggia in una moltitudine prodigiosa di aspetti, tra loro diversi e irreducibili, esso non può presentarsi al nostro spirito, cioè rappresentarsi a se stesso, se non come una distesa infinita di esseri di cose di oggetti, ciascuno dei quali si distingue dagli altri non già perchè occupi un luogo determinato dello spazio, ma, all'incontro, perchè in virtù della sua intrinseca natura deve porsi al di fuori di tutti gli altri e generare in tal guisa ciò che sperimentiamo come spazio.

In breve, lo spazio non stabilisce l'ultima differenza positiva tra le cose: la differenza positiva tra le cose, all'incontro, stabilisce lo spazio. Sostenere, con Kant, che l'esteriorità delle cose in rapporto a me, e delle cose le une in rapporto con le altre, suppone già esistente in me la rappresentazione di spazio, equivale a mettere un circolo vizioso nel posto di una spiegazione. Farne, con lo stesso filosofo, una intuizione pura a priori, per il suo carattere di unità di universalità e di necessità, equivale a confondere un prodotto relativamente tardivo di elaborazione mentale con una condizione originaria della coscienza. Non si può avere in conto di originario ciò che l'esperienza via via trasforma, corregge, modifica radicalmente, come accade nella fusione e nel raddriz-

Digitized by Google

zamento delle imagini retiniche, nei giudizi di posizione, nella percezione stereognostica, in quella di distanza e simili. Solo è legittimo affermare che siffatte modificazioni, per il loro rivelarsi in ogni coscienza normalmente costituita, debbono corrispondere a un ritmo fondamentale della stessa realtà soggettivata nella coscienza.

Digitized by Google

CAPITOLO XII

CONSEGUENTE INDISSOLUBILITÀ DELLA SPAZIALITÀ E DELL'ESISTENZA ESTERIORE

L'esteriorità delle cose in rapporto a me, e in rapporto a se stesse, procede da una medesima necessità — Applicazioni — La soggettività delle qualità sensibili — La spazialità somatica come veicolo della coscienza.

La riduzione dell'esteso al rapporto di vicendevole trascendenza degli oggetti esteriori, involge, naturalmente, l'affermazione della realtà indipendente degli oggetti medesimi; affermazione che può parer temeraria, o almeno, gratuita, specie ove si accoppi con quest'altra obbiezione, la quale, sotto diversa forma, esprime la medesima difficoltà: come mai la reciproca esclusione delle imagini degli oggetti può convertirsi nella estensione reale dove li pensiamo collocati? e perchè gli stati meramente soggettivi, i ricordi, i sentimenti, i concetti, spesse volte così difformi tra di loro, non generano del pari la spazialità?

Orbene: tale difficoltà esiste soltanto ove si ammetta un'estensione pura, omogenea, continua, infinita, distinta dai corpi in essa collocati. Ma riconosciuta l'inconsistenza di questo *ens imaginarium*, valevole solamente quale concetto stromentale nelle concezioni matematiche, spa-

Digitized by Google

zialità e realtà obbiettiva si presentano sì fattamente congiunte, che la prova dell'una e dell'altra non può essere se non simultanea. Il che viene a dire che gli oggetti della nostra conoscenza devono porsi come esterni gli uni agli altri, e tutti insieme esterni al nostro spirito, appunto perchè si presentano con attributi, con proprietà, con modi di essere, che lo spirito non può cavar fuori da se stesso: il senso dell'alterità o dell'imperatività, che s'accompagna invincibilmente alla nostra esperienza esteriore, e per il quale essa si stacca, anzi si contrappone all'interiore, non da altro procede, come già provammo, che da codesto avvertimento. Non potendo produrli con un atto immediato, autonomo, lo spirito deve accoglierli nella loro molteplicità qualitativa, ossia nella loro mutua irreducibilità, che persiste pur nell'atto sintetico con cui li cementa ad unità. Il sentimento di esitanza davanti a un nemico da affrontare in campo è uno stato unico, nel quale sono fusi un sentimento di timore, che trattiene, e un sentimento di dovere che spinge; l'io del momento è tutto in quell'esitanza e nel senso dello sforzo che esso fa per uscirne, intensificando volontariamente l'uno o l'altro stato; ma la visione del nemico che avanza, il fragore degli scoppi, il puzzo della polvere, il cielo che si oscura, il terreno che si restringe sono elementi disformi che l'io accoglie con atto unico ma non può fondere in un fatto unico senza annullarsi, deve accettare nella loro pluralità e reciproca distinzione o trascendenza e non può modificare a proprio arbitrio, sempre che rimanga in condizioni

Digitized by Google

psichiche normali. Quando, aggiungendo unità a unità, perveniamo al numero dieci, questo non si pone nel nostro spirito alla maniera di un fascio o di un mucchio, dove le dieci unità siano semplicemente accostate o sovrapposte le une alle altre, bensì come uno stato unico e nuovo, in cui sono inscindibilmente fusi i dieci atti successivi, mercè i quali siamo giunti e abbiamo voluto arrestarci ad esso. Ma se osserviamo contemporaneamente dieci oggetti della nostra stanza, ciascuno di essi si colloca mentalmente fuori dell'altro, non già, ripetiamolo, perchè siano distribuiti in uno spazio obbiettivo, ma perchè i caratteri e le proprietà di ciascuno sono irreducibili a quelle degli altri, nè, per fare che si faccia, ci è possibile fondere il tavolo col soffitto, o identificare la penna col calamaio, o fare una cosa sola delle pareti, della libreria, delle finestre e via dicendo.

Nè varrebbe opporre, qui, il trito argomento della soggettività delle qualità sensibili. Il rosso delle pareti non è nelle pareti, ammonisce la scienza; e nemmeno nella sensazione, aggiunge la psicologia; ma in qualche parte ha pur da essere, se sempre lo osservo quando guardo le pareti e se lo distinguo dal colore degli altri oggetti. Esso è nell'atto onde si saldano l'esterno e l'interno, il soggetto e l'oggetto, l'uno e il molteplice; nell'atto in cui hanno loro sede il colore, il sapore, il suono, lo spazio, il tempo; nell'atto che può essere legittimamente analizzato nella sua interiorità e nella sua esteriorità, nella sua inestensione o nella sua spazialità, ma non vio-

Digitized by Google

lentemente scisso, al punto da fare dell'una di esse una realtà e dell'altra un'ombra, come accade rispettivamente all'idealismo e al realismo volgare. Ma, idealista o realista, filosofo o non, ciascheduno di noi reca con sè la prova vivente dell'inscindibilità dei due aspetti dell'esperienza, prova quanto mai familiare e a tutti sommamente cara: il proprio organismo. Si vedrà meglio nel successivo capitolo come abbia a interpretarsi e come la sua corporeità si risolva essa pure nella spazializzazione di elementi non spaziali (e nella temporalizzazione di eventi in se stessi non temporali, in quanto al corpo è connessa una *funzionalità*). Qui basti la constatazione innegabile che gli stati della coscienza altrui non ci sono noti, e non possono venire interpretati, se non attraverso gli elementi della spazialità, la quale è del pari il necessario veicolo per l'espressione degli stati nostri. Ogni singola coscienza è una prigione ermeticamente chiusa al commercio diretto delle altre coscienze. La così detta lettura del pensiero e i fenomeni telepatici sono tuttavia *sub iudice*, e, comunque, rappresentano dei fatti d'eccezione. La pretesa misurazione dei processi psichici si riduce a un rozzo travestimento di funzioni nervose. Le dottrine metafisiche dell'io trascendentale non hanno mai saputo provare, nonchè l'identificarsi di tutti gli io empirici nell'io assoluto, l'unificarsi immediato di due anime, siano pure anime sorelle: ridurranno la crosta spaziale avvolgente ciascun io a proiezione a parvenza a momento dialettico o che altro, ma non potranno sopprimerla mai.

Digitized by Google

Tutto questo sarebbe per vero inesplicabile ove lo spirito, universale o individuale, fosse la sola realtà al mondo. Ma se esso è, in ogni individuo cosciente, la stessa realtà del mondo naturale internata e unificata in se stessa, deve sempre e necessariamente cogliersi — cioè sentirsi, percepirsi, rappresentarsi, pensarsi — in quella natura estesa, eterogenea, inconsapevole, di cui l'organismo vivente fa parte.

Digitized by Google

CAPITOLO XIII

LE PROVE SPERIMENTALI DELLA NOSTRA DOTTRINA

L'organismo come ponte di passaggio dalla natura allo spirito — La teoria dei *segni locali* — L'illusione degli amputati — La visione binoculare semplice, le illusioni della distanza, il restringersi delle imagini dell'infanzia, il movimento, ecc.

Alla dottrina qui sostenuta non fanno difetto le testimonianze positive, che l'osservazione interna e la psicologia offrono in copia. Basterà mentovarne alcune.

L'organismo è l'ultima fase del processo ascendente d'individuazione, che mena dalla natura inconscia allo spirito. L'esistenza non si fa consapevole di sè che attraverso l'organismo o persona fisica, la cui complessità e coordinazione di funzioni si trova in effetto superata solamente dallo spirito. Non è dunque meraviglia se ciascheduna delle mille e mille impressioni, le quali, in ogni istante, affluiscono dall'organismo alla coscienza, sia fornita di un carattere proprio, in virtù del quale si distingue da tutte le altre. Ciò fa sì che, pur accentrandosi tutte nel nostro io, noi le distribuiamo spontaneamente le une accanto alle altre, in maniera da costruire a poco a poco quello che i psicologi nominano l'*atlante corporeo*, ossia la carta rappresentativa del nostro

Digitized by Google

organismo, come di un tutto provvisto d'estensione solidità e figura, in relazione spaziale variabile, ma sempre determinata, con gli oggetti del mondo esteriore. In codesta carta sono comprese altresì le zone non direttamente visibili e toccabili, e ciò mostra la verità della teoria dei « segni locali » sostenuta dal Lotze e dal Wundt. La quale, però, vuol essere modificata nel senso, che ogni atto sensibile non possiede un segno speciale in quanto provenga da un punto distinto, interno o periferico, del corpo, ma bensì genera la nozione di un punto distinto del corpo in quanto possiede un segno speciale. La qual cosa è comprovata da quella che suol dirsi, impropriamente, l'illusione degli amputati: il persistere memorativo distinto della sensazione dolorosa, induce spontaneamente l'individuo a porla accanto alle altre con le quali soleva presentarsi in rapporto di coesistenza, suggerendo per tal guisa l'impressione erronea dell'arto mancante.

Il fatto che ogni impressione esteriore ha per necessario veicolo un elemento corporeo e che ciascun elemento corporeo è provveduto di una sensibilità specifica, esclude a priori la possibilità d'un controllo negativo della nostra dottrina; atteso che, anco nella ipotesi di un mezzo perfettamente omogeneo, questo si offrirebbe pur sempre alla nostra esperienza sensibile in forma eterogenea, per la varietà degli elementi organici interessati. Esistono per altro numerose osservazioni psicologiche, le quali dimostrano che, quanto gli stati di coscienza esteriori sono meno

Digitized by Google

differenziati e tanto maggiormente si accorcia e si restringe il campo dell'esteso, fino ad annullarsi quasi completamente. Basterà esporne alcune.

Prima: è noto che nella visione binoculare noi vediamo l'oggetto come semplice perchè le due imagini retiniche, per essere identiche, si fondono; spostando lievemente uno dei due globi oculari le due imagini si fanno diverse e noi le collochiamo tosto una fuori dell'altra, ossia vediamo l'oggetto doppio; ciò occorre normalmente nella percezione stereognostica, che ci dà la nozione della solidità per la fusione imperfetta delle due imagini retiniche.

Seconda: tutte le illusioni della distanza ripetono l'origine dal suo apparire maggiore o minore, a seconda della minore o maggiore eterogeneità del mezzo interposto e quindi delle relative impressioni: la metà di un foglio di carta coperta di lettere o segni appare maggiore della metà bianca; una strada sembra tanto più corta quante più volte si percorre, perchè l'abitudine diminuisce a poco a poco il numero delle varie sensazioni suscitate dagli oggetti che la fiancheggiano; una fila di alberi, di campanili, di cime alpestri situate in linea retta l'una dietro l'altra, e osservate da sufficiente altezza, ci sembrano accostate o continue e noi non le stacchiamo se non allora che un oggetto quale si sia, una nuvola, una colonna di fumo e via, s'interpone tra esse.

Terza: nella fanciullezza le impressioni esterne sono più fresche, più vivaci, più numerose, cosic-

Digitized by Google

chè gli oggetti hanno dimensioni e rilievo assai maggiore che nell'età matura; ciò spiega come rivedendo dopo lungo tempo i luoghi della nostra infanzia ci sembrano rimpiccioliti: gli è che alla coscienza più raccolta, più interiorizzata, più astratta dell'adulto sfuggono molti dei primitivi elementi sensibili, di modo che le imagini rievocate del passato superano in ampiezza le percezioni del presente.

Quarta: la luna ci appare maggiore all'orizzonte che al meridiano, non già perchè, come opinava il Berkeley, la sua imagine sia più debole nella prima posizione che nella seconda, ma perchè, sorgendo all'orizzonte, i bassi vapori e le esalazioni della terra, a traverso i quali la vediamo, determinano nella visione delle differenze di luminosità e di colore, che amplificano la nostra imagine.

Quinta: se, in una giornata perfettamente serena, fissiamo il cielo stando sdraiati in luogo elevato e badando a mantener fermi al possibile il corpo e gli occhi, a poco per volta non scorgiamo più che una vacuità indefinita, una luminosità azzurra senza spessore e senza estensione, in cui sembra svanire anche la distanza che ci separa; l'impressione però è assai fugace, perchè l'introdursi inevitabile di elementi eterogenei, un palpito di palpebre, una contrazione delle pupille, un volo di rondine, bastano ad annullarla.

Un ultimo gruppo di prove ci è dato dalla percezione del movimento.

Il movimento esteriore (quello interiore si ri-

Digitized by Google

solve in una sensazione muscolare e kinestetica, che, per se stessa, non è movimento, come non è bianca la sensazione del bianco nè profumata quella del profumo) viene generalmente concepito siccome una proprietà assoluta del mondo in se stesso, al pari dello spazio e del tempo. Nella convinzione comune il movimento è, in effetto, il trasporto di una cosa da un luogo a un altro dello spazio, si tratti del movimento di traslazione dei corpi formanti una massa più o meno coerente, oppure del movimento di vibrazione degli elementi che compongono i corpi (in questo secondo caso lo spostamento nello spazio è considerato come minimo e ritmico). Analogamente, nella scienza il movimento si definisce come il cangiamento di posizione nello spazio, valutato in funzione del tempo e possedente quindi una velocità determinata; esso è di sua natura continuo, perchè se un punto materiale viene trasferito da una posizione a un'altra, deve passare di necessità per ciascun punto della linea che unisce le due posizioni considerate. Sono note le difficoltà insormontabili, che un tale concetto del movimento ha sollevato, a principiare da Zenone d'Elea; difficoltà di natura non puramente logica o razionale, ma altresì pratica, dacchè con esso restano inesplicabili le varie modalità del movimento e del riposo che, in ogni istante, il mondo naturale ci presenta. Ma basta abbandonare codesto assurdo concetto, basta concepire il movimento quale realmente è, cioè a dire un semplice cambiamento nell'aspetto delle cose, una modificazione nel contenuto delle nostre percezioni suc-

Digitized by Google

cessive, e non già un impossibile trasferimento degli oggetti da un punto all'altro dello spazio, perchè ogni difficoltà, così logica come sperimentale, scompaia. Figuriamoci seduti sulla riva di un fiume, nel mezzo del quale passi una barca portata dalla corrente: noi vediamo la barca muoversi in quanto cangia di continuo il rapporto tra la percezione visiva della barca e la percezione visiva degli oggetti dello stesso fiume, o dell'altra riva (alberi, case, scogli, ecc.); il movimento della barca si riduce dunque al cambiamento nella situazione relativa di due piani colorati. Poniamo ora che la barca sia molto lunga e che, per un certo tempo, il barcaiolo cammini su di essa inversamente alla corrente, per guisa che il suo corpo rimanga sul raggio visuale che dal nostro occhio va a una casa dell'opposta riva: per tutto codesto tempo parrà a noi che il barcaiolo sia fermo (non partecipi cioè del moto della barca), specie se le pareti della barca ci nasconderanno il muoversi delle gambe. Supponiamo ancora che il fiume sia molto largo, la barca molto lontana e una densa nebbia ci tolga la visione d'ogni cosa attorno a essa: la barca ci sembrerà immobile. Supponiamo infine che la barca sia ancorata nel mezzo del fiume e che, per una sorta di magia, appaiano e scompaiano successivamente sullo sfondo dell'opposta riva alberi, case, scogli, ecc.: la barca ci sembrerà in movimento. Se poi, in virtù della stessa magia, la barca ancorata al largo aumentasse o diminuisse a poco per volta di dimensioni, la vedremmo muoversi verso noi o allontanarsi da noi. Questi sono i casi princi-

Digitized by Google

pali della percezione del movimento. In essi rientrano tutte quelle che, impropriamente, si dicono illusioni del movimento e del riposo (l'immobilità delle stelle fisse, la mobilità delle figure dello stroboscopio e del cinematografo, ecc.).

Impropriamente, perchè noi non percepiamo mai il movimento come tale, il movimento come una obbiettiva e scolastica *forma fluens*. D'altro verso, ammettere che esista in se stesso il movimento, come uno scorrère effettivo delle cose da un sito a un altro, ma che tale movimento sia per noi sconosciuto e inconoscibile, è un volersi perdere senza costrutto nel labirinto degli assurdi. Se, adunque, non esiste il movimento in sè, e percepire il movimento null'altro significa che percepire successivamente negli stessi posti qualche cosa di diverso (diverso nel colore, nella luce, nelle dimensioni, nella figura, nel suono, ecc.), si ha da concludere che non esiste divario tra percezione vera e percezione illusoria del movimento, che tutte le percezioni del movimento sono vere ed esatte, come quelle che sempre traducono, in forma psicologica, la varietà inesauribile della natura. Chi dicesse che, nel movimento reale, è possibile constatare il posto diverso occupato dal mobile in un momento dato, laddove questa differenza manca nel movimento apparente (ad es. noi potremo ritrovare in porto dopo qualche tempo la barca che ci appariva immobile per la nebbia, ma non vi scorgeremo la barca ancorata nel mezzo del fiume, ancorchè ci apparisse in movimento) darebbe a vedere di non aver compreso che il *posto*

Digitized by Google

o luogo, non è affatto una determinazione obbiettiva e assoluta degli oggetti, sì bene un rapporto da noi stabilito tra certe qualità e certe altre. Fino a tanto che codesto rapporto, codesto contrasto di qualità eterogenee, rimane immutato, noi percepiamo l'oggetto in riposo; quando si tramuta lo vediamo muoversi; quando s'annulla non lo percepiamo più, nè in moto nè in riposo (per questo le locuste dei prati son verdi, gli orsi polari bianchi); quando lo ritroviamo fermo in un posto diverso da prima, ricostruiamo mentalmente i momenti di contrasto percettivo succedutisi dal posto dov'era prima a quello dove si trova ora, con precisione se il cammino ci è noto, vagamente se ignoto, ma in modo da avere sempre la rappresentazione di uno scorrere, di un fluire dell'oggetto dal primo al secondo posto. In breve, il movimento, al pari dello spazio e del tempo ai quali va strettamente congiunto, è uno dei modi fondamentali di atteggiarsi della realtà, molteplice e varia, nello spirito. Se il nostro universo fosse per davvero costituito da un'estensione continua e infinita, come voleva Cartesio, oppure dai vortici di un fluido perfetto e assolutamente omogeneo, come insegna oggi il Thomson, noi non percepiremmo mai il movimento.

Digitized by Google

CAPITOLO XIV

IL PROBLEMA DELLE AZIONI A DISTANZA

Teorie meccanistica dinamistica eclettica — Non si dànno azioni a distanza — E nemmeno azioni per contatto — La distinzione dei due modi d'azione non ha valore filosofico.

Il valore di una dottrina si mostra precipuamente nella sua capacità di risolvere i problemi ancora insoluti, o, almeno, di avviarli verso la soluzione. Non sarà dunque inutile, avanti di approfondire con altre indagini il concetto di spazio, vedere quale luce la nostra dottrina può gettare sopra due aggrovigliatissimi e dibattutissimi problemi: quello delle azioni a distanza, che esamineremo nel presente capitolo, e quello dei rapporti tra l'anima e il corpo, che studieremo nel successivo.

Sul problema delle azioni a distanza, fisici e metafisici si dividono in tre schiere. Gli uni, che chiameremo meccanisti o impulsionisti, non ammettono altra sorta di azione, altra maniera di trasmettersi del movimento e del cangiamento, se non per via del contatto tra i corpi (comprendendo nel contatto l'urto, la collisione, la compressione, la trazione e simili); a mente loro, l'azione a distanza è non pure esclusa dall'esperienza ma conduce all'assurdo di far agire un corpo

Digitized by Google

dove non è; il modello tipico di tutti gli eventi naturali sarebbe quindi la palla che, urtandone un'altra ferma, la mette in moto, o il fuoco che comunica il proprio calore agli oggetti coi quali è in contatto. Gli altri, che possiamo chiamare dinamisti, non riconoscono all'incontro se non azioni a distanza, fondandosi particolarmente sulla considerazione, che l'esperienza non porge veruna idea di contatto geometrico tra due corpi distinti, e ripugnando loro d'altro verso di ammettere una mobilità di parti nel pieno materiale: un'applicazione grandiosa è offerta dalla gravitazione universale, oppure dalle forze di attrazione e ripulsione molecolare. Gli ultimi, eclettici, ammettono azioni di ambedue le sorta, proclamando che solo in tal guisa si ottempera ai suggerimenti dell'esperienza, la quale ci dà esempî così dell'uno come dell'altro modo di azione.

È degno anzi tutto di nota, che la schiera di gran lunga più numerosa è sempre stata la prima. A principiare da Leucippo, Democrito, Aristotele fino agli scolastici, per i quali è verità assiomatica che *non datur actio in distans*, fino a Cartesio, che considera la trasmissione del moto per l'urto siccome l'unica intrinsecamente evidente, fino all'Hamilton, allo Spencer, al Du Bois-Reymond che dichiarano positivamente inconcepibile l'azione della materia attraverso il vuoto, l'immensa maggioranza dei pensatori ha sempre veduto nel contatto immediato l'unico modo di spiegare i fenomeni fisici, ancorchè per taluni, come il Galluppi, ciò costituisca una

Digitized by Google

verità necessaria e a priori, laddove altri, come il P. Secchi, non l'accolgano se non come un fatto al quale, per essere più agevole da comprendere, deve ricondursi ogni azione a distanza. Ma di anche maggior momento è la constatazione, che così i dinamisti come gli eclettici riconoscono implicitamente essere una vera e propria azione a distanza per se stessa inintelligibile, facendo ricorso all'ipotesi di un misterioso intermediario esplicativo, o dotando i corpi di una capacità mitologica di desiderio e di avversione, o chiamando in aiuto la volontà divina. Lo stesso Newton, le cui dottrine scuotevano violentemente le basi della filosofia impulsionista, scriveva nella terza lettera a Bentley: « Non si può comprendere come una materia bruta e inanimata possa, senza l'intervento di qualche altra cosa non materiale, agire sopra un'altra materia e modificarla, senza essere in contatto con essa.... Pretendere che la gravità sia innata, inerente ed essenziale alla materia, di guisa che un corpo agisca sopra un altro a distanza, a traverso il vuoto, senza l'interposizione di qualche cosa, per il cui mezzo l'azione e la forza possa essere trasmessa dall'uno all'altro, mi pare un'assurdità sì grande, che essa non può, io credo, cadere nello spirito di alcun uomo che abbia qualche competenza in filosofia ». E il Locke, pur dopo aver accettato le teorie newtoniane, proclamava esplicitamente: « la gravitazione della materia verso la materia per delle vie che mi sono inconcepibili, è non solo una dimostrazione che Dio può, quando gli piace, mettere

Digitized by Google

nei corpi delle potenze e maniere d'agire, che sono al di sopra di ciò che può essere derivato dalla nostra idea del corpo, e spiegato per ciò che noi conosciamo della materia; ma è ancora una prova incontestabile ch'egli lo ha fatto effettivamente ».

Come si spiega questa universale repugnanza ad ammettere uno scambio di azione tra oggetti distanti, cioè separati da un intervallo di spazio e di tempo? Secondo un forte pensatore italiano, Cosmo Guastella, la ragione unica starebbe semplicemente nell'essere le azioni per contatto più familiari, più consuete delle azioni a distanza, per guisa che le prime non solo sembrano intelligibili per se stesse, ma, come accade di tutte le esperienze abituali, servono altresì per rendere intelligibili le seconde, mercè la loro riduzione alle prime.

La spiegazione è esatta, ma incompleta. Perchè, riconosciuto che le azioni per contatto sono le più familiari, anzi le uniche offerte dall'esperienza d'ogni giorno (non ci accade mai di vedere una palla muoverne un'altra senza averla urtata, o di sbucciare una mela senza toccarla col coltello, o di accendere il sigaro senza metterlo a contatto col calore, o di assaporare un cibo senza introdurlo nella bocca, o di aprire un uscio col solo guardarlo di lontano), occorre per l'appunto dar ragione di siffatta universalità dell'esperienza. E la ragione balza fuori evidente da quanto si è dimostrato nei precedenti capitoli: se la coscienza sta al vertice del reale come limite estremo di quel processo di contrazione-dilatazione dell'individuo ri-

Digitized by Google

spetto al tutto, che costituisce la legge fondamentale del divenire cosmico, il reale stesso non può atteggiarsi nella coscienza se non con le forme e coi modi della spazialità e della temporalità; forme e modi nei quali si esprime per l'appunto l'organicità del reale e la sua infinita molteplicità. L'impossibilità di concepire un'azione tra due oggetti assolutamente isolati, fa dunque tutt'uno con l'impossibilità di percepire o di pensare gli oggetti esteriori fuori delle relazioni temporali ed estensive, privi di forma e di dimensione, senza rapporti di distanza e di collocazione con altri oggetti; e questa impossibilità traduce mentalmente il fatto che il tutto è presente in ogni cosa dove con più dove con meno intima aderenza, ma con atteggiamenti ognora nuovi, eterogenei, irreducibili a tutti gli altri. Un'azione fisica non si spiega se non per la sua continuità con le altre, e spazio e tempo significano per l'appunto continuità di coesistenze e continuità di successioni; — tanto vero che, quando siffatta continuità non si mostra evidente, come nel caso della calamita o della telegrafia Marconi, il profano, che non ha ai propri servizi l'etere o le onde hertziane, fa subito ricorso all'aria, all'acqua, alla terra o a un mezzo quale si sia per colmare quel vuoto.

Non si dànno, dunque, azioni a distanza. Ma neanche esistono, in senso proprio, azioni per contatto. L'esistenza di siffatte azioni viene dedotta, in modo più o meno consapevole, dall'assolutezza delle determinazioni spaziali, segnatamente da quelle d'interiorità ed esteriorità, sulle quali a

Digitized by Google

sua volta si basa l'idea della impenetrabilità. Il corpo sarebbe un tutto a sè, costituito da una forma esterna e da un contenuto interno, di maniera che il suo agire non si saprebbe spiegare altrimenti, che come l'effetto di un altro corpo che lo investe dal di fuori e non può occupare il sito medesimo occupato dal primo. Orbene: codesta pretesa solidità dei corpi, e la loro impenetrabilità, e la distinzione del loro interno e del loro esterno, e la distanza maggiore o minore che sembra separarli dagli altri corpi, corrispondono semplicemente alla visione prospettica del nostro spirito, sono la configurazione che la realtà assume, e deve assumere, riflettendosi in sè come coscienza, ma s'annientano nell'istante medesimo in cui vogliamo conferir loro assolutezza obbiettiva: perchè non v'ha nulla che non sia unitamente interno ed esterno, non v'ha distanza che non si accorci, si allunghi si annienti col variare del punto della nostra visione o del criterio della nostra valutazione, non v'ha centro d'esistenza che non sia permeato e penetrato dagli elementi di ogni altra esistenza e non abbia in essi la sua ragione d'essere e di agire. La gravità e la radiazione solare sono tanto interne e prossime all'albero quanto i succhi nutritivi che circolano nelle sue fibre, e l'una e l'altra tanto esterne e remote quanto l'uccello che vola alto sui suoi rami; e quell'acqua che l'albero evapora all'esterno è la medesima che lo bagnava all'interno e che prima ancora aveva succhiato dall'esterno, da una nube lontana, centro transitorio d'esistenza essa pure,

Digitized by Google

reale negli occhi che la fissano, negli alberi che l'assorbono, nel vento che la trasporta, nello stagno che la rispecchia, nella gravità che la configura, nel sole che l'indora, presente in tutti e remota da tutti, interna nel loro esterno ed esterna nel loro interno.

In breve: la distinzione tra azioni a distanza e azioni per contatto ha valore pratico, cioè psicologico e scientifico, non filosofico. Il che viene a dire, che il problema riguardante la possibilità delle une o delle altre non ha, come problema filosofico, ragion d'essere, ossia non esiste.

Digitized by Google

CAPITOLO XV

IL PROBLEMA DEI RAPPORTI SCAMBIEVOLI TRA L'ANIMA E IL CORPO

L'organismo come fase intermedia dell'unificazione del reale — Costruzione spaziale e temporale del corpo per parte dell'anima — Natura conseguente dei loro rapporti — Esame di alcuni dati positivi.

Al contrario del precedente, il problema dei rapporti tra l'anima e il corpo è uno dei più centrali della filosofia; così centrale che ad esso fa capo, più o meno direttamente, ogni altro problema metafisico gnoseologico scientifico morale e religioso. Una difficoltà disperata sembra opporsi a ogni tentativo di soluzione: come possono due realtà, corporea l'una incorporea l'altra, esercitare l'una sull'altra quella serie di azioni, che costituïscono non tanto la nostra esperienza cotidiana quanto la nostra stessa completa esistenza? Mentre l'intendimento comune s'acqueta nel dualismo psico-fisico, scambiando per soluzione una grossolana constatazione di fatto; due dottrine parimenti semplicistiche, il materialismo e lo spiritualismo, s'argomentano d'aver superato l'ostacolo sopprimendo quello l'anima questo il corpo; e ciascheduna pretende che l'uomo così mutilato a metà sia l'uomo reale, l'uomo vero, non una miseranda astrazione.

Digitized by Google

Più volte, nei precedenti capitoli, si è accennato al punto di vista dal quale conviene che la questione sia risolta. Il corpo non è nè un involucro materiale che imprigioni l'anima, nè un'ombra vana che l'anima proietti dommaticamente al di fuori, nè un rigido meccanismo di cui l'anima sia la funzione, o una delle funzioni. Se è vero da un lato che il corpo, cioè l'organismo vivente, è soggetto alle medesime leggi fisico-chimiche della materia bruta, e, siccome tale, è legato inscindibilmente alla natura; se è vero, d'altro verso, che codeste leggi acquistano nell'organismo una così intima coordinazione, un'armonia così profonda nel funzionare delle parti col tutto, che non ha riscontro in alcuna sfera del mondo inorganico, e che bastano ad accostarlo all'unità e alla finalità caratteristiche del mondo dello spirito; se è vero ancora che l'anima non esiste se non negli organismi viventi, laddove si dànno organismi viventi senz'anima (l'ipotesi della coscienza dei vegetali non è che un'ipotesi, la quale, comunque, nulla toglie e nulla aggiunge alla conclusione cui vogliamo pervenire, dacchè a siffatti organismi inferiori non potrebbe competere che un'anima rudimentale); se tutto ciò è vero, come, in effetto, la scienza e l'esperienza comprovano irrefutabilmente — il corpo e l'anima si rivelano come le due fasi ultime del processo universale d'individuazione. Nel corpo s'interiorizza la natura, a quel modo che nell'anima s'interiorizza il corpo e, col corpo, la natura intera. Il corpo, come quello che rappresenta il momento intermedio nella uni-

Digitized by Google

ficazione progressiva della realtà, sprofonda le sue radici nella natura e manda il vertice dei suoi rami nella coscienza; tanto che, se non è dato partire con taglio netto la materia bruta dalla materia organizzata, del pari impossibile è cogliere il momento del passaggio dall'attività dell'organismo all'attività della coscienza. È dunque naturale che organismo e coscienza, o, se par meglio, anima e corpo, spirito e materia, pensiero e cervello, siano stretti in così forte coesione, da annunziarsi all'esperienza immediata d'ogni istante non al modo di due individualità in rapporto scambievole d'azione, ma come un dinamismo unico, svolgentesi nella pienezza della sua attività corporea e spirituale.

A che cosa si riduce, dunque, il preteso abisso che isola il corpo dall'anima e crea il mistero imperscrutabile della loro reciproca azione? Al fatto che, nell'anima, le mille voci provenienti sia dal corpo, sia, traverso il corpo, dalla natura universa, non possono fondersi in una voce sola, perchè ciascuna è timbrata diversamente da tutte le altre; fuori metafora, perchè ciascuna ha una qualità sua propria, diversa da tutte le altre, e però deve porsi fuori da tutte le altre e a fianco di tutte le altre, in maniera da costruire quell'insieme di coesistenze variamente figurate che diciamo i nostri organi, e quell'insieme di successioni variamente orientate che diciamo le nostre funzioni: tutt'insieme il nostro corpo in carne e in ossa, quale lo sentiamo istante per istante fluire in pigri cadenze o sobbalzare in ritmi ser-

Digitized by Google

rati, fremere nella gioia o spasimare nel dolore, ora servo ora padrone, ma sempre indissolubilmente congiunto al nostro io. Quando l'anima agisce sul corpo, come nella volontà e nella ripercussione somatica delle emozioni, o quando il corpo opera sull'anima, come nella sensibilità e nelle passioni, non si ha dunque un urto inesplicabile dell'anima sul corpo o una impronta parimenti inconcepibile del corpo sull'anima: sì bene, in entrambi i casi, l'attività del massimo tra i centri d'esistenza che plasma ed eleva a sè i ritmi organici inferiori, ponendosi nel primo caso come una interiorità che si esteriorizza, nel secondo caso come una esteriorità che conquista la propria interiorità. Ciò è tanto vero che, come vedremo più avanti (c. 16 e 20), la spazializzazione e la temporalizzazione dell'universo ha per l'appunto la sua base e il suo punto di partenza nella creazione plastica e dinamica del nostro corpo. E se taluno ci opponesse che, per questa guisa, dissolviamo il corpo in un fantasma inane al modo degli idealisti, darebbe a vedere chiaramente di non aver capito che la costruzione del corpo si giustifica per noi solo in quanto esso è una concentrazione effettiva di quegli elementi o qualità o ritmi fisici, che costituiscono la natura inconscia, e mostrerebbe, d'altro verso, di non aver abbandonato l'annoso pregiudizio della obbiettività assoluta delle relazioni spaziali e temporali. E quei fisiologi, che vanno scrutando i più riposti congegni del meccanismo cerebrale nella beata fiducia di riuscire, prima o poi, ad afferrare con le

Digitized by Google

pinze l'anello di congiunzione del fatto nervoso col fatto psichico, non sono meno fuor di strada di quegli idealisti che, nel loro facilismo ignorante, si mettono sotto i piedi l'esperienza e intessono con filo di ragno le loro aeree dottrine.

Eppure, l'esperienza psicologica e scientifica porge a dovizia i suggerimenti per una positiva soluzione del problema. Ricordiamone alcuni.

Primo. La nostra anima, il nostro io, ci appare immediatamente come una realtà spoglia di estensione e di tutti gli attributi dell'estensione, compresa la collocazione spaziale. Ma quando la consideriamo negli altri, o quando, sdoppiandoci, sottoponiamo la nostra all'osservazione oggettiva, siamo condotti ineluttabilmente, fatalmente, a spazializzarla, o, ch'è il medesimo, a materializzarla. Riprove in gran numero, e note ad ogni persona mezzanamente colta, sono offerte dall'arte, dalla psicologia comparata, dalla storia del linguaggio, dalla storia dei miti e delle religioni, dalla stessa storia della filosofia fino a Cartesio. Io ricorderò soltanto, per non dilungarmi in citazioni, una possente immagine dannunziana, che sublima l'eroismo d'un combattente tubercoloso: « I polmoni non gli s'eran logorati se non per far più spazio all'animo ». E a chi s'avvisasse di rifiutare valore probativo ad una metafora artistica, sarebbe da ricordare che tutti i vecchi trattati di psicologia cominciano col porsi il quesito della sede corporea dell'anima, e che lo spiritualismo ordinario spiega la morte e la vita mercè la separazione e la congiunzione dell'anima col corpo; evi-

Digitized by Google

dentemente, in un luogo non può esistere nè essere concepito che ciò che è esteso, dacchè posizione nello spazio ed estensione sono soltanto due modi diversi di esprimere un solo e medesimo fatto. E ove s'insistesse che da questo vetusto errore lo spiritualismo contemporaneo s'è purgato, occorrerebbe proporre alla meditazione dei lettori intelligenti l'esempio del Lotze, il quale, pure insegnando che l'anima e il corpo e la realtà tutta sono immateriali, si dà gran travaglio, nella sua *Medizinische Psychologie*, per determinare la localizzazione dell'anima nell'organismo; è ben vero che codesto luogo è semplicemente, per lui, il punto dove si esercita il commercio diretto con l'organismo (« questo luogo sarà indicato dal punto sin. dove si propaga l'azione del mondo esteriore, e donde reagisce immediatamente essa stessa sugli elementi vicini ») e ch'egli non viene poi a capo di determinarlo (« l'anima, che non è in verità fuori dello spazio, ma che è posta in un punto sconosciuto dell'organismo visibile »); ma ciò non diminuisce, per noi, il significato del suo contraditorio atteggiamento mentale, che si rivela anche più suggestivo quando pretende giustificarsi col paradosso che « anche all'ente inesteso può spettare un luogo nello spazio ».

Secondo. L'attività volontaria si rivela, nel suo svolgimento, come una trasfusione immediata del volere negli organi del movimento; in altre parole, tra il comando della nostra volontà, che parte dall'anima, e l'esecuzione mediante il corpo, non esiste per noi il menomo intervallo

Digitized by Google

di spazio e di tempo. La scienza dimostra all'incontro che un processo sommamente complicato viene svolgendosi dalla eccitazione alla determinazione e da questa alla esecuzione, processo che, in quanto obbiettivamente conosciuto, non può che apparire disteso nello spazio e nel tempo, cioè distribuito in organi e funzioni: movimenti molecolari dei centri ideativi, correnti intercerebrali ai centri motori, onde neuriliche lungo i cordoni spinali, eccitazione dei gangli, correnti nervose centrifughe ai muscoli. Perchè mai per l'ignaro — e per lo stesso scienziato allora che esercita la propria volontà — deve codesto processo sottrarsi alla distensione spaziale e temporale? Perchè si sottrae alla coscienza soggettiva. Se la coscienza ci ragguagliasse delle fasi successive del processo, ne faremmo una costruzione spaziale e temporale, a quel modo medesimo onde, ingerendo un liquido irritante, distendiamo le successive impressioni nelle pareti del nostro tubo digerente. L'identico vale per le così dette azioni del corpo sull'anima.

Terzo. Nella visione spontanea d'ogni uomo, la propria anima è il centro interiore assoluto, a fronte del quale tutto il resto si pone come esteriorità, che da quel centro irradia e in quel centro si riflette. Noi sappiamo di già in qual maniera si operi codesta polarizzazione dell'esperienza unitaria; ma ci resta ancora da esaminare, al riguardo, un documento suggestivo. L'anima umana è il limite della tendenza universale della realtà a concentrarsi in forme sempre più fortemente uni-

Digitized by Google

tarie e, insieme, sempre più largamente rappresentative; epperò in essa si conciliano l'estrema aderenza col tutto e la suprema determinazione individuale, la più intensa soggettività e la più estesa oggettività, il massimo raccoglimento interiore e la massima dilatazione esteriore. Questo ritmo caratteristico ed inscindibile dell'anima giustifica non pure il valore delle sue attività fondamentali (pensiero e azione, conoscenza e volontà) ma dà ragione altresì dei suoi molti errori: tra i quali basti menzionare l'antropomorfismo, l'idealismo realistico o spiritualismo, la tendenza a collocare nelle cose la relazione di soggetto e oggetto, di sostanza e apparenza, e, infine, la tendenza non meno irresistibile a trasferire in se stessa, nel suo centro inesteso, il rapporto d'interiorità-esteriorità. Su quest'ultimo fatto giova fissare l'attenzione. Che ciascuno di noi componga, al di sotto del proprio io superficiale, un più riposto e più profondo io, sacrario inviolabile degli intimi pensieri, degli affetti gelosi, dei propositi che maturano, delle intenzioni che non si confessano, e che questa *arrière-boutique de la conscience* per usare la pittoresca imagine del Montaigne, si ponga con l'altra nel rapporto di una interiorità più profonda con una interiorità più superficiale, è un fatto di comune esperienza e di grande significazione; perchè da esso vien fuori tutto quanto il moderno idealismo, e su di esso s'impernia la psicologia contemporanea. Quello, l'idealismo, partendo dalla distinzione kantiana dell'io fenomenico, oggetto della coscienza, e dell'io noumenico,

Digitized by Google

collocato sotto il primo e posto al di là d'ogni esperienza, viene fino al Bergson, la cui dottrina si riassume tutta nell'opposizione tra l'io profondo, durata reale, fusione di stati sempre nuovi, e l'io superficiale o simbolico, sovrastruttura fittizia imposta dalle esigenze della vita pratica; ma novera forse il più energico assertore nel Fichte, che, non pago di aver tramutato l'apparente relazione degli oggetti esteriori col nostro spirito in una relazione dell'io puro con l'io empirico, cioè di una interiorità profonda che opera creando una interiorità più superficiale, la quale sta dunque con la prima nel rapporto di una esteriorità fenomenica a fronte della realtà vera, si sforza poi di cercare al di sotto dell'io puro un altro io ancora più riposto, un io assoluto, infinito, divino, rispetto al quale l'io puro diventa a sua volta un'apparenza superficiale. Non meno fantasiose sono le applicazioni, che la psicologia spiritualistica e spiritistica deduce dalla opposizione tra l'io conscio o supraliminale e l'io inconscio o subliminale: tutti i fenomeni della coscienza, dai normali come l'abitudine, l'istinto, l'impulso alle azioni, le imagini dei sogni, agli anormali come il grande isterismo, le dissociazioni delle idee, le lesioni della personalità; e dai naturali come i prodotti spontanei del genio agl'ipernaturali come la telepatia e la divinazione del pensiero, tutto quanto avrebbe la sua scaturigine da codesto io profondo e misterioso, situato oltre ogni limite della coscienza chiara. In breve, a quella guisa che i moti del corpo sono attribuiti all'azione in-

Digitized by Google

terna dell'anima, così i moti e le funzioni dell'anima sono a lor volta riferite a un'altra anima ancora più interna. Di questo andare, verranno forse metafici che spiegheranno l'attività della seconda anima mercè una terza nucleata nella prima e poi mercè una quarta e così via.

Si dirà che le espressioni interno ed esterno, profondo e superficiale, al di sopra e al di sotto hanno qui un mero valore simbolico? Ma identico valore, come sappiamo già, hanno pure nei casi in cui l'anima crea lo spazio e il tempo, opponendosi come interiorità incorporea alla esteriorità del corpo e della natura materiale. A quel modo che nell'idea di uomo la rappresentazione del capo non sta *sopra* la rappresentazione delle spalle, così nel concetto, o nel sentimento immediato, della nostra personalità psico-fisica la nozione della psiche non sta effettivamente *dentro* la nozione del corpo. Ed è per l'appunto siffatta identità di significato che svela il ritmo caratteristico dell'anima e rende intelligibili i suoi rapporti col corpo — per chi non abbia la mente già irretita in pregiudizî filosofici o religiosi.

Digitized by Google

CAPITOLO XVI

LE VARIE SPECIE DI ATTIVITÀ SENSORIALE NELLA FORMAZIONE DELL'IDEA DI SPAZIO

Le principali teorie della psicologia moderna riguardo all'origine dello spazio — Contradditorietà dei dati sperimentali su cui si fondano — Tutti i sensi concorrono alla formazione della spazialità — I quattro spazi percettivi originari: muscolare-kinestetico, tattile-termico, visivo-uditivo, gustativo-olfattivo.

Quanto fin qui si è dimostrato, non è per anche bastevole a dare al concetto di spazio la necessaria precisione. Alcuni problemi restano tuttavia aperti: quale dei nostri sensi ha funzione prevalente, o esclusiva, nel costruire lo spazio? in virtù di quali leggi psicologiche secondarie vi concorrono gli altri? come si eleva lo spirito dai dati rudimentali dei sensi a quella idea suprema dello spazio, che gli permette di ordinare il mondo in rapporti sapienti di distanza, di collocazione, di forma, di volume, di direzione? Intorno a questi problemi la psicologia ha accumulato oramai osservazioni in gran copia, di natura sia introspettiva sia sperimentale; riassumerle anche in breve troppo ci porterebbe lontano; senza contare, che non di

Digitized by Google

rado si presentano tra di loro in opposizione stridente, e il vagliarle dimanderebbe una competenza tecnica che non abbiamo. Basterà adunque esaminare a grandi linee le conclusioni della psicologia moderna. Tale esame ci offrirà una conferma novella e un completamento della nostra dottrina.

Chi abbia qualche familiarità con la letteratura psicologica attenente al nostro problema, non durerà fatica a riconoscere, con noi, che ciascheduno dei sensi, fondamentali o secondari, specifici o diffusi, è stato innalzato, a volta a volta, all'onore di primigenio nella costruzione dell'idea di spazio: il tatto dal Berkeley, dal Reid e dalla sua scuola, dall'Helmholz e dall'empirismo tedesco; il senso muscolare dal Bain, dal Mill e, in generale, dall'empirismo inglese; la vista da molti psicologi delle più diverse scuole, Stumpf, Riehl, Classen, Dunan, Guastella; il senso statico e il senso dell'orientazione da taluni fisiologi contemporanei. Vengono di poi le dottrine miste, come quella del Wundt, che fa provenire l'estensione dalla sintesi associativa dei segni locali formanti un continuo a due dimensioni, con le sensazioni di innervazione formanti un continuo ad una dimensione; e quella del James, che considera la spazialità, o, com'egli preferisce esprimersi, la *voluminosità*, quale elemento inseparabile inerente dall'origine a ciascuna e a tutte le nostre sensazioni, sieno visive, tattili, termiche, articolari, uditive, gustative, olfattive, ecc., riconoscendo soltanto una maggior dovizia di ele-

Digitized by Google

menti estensivi alla pelle e, più ancora, alla retina. Ciascheduna di queste dottrine, è ben naturale, si industria di volgere a proprio profitto le osservazioni della psicologia scientifica, sia fisica che fisiologica, pedagogica e patologica, ma insiste nel mettere in luce quelle che mostrano l'esistenza della spazialità quando funzioni il senso tenuto in conto di primigenio, ancora se assenti o indeboliti gli altri, e la mancanza o l'incompiutezza della medesima, allora che quello venga meno e gli altri funzionino.

Ma, chi ben guardi, siffatte prove sono ben lungi dall'avere significato decisivo. L'avrebbero se fossero concordi. Ma poichè non sono, pèrdono gran parte del loro valore psicologico e filosofico. Quale idea dell'esteso possano farsi i ciechi nati, i sordomuti, gli atassici, i cretini, gli affetti da tumori cerebellari ed altri disgraziati di tal sorta, i quali, la Dio mercè, costituiscono una sparuta minoranza nell'uman genere, è cosa di poco momento per il filosofo. Il vero problema sta per lui nel rendersi conto del modo onde si costruisce l'idea completa di spazio nelle coscienze normalmente costituite, in possesso di tutti gli stromenti periferici e centrali della conoscenza. Comunque, la conclusione inevitabile alla quale sembrano portare codeste prove, che sommate insieme si elidono, è che tutti i sensi concorrono alla formazione della spazialità, ciascuno in diversa misura, ma in maniera che tutti quanti sono necessari a darne l'idea piena e perfetta. Conclusione che si rivolge contro tutte le dottrine dianzi mento-

Digitized by Google

vate, non esclusa quella del James: la quale conferisce l'elemento spaziale a ciascuna sensazione isolatamente presa, e non venendole fatto, com'è naturale, di dar ragione di codesta qualità iniziale, la dichiara comodamente inesplicabile.

Soltanto sensazioni di diverso contenuto, presentandosi simultaneamente alla coscienza, possono dar origine alla percezione dell'esteso. Quelle di contenuto identico inevitabilmente si fondono. E tutto induce a credere che, dal principio, la relazione di reciproca esteriorità abbia a stabilirsi tra forme di sensibilità le quali, pur essendo tra loro eterogenee, sono meno remote le une rispetto alle altre e però si offrono più soventemente unite nell'esperienza. Si costruirebbero così, nella coscienza primitiva, superata la fase della pura soggettività, tanti spazi percettivi senza veruna relazione gli uni con gli altri: uno spazio muscolare-kinestetico, costituito da resistenze e cedevolezze, apprese quelle siccome il piano che ostacola il movimento delle singole membra o del corpo intero, questo come il vuoto che lo rende possibile, e formanti un tutto dotato di volume profondo; uno spazio tattile-termico, composto di asperità, rugosità, levigatezze e temperature, più multiforme ma meno ordinato del precedente, e, per essere come cucito all'esterno del nostro corpo, sprovvisto di distanza o profondità; uno spazio visivo-uditivo, percepito come una vastità a due dimensioni, diversamente colorata e illuminata, piano di diffusione dei suoni e dei rumori; uno spazio gustativo-olfattivo, più rudimentale dei

Digitized by Google

precedenti e non dotato di determinazioni precise, se non forse in taluni animali, ad esempio nei cani. Con un lavorio lento e mirabile, sotto la guida dell'esperienza, che vien mostrando via via la concomitanza dei gruppi di qualità eterogenee nella pienezza concreta degli oggetti; ma per virtù di funzioni proprie ed esclusive dello spirito, che, nella loro spontaneità naturale, si svolgono in maniera affatto inconscia, e non rivelano il loro segreto che all'indagine riflessa, in fasi superiori di sviluppo; con un lavorio lento e mirabile, gli spazi multipli e multiformi della percezione si organizzano nello spazio di grandezza illimitata della rappresentazione generale, per unificarsi da ultimo nello spazio unico omogeneo infinito dell'idea. Solo con questa il mondo perviene alla sua definitiva determinazione spaziale, e acquista quel valore estético e scientifico, in cui s'esprime il dominio dello spirito sul mondo. Perchè con esso ogni reale esteriore appare in un ordine spaziale, variabile ma definito, con ogni altro reale, e tutti insieme si pongono come parti di uno spazio medesimo, che si presenta alla mente volta per volta, con un atto unico, nella sua totalità infinita.

Crediamo, inutile ricostruire il processo onde lo spirito, svincolandosi dal molteplice, risale alla sua unità: quell'unità vera ricca profonda, nella quale il molteplice, coesistente e successivo, acquista la sua piena significazione. Codesta indagine sarà fatta, più vantaggiosamente, nella terza parte a proposito dell'idea di tempo. Più vivo

Digitized by Google

interesse può, in cambio, offrire qui una ricerca intorno agli spazi eterogenei della percezione; per quanto tale ricerca, operata di necessità sopra elementi già saldamente unificati, si presenti di una delicatezza estrema, nè sfugga al pericolo di deformazioni artificiose della genuina esperienza psicologica.

Digitized by Google

CAPITOLO XVII

MOLTEPLICITÀ DEGLI SPAZI ELEMENTARI DELLA PERCEZIONE

Indagine sperimentale intorno agli spazi elementari — Spostamenti nel piano della coscienza spaziale — Scelta tra le varie spazialità o dimensioni di un oggetto.

Prendiamo le mosse da alcuni casi banali. Si dimandi a qualsivoglia persona, non prevenuta, in che cosa consista una scala a chiocciola: novanta volte su cento risponderà non con una definizione verbale, ma descrivendo nell'aria una spirale con l'indice teso perpendicolarmente e mosso dal basso in alto. Ciò significa che nella comune nozione della scala a chiocciola prevale la rappresentazione della sua spazialità muscolare-kinestetica, ottenuta dagli sforzi e dai movimenti per salirvi (a cui s'aggiungono, forse, le impressioni dei canali semicircolari). Si chieda a un bimbo che cosa sia il tuono e come si distingua il velluto dagli altri tessuti: è assai probabile che nel primo caso risponda col guardare il cielo e riprodurre foneticamente il rumore del tuono (spazio visivo-uditivo), nel secondo col lisciare mediante il palmo d'una mano il dorso dell'altra o una qualsiasi superficie a lui vicina (spazio tattile-termico). Chi abbia sentito una volta sola

Digitized by Google

il contatto di un serpente, serba su tutti gli altri il ricordo indelebile d'una estensione viscida e gelida (spazio tattile-termico); chi non ha veduto serpenti che a distanza, se li rappresenta come corpi cilindrici, allungati, di colorazione varia, fruscianti nell'erba (spazio visivo-uditivo); i popoli selvaggi, che li mangiano, se li rappresentano forse, di preferenza, per via di una serie di odori e di sapori (spazio gustativo-olfattivo). Un palombaro esperto mi asseriva non venirgli fatto di unificare nella mente l'acqua della superficie e l'acqua delle profondità, che gli apparivano due cose totalmente diverse: quella un'estensione azzurra, lucente, fragorosa (spazio visivo-uditivo), questa un solido pastoso, levigato, freddo, pesante, muto, incolore (spazio muscolare-kinestetico e tattile-termico).

Risaliamo ora da questi casi particolari a un fatto più generale, che può giovare altresì a rischiararli meglio. Chi abbia la consuetudine dell'analisi interiore, avrà forse avvertito, allorchè estende la propria esperienza di un oggetto da un gruppo di qualità sensibili ad un altro, una sorta di spostamento nel piano della propria coscienza spaziale, un salto, uno squilibrio, che è tanto maggiore quanto più sono eterogenee le qualità medesime. Si tratta di una impressione sommamente vaga e fugace, perchè l'esperienza ci ha assuefatti dal principio a localizzare rapidamente nella corpolenza degli oggetti le proprietà più disparate. Codesto sentimento assume per l'ordinario le forme precise della meraviglia,

Digitized by Google

della curiosità, dell'interesse, che però hanno quasi sempre per stimolo la semplice novità della presentazione, e non vogliono di conseguenza essere confuse con lo stato di cui parliamo. Il quale è una sorta di urto, o di conflitto, tra forme diverse di spazialità concomitanti nell'oggetto ma non per anco mentalmente saldate, una oscillazione psichica tra estensioni di diversa tessitura, che può persistere per un tempo maggiore o minore e che siam soliti di comporre toccando fiutando, ascoltando, osservando, riflettendo; quell'urto psichico che deve avvertire indubbiamente chi, calatosi le prime volte nelle profondità marine, si sente premuto tutt'intorno dalla sostanza nera e pastosa tanto disforme dal liquido cristallino della superficie. Non credo che alcun psicologo ne abbia mai fatto oggetto di esame, se non forse il Fechner, le cui considerazioni, per essere rivolte ad altra mira, sono per noi di un particolare rilievo: « Quando trasferiamo la nostra attenzione dagli oggetti di un senso a quelli di un altro, proviamo una sensazione indescrivibile (per quanto perfettamente determinata e riproducibile quando si voglia) di una direzione che si muta, di una tensione (*Spannung*) che si localizzi diversamente. Avvertiamo come una spinta, uno sforzo materiale in avanti verso gli occhi, o da un lato verso gli orecchi, che cresce con l'acuirsi della nostra attenzione, e che si muta a seconda che guardiamo attentamente un oggetto, o ascoltiamo una melodia.... La differenza di direzione si sente meglio quando l'attenzione rapi-

Digitized by Google

damente oscilla dagli occhi agli orecchi, e la sensazione si localizza con più spiccata differenza riguardo agli organi di senso, quando si tratta di distinguere delicatamente una cosa mediante i sensi inferiori, tatto, gusto, odorato ». Dove è da osservare, per altro, che rade volte lo squilibrio è avvertito tra un'ampiezza luminosa e un'estensione sonora, mentre è più comune tra queste e una superficie tattile o una voluminosità muscolare.

Le osservazioni esposte al principio di questo capitolo, dànno a vedere come una data forma di spazialità possa essere scelta, comunemente o individualmente, a rappresentare in modo esclusivo un oggetto esteriore, laddove le altre sono tenute per accidentali o secondarie; e come, talune volte, le varie spazialità, sperimentate in un oggetto, possano presentarsi alternativamente alla coscienza dell'individuo senza un legame che le unisca. Orbene: codesto persistere nella mente della originaria molteplicità degli spazi percettivi, si rivela, con evidenza che non può lasciar dubbio alcuno, sempre che noi ci facciamo a giudicare della grandezza o dimensione di un oggetto, offertaci in modo contradditorio da due o più gruppi di sensazioni eterogenee. In tutti questi casi, come non possediamo un mezzo diretto di raffronto tra estensioni date da sensi diversi, ne eleggiamo una siccome la vera e teniamo le altre in conto di erronee o illusorie.

Prendiamo ancora le mosse da osservazioni semplici e comuni. È universalemnte noto che

Digitized by Google

un'abrasione o un bitorzolo sulla lingua, guardati nello specchio, ci appaiono di dimensioni assai minori che alla primitiva sensazione interna; e che la carie di un dente, o un alveolo vuoto, ci sembrano assai maggiori toccati con la lingua che non veduti esternamente: in entrambi i casi noi accettiamo subito per vera l'ampiezza visiva e rigettiamo siccome falsa l'ampiezza tattile. Il medesimo accade quando un oggetto molto freddo o molto caldo, tenuto tra le mani, ci sembra di maggiori dimensioni al tatto che alla vista, o quando un liquido molto alcoolico, spandendosi per la bocca, par aumentare di volume e così via. Si potrebbe osservare che la vista, come l'organo sensorio più perfetto, impone sempre il proprio giudizio di grandezza agli altri sensi. Ma così non è, e si possono citare altrettanti esempî nei quali o non ascriviamo alcun valore all'ampiezza retinica degli oggetti (come accade quando gli oggetti, spostandosi, appaiono più grandi o più piccoli) o prendiamo come campione vero le dimensioni tattili e muscolari, contro le visive: così un gonfiore della pelle, anche di discreto volume, può non rivelarsi alla sensazione visiva, quando abbia lo stesso colore della pelle, ma si fa evidente al tatto mercè la palpazione; nei luoghi montuosi, le distanze, giudicate ad occhio, sembrano assai più brevi che nelle pianure, ma chi le abbia percorse, o sia esperto della montagna, non esita mai a sostituirle con la maggiore estensione muscolare-kinestetica; una statua dipinta su una parete può sembrare scolpita o in rilievo, ma quando

Digitized by Google

vi passiamo sopra la mano non ci resta dubbio alcuno sulla sua superficialità. In tutti questi casi il responso estensivo del tatto è accettato, senza esitazione, contro quello della vista considerato ingannevole.

Si dirà che, tra le diverse grandezze di un oggetto, offerteci dai diversi gruppi di qualità sensoriali eterogenee, una sola è la vera, la reale, ed è quella per l'appunto che siamo necessitati di accogliere? Se così fosse per davvero, dovremmo ammettere la realtà obbiettiva dello spazio, con tutte le sue determinazioni. Ma in tal caso saremmo anche tenuti a riconoscere valore assoluto alle risposte dei singoli sensi, e ciò verrebbe a porsi in apertissimo contrasto con l'affermazione che lo spazio reale ci è dato ora soltanto da un senso, ora soltanto da un altro. Il vero è che il nostro potere di trascegliere, nelle varie dimensioni di un oggetto, quella da tenersi per reale, implica, per un lato, sia l'intervento dello spirito nella costruzione dello spazio, sia l'esistenza di molteplici spazialità originarie, le quali, pure componendosi insieme nell'unità ideale dell'oggetto, serbano in molti casi una relativa autonomia. Ma i limiti che siffatto potere di scelta subisce inevitabilmente, testimoniano, per l'altro verso, la presenza di fattori obbiettivi della spazialità, la quale, nell'unità dello spirito, traduce l'irreducibile molteplicità dell'esistenza.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE TERZA

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO XVIII

IL TEMPO COME ESPRESSIONE PSICOLOGICA DELLA MOLTEPLICITÀ QUALITATIVA DEGLI EVENTI

La singolarità degli eventi si traduce nella loro reciproca esclusione mentale — Conseguente rappresentazione simbolica del tempo come una linea — Il tempo obbiettivo come eterno istante — Unità originaria del tempo e dello spazio — Entrambi sono un potenziamento dell'esperienza e una interiorizzazione dell'esterno.

Il tempo è l'espressione della impenetrabilità metafisica degli eventi, ossia della loro eterogeneità, della loro reciproca trascendenza. Due o più eventi assolutamente identici non si dànno mai, perchè in ogni fatto, in ogni mutazione si riflette la realtà universale, che non potrebbe ripetersi se non a condizione di aver esaurita la serie dei suoi cangiamenti possibili. Questa singolarità d'ogni evento fa sì che, nello spirito conoscente, essi non possano mai fondersi in guisa da formarne uno solo, ma debbano di necessità escludersi reciprocamente, collocarsi l'uno fuori dell'altro, l'uno esterno all'altro, per modo da formare quella linea, generata dallo spostarsi continuo del presente verso il futuro, la quale costituisce la rappresentazione comune, o simbolica, del tempo.

Digitized by Google

La rappresentazione del tempo non è l'idea del tempo, cioè a dire il tempo vero. Questo è l'unità ritmica di visione che l'esistenza universale acquista della sua propria vita nel pensiero umano, ed è perciò dominio delle durate, conquista progressiva delle successioni. Presente in ogni atto in cui il reale prende notizia di sè, esso ha nondimeno la sua espressione mentale più comune, e, quasi a dire, più tangibile, nella rappresentazione della temporalità, i cui caratteri vogliono essere attentamente analizzati per poter giungere alla nozione del tempo vero.

La necessità, che muove lo spirito a collocare i propri oggetti nella relazione di prima e poi, di anteriore e posteriore, non è di natura diversa da quella che lo spinge a situarli nel rapporto di destra e sinistra, avanti e indietro, sopra e sotto. Lo spirito compie in ambidue i casi la medesima funzione: la funzione prospettica, nella quale il suo valore ontologico si esprime sotto forma di attività gnoseologica. Ma a quel modo che lo spazio obbiettivo non ha distanze, che separino le cose e gli elementi delle cose, nè dimensioni che stabiliscano superfici volumi e figure, alla stessa maniera la serie cronologica dei fatti non è disposta lungo una linea formata dagli istanti che si succedono. Il tempo obbiettivo, se di un tempo meramente obbiettivo è lecito parlare, potrebbe imaginarsi come un eterno istante, nel cui grembo i cangiamenti sbocciano via via e si conglobano, proprio come i racconti delle *Mille e una notte* maturano l'uno nel seno dell'al-

Digitized by Google

tro senza generare spazialità, o, per usare un paragone più grossolano, come certi razzi che, fermi sul cielo, esplodono via via in una serie di scoppi ciascuno dei quali è incorporato nel precedente e incorpora il successivo. Ma come ogni cangiamento è tale in quanto, per l'appunto, si distingue da quello che lo precede e da quello che lo segue, la sua assoluta singolarità si riflette nello spirito quale assoluta trascendenza da entrambi, quale necessità di porsi ciascuno fuori dell'altro, cosicchè l'intera serie non è altrimenti rappresentabile che sotto forma di una catena, in cui ciascun evento resta isolato dall'altro da un intervallo ideale, da un passaggio qualitativo. Quando, di conseguenza, il Bergson sostiene che il tempo concreto è successione pura di cangiamenti senza alcuna tendenza a esteriorizzarsi gli uni rispetto agli altri, senza alcuna parentela col numero, confonde tra loro due cose diverse e disconosce lo stesso valore realistico del tempo. Una successione di cangiamenti non può mentalmente conglobarsi, se non a patto che ciascuno si spogli dei caratteri specifici, in virtù dei quali è mentalmente impenetrabile da tutti gli altri; ma in tal maniera tutta la serie viene a contrarsi in un punto solo, che, permanendo identico a sè, esclude da sè ogni successione.

Esamineremo più a fondo, tra breve, le intime attinenze della successione reale con l'idea di tempo. Per intanto, occorre mettere in chiaro che tempo e spazio nascono ad un solo parto nel momento stesso in cui l'esistenza acquista consa-

Digitized by Google

pevolezza di sè quale spirito, e che il conferire realtà concreta solamente allo spazio, come accade in generale nella filosofia del passato, o solamente al tempo, come nel mobilismo o attivismo contemporaneo, è un mutilare ad un tempo l'esistenza e lo spirito. Il cadere di goccie d'acqua dalle incrinature d'una roccia ci si offre siccome un fatto, o una successione temporale di fatti; se le goccie si uniscono a formare un filo continuo, l'apprendiamo siccome cosa, ossia come una contiguità spaziale; se nel filo vediamo scorrere particelle eterogenee convogliate dall'acqua, nella cosa ci si offre una successione di fatti; se il gelo converte il filo in una stalattite di ghiaccio, la successione si riconverte in coesistenza spaziale; se assistiamo al fondersi lento di quel ghiaccio, di bel nuovo la cosa diventa fatto e così via senza fine. L'essere e l'accadere, la materia e la forza, la permanenza e la successione, si compenetrano tanto saldamente, che l'una non si trova mai disgiunta dall'altra. Per tal modo, se il tempo non è che spazio fluente, lo spazio non è che tempo immobilizzato. Per entrambi valgono le medesime determinazioni, come punto, intervallo, distanza, lunghezza, estensione, avanti, indietro, ecc.; e si fondono insieme nella simultaneità, dove la coesistenza spaziale si muta in determinazione temporale, e la successione temporale in determinazione spaziale. Tantochè successione e durata si convertono l'una nell'altra, essendo il durare di un fenomeno o d'una cosa non altro che la serie dei successivi che le sono simultanei.

Digitized by Google

Si eliminano così talune questioni oziose, che da Kant in poi hanno fatto e fanno perdere tuttavia non poco tempo a filosofi e a psicologi: se le due idee siano empiriche o innate, se preceda nella coscienza l'idea di spazio o l'idea di tempo, se quella sia davvero la forma esclusiva dell'esperienza esterna e questa dell'interna. Le due idee sono coeve, perchè ambedue esprimono nello spirito la molteplicità dinamica dell'esistenza; nella psiche irriflessa del fanciullo, dell'uomo primitivo, del selvaggio, esse si trovano ancora così avviluppate insieme, che si spiega agevolmente come siano taluni i quali vi scorgono soltanto l'aspetto spaziale, altri solo il temporale; ma questo medesimo fatto è la riprova storica del loro originarsi contemporaneo. Al pari di tutte le altre forme dello spirito, le due idee non hanno realtà prima e fuori del contenuto onde si attuano, per modo che ogni lacuna, alterazione o modalità specifica dell'esperienza sensibile si ripercuote inevitabilmente sulla loro costituzione ideale; ma non sono con ciò un mero prodotto d'esperienza, bensì un potenziamento dell'esperienza operato dallo spirito conformemente alle sue leggi particolari, che riproducono nella forma più caratteristica e nuova i ritmi fondamentali della realtà. Da ultimo, come abbiamo dimostrato che lo spazio non è propriamente nè esterno nè interno, ma nasce dal saldarsi dell'uno con l'altro, lo stesso possiam dire del tempo: nelle cose esteriori non c'è passato, che vive soltanto nella memoria degli esseri coscienti, non c'è pre-

Digitized by Google

sente che vive solo nell'attenzione, non c'è futuro che vive solo nell'aspettazione; nella coscienza, per usare le espressioni ormai classiche di S. Agostino, non c'è che un presente di stati passati, un presente di stati presenti, un presente di stati futuri: ma poichè gli stati che diciamo presenti non sono tali se non nel loro nesso con quelli che diciamo passati e futuri, così neanche possiam dire che nella coscienza esista il presente. Il tempo vive nell'atto per cui l'esterno s'interiorizza, atto che presuppone così l'esterno come l'interno ma che è nuovo e di fronte all'uno e di fronte all'altro.

Digitized by Google

CAPITOLO XIX

LA SENSAZIONE O L'ISTANTE ATTUALE; LA PERCEZIONE O LA LINEA DI DURATA

La sensazione pura manca di temporalità — Critica del concetto aristotelico dell'istante — Il presente sempre carico di passato e gravido di avvenire — Durata della percezione temporale e suoi caratteri: obbiettività, irreversibilità, limitazione, relatività.

I molti equivoci che oscurano, anche nel pensiero di non pochi filosofi, la nozione del tempo, procedono in buona parte dalla mancata distinzione dei vari gradi che essa attraversa nello spirito avanti di raggiungere la sua pienezza. Si parla e si disserta del tempo, passando di continuo dalla sua valutazione soggettiva alla sua rappresentazione simbolica, dal tempo vissuto al tempo pensato e via; ma altro è percepire una successione in noi stessi, altro percepirla di fuori; altro la percezione della durata, altro la rappresentazione; altro rappresentarsi il tempo, altro pensarlo. La realtà, che è sviluppo continuo, mutazione incessante, prolunga il suo ritmo anche nello spirito e non si riconosce compiutamente

Digitized by Google

nel suo divenire se non nella fase più alta, nel pensiero.

La sensazione pura, come manca di spazialità, così è priva anche di temporalità, pur recando in sè un elemento essenziale della temporalità: l'istante attuale, l'*adesso*. Fugace meteora della coscienza, essa non vive che l'istante isolato. In codesto istante è sempre fusa una successione, ma l'atto in cui questa si pone nello spirito è indivisibile. Perchè il soggetto possa coglierla, fa d'uopo ch'egli giunga a discriminarvi gli elementi eterogenei, onde l'unità istantanea si scompone in pluralità successiva, o, ch'è il medesimo, che una nuova sensazione si collochi in fianco al persistere memorativo della prima: le due sensazioni, l'attuale e la riprodotta, anche se di analogo contenuto, come nel ticchettio dell'orologio, non possono in tal caso unificarsi, perchè l'attuale ha sempre un colorito più vivace, una tonalità più fresca della riprodotta, epperò sono poste l'una fuori dell'altra, l'una dopo l'altra. Ma quando siffatto processo si compie, la coscienza ha già superato la sfera della sensazione per entrare nel dominio della percezione; nella quale una serie più o meno lunga di atti sensitivi, continui per la forma, discreti per il contenuto, si pone tutta come presente contemporaneamente nella coscienza, in guisa da costituire quella linea ideale, che è la percezione d'una durata.

Aristotele, cosa per vero singolare, non ha veduto l'istante se non nella sua prima forma di unità puntuale, quale noi non sperimentiamo

Digitized by Google

mai, e solo possiamo supporre negli animali infimi e nei primissimi momenti della vita (la nozione del tempo comincia a delinearsi nella mente solo dopo il terzo anno). E non sembra meno singolare che, durante il lunghissimo ordine di secoli nel quale il pensiero aristotelico ha dominato sugli spiriti, niuno abbia saputo rifarsi alla propria esperienza diretta, così da riconoscere la vuota astrattezza di codesto istante puntuale — se ne togli le felici intuizioni di S. Agostino e di Paolo canonico, che non ebbero, comunque, veruna efficacia sopra la speculazione successiva. Poichè di un istante che sia puro istante, puro presente, puro *adesso*, noi non abbiamo veruna esperienza. Il nostro presente reale è sempre carico di passato e gravido di avvenire, è un *adesso* che, per quanto fugacissimo, reca sempre in se medesimo un evanescente *non più* e un insorgente *non ancora*. Non solo: nella nostra esperienza temporale codesti eventi fugacissimi rappresentano un'eccezione, come un sùbito bagliore, un colpo secco, una trafittura, un brivido improvviso (i quali, per altro, debbono durare da uno a due centesimi di secondo almeno, perchè si cominci ad avere una impressione di durata); la regola è data invece da una serie più o meno lunga di momenti diversi, che la nostra coscienza percettiva abbraccia tutti in una veduta unica e nel loro ordine di successione. Quando un oggetto cade dall'alto, o si sposta nello spazio, noi non lo vediamo già in tanti istanti isolati quanti sono i singoli punti dello spazio che attraversa —

Digitized by Google

se così fosse non avremmo la percezione del moto — ma bensì in una successione di istanti tutti del pari presenti e relativi ciascuno a un singolo punto. Se alcuno pronunzia davanti a noi: « Canto l'armi pietose e il capitano » tutto quanto il verso si snoda nella sua successione di suoni e di idee sul palcoscenico della nostra coscienza, di maniera che l'ultima parola vi è presente insieme alla terza, alla seconda, alla prima nello stesso ordine col quale sono state pronunziate. Le esperienze psicologiche sembrano concordi nel fissare in 12 secondi la lunghezza della *linea di durata*, ossia la durata massima che possa percepirsi senza intervento della memoria, e in $^3/_4$ di secondo il minimo intervallo percepibile; ma si comprende agevolmente che queste cifre hanno un valore assai problematico.

Tale essendo la percezione della durata, i suoi caratteri appaiono evidenti. Anzitutto è provveduta del carattere della obbiettività o alterità, che fa tutt'uno con la sua temporalità; il che viene a dire che, si tratti di cangiamenti percepiti nel nostro organismo, o, per via di esso, nelle cose esteriori, la coscienza percettiva è legata all'ordine della successione quale effettivamente si svolge, e la necessità che la muove a collocare le diverse impressioni una fuori dell'altra, nel rapporto di prima e di poi, è la medesima che la obbliga a porle tutte fuori di sè — come accade nella percezione spaziale. A siffatto carattere va congiunto strettamente quello della irreversibilità, il più suggestivo di tutti gli aspetti della

Digitized by Google

durata. Esso, in effetto, ad ogni successione temporale imprime il caratteristico movimento dal passato al futuro, e conferisce a ciascun istante il valore di singolarità, per cui tutto ciò che si colloca nella durata è necessariamente caduco, transitorio, irrevocabile. Da ultimo la percezione della durata è sempre racchiusa tra un inizio e una fine, sia che tali termini appartengano allo stesso evento o vengano segnati via via dal nostro potere di cogliere una successione determinata di eventi; ed è altresì relativa e variabile, vuoi rispetto alla sua ampiezza, vuoi rispetto alla molteplicità dei momenti qualitativamente diversi in essa contenuti. Alcuni psicologi sogliono distinguere l'una dall'altra chiamando la prima « compasso individuale del tempo », la seconda « potere discriminativo della coscienza ». Ma, da quel che si è visto dianzi, la linea della durata s'allunga e s'accorcia nello spirito dell'individuo conforme alla sua capacità, o volontà, o interesse, di coglierví un numero maggiore o minore di cangiamenti, per guisa che, in molti casi, più che relativa, è arbitraria. Se, mentre uno pronunzia il primo verso della *Gerusalemme Liberata*, noi volessimo cogliere i toni e gli ipertoni che costituiscono il timbro di voce onde ogni lettera della parola « Canto » è articolata, ben difficilmente la parola stessa sarebbe contenuta in un solo atto percettivo di durata. Se nel fulmine potessimo avvertire le singole vibrazioni luminose e le loro variazioni successive d'intensità, il fenomeno ci apparirebbe lentissimo, così da impegnare la nostra coscienza

Digitized by Google

in una pluralità di processi successivi. Esistono naturalmente dei limiti, individuali e specifici, in codesta misurazione percettiva delle durate, limiti dovuti al vario adattamento e determinati da ragioni protettive; ma ciò non toglie che la linea della successione temporale, al pari della lunghezza spaziale, si distenda e si contragga in relazione al numero maggiore o minore di atti mentali con cui la formiamo.

Digitized by Google

CAPITOLO XX

MOLTEPLICITÀ DELLE DURATE ELEMENTARI DELLA PERCEZIONE

Ciascuno dei nostri sensi, non il solo udito, può darci la temporalità — L'organismo come fondamento delle durate percettive — Lo stato del nostro organismo conferisce agli eventi il *colorito di presenza* — Il ritmo viscerale, il muscolare, il cardiaco e il respiratorio come basi di corrispondenti durate elementari.

Avanti di passare dalla percezione alla rappresentazione di durata, sarà utile gittare uno sguardo sopra un momento oscuro e delicatissimo della evoluzione del tempo: il momento in cui, sul mobile piano della coscienza istantanea, si vengono delineando le prime impressioni del durare successivo. È, per l'appunto, il momento del passaggio dall'attualità della sensazione alla temporalità della percezione. Se il tempo non è una forma pura a priori dell'esperienza, e neanche una realtà obbiettiva da riconoscersi come tale fuori di noi; se il tempo è la stessa vita universale che, nel nostro spirito, si coglie nei ritmi del suo divenire irreversibile; dovrà pure darsi un momento nel quale le mere successioni, sia fisiche sia psichiche o sensoriali, si traducono in durata. Di siffatto momento, o, diciamo meglio, delle

Digitized by Google

condizioni che lo fanno possibile, l'indagine riflessa può mettere in luce qualche elemento essenziale: giorno completo, in codeste arcane regioni, non si avrà forse mai.

Non mette conto, intanto, di attardarci a discutere la dottrina che innalza l'udito all'onore di senso fondamentale nella percezione delle durate (Mach), così da farne un vero e proprio « senso del tempo », a quel modo medesimo che la vista, oppure il tatto, sarebbe il « senso dello spazio ». Noi percepiamo e valutiamo gl'intervalli vuoti con esattezza pari, o di poco inferiore, delle durate piene (si pensi all'impressione viva dello scorrere del tempo durante la sùbita pausa di un oratore o l'arresto momentaneo di un'orchestra); e i sordi, la cui esistenza è un solo grande intervallo di silenzio, hanno non meno degli altri uomini la nozione del tempo e la percezione della durata. Gli è che ciascheduno dei nostri sensi può darci l'impressione di una durata, e se è vero che nulla più dei solenni rintocchi dell'orologio della cattedrale, o del tic-tac ostinato d'una piccola sveglia, infonde nell'uomo l'idea del tempo che scorre maestoso e implacabile, è altrettanto indubbio che noi abbiamo coscienza della durata d'uno sforzo muscolare, di un contatto sulla pelle, di una luminosità, di un odore e via dicendo. Si può anzi ritenere con molta fondatezza che, all'origine, si diano delle durate percettive, di contenuto sensoriale eterogeneo, senza nesso le une con le altre; queste durate elementari, analoghe agli spazi originari, si organizzerebbero in un'unica

Digitized by Google

rappresentazione temporale, non però così saldamente da non conservare il testimonio della loro primitiva autonomia, vuoi nella resistenza che oppongono sempre a essere comparate tra di loro, vuoi nel diverso valore temporale che rivelano quando siano riferite a un'unica misura obbiettiva.

Ma su questo non intendiamo fermarci. Il proposito nostro è di cercare di intravvedere il fondamento sul quale si vengono fissando, a poco per volta, le durate percettive. Orbene: codesto fondamento non può essere che l'organismo. Come già vedemmo, l'organismo costituisce per l'appunto il mezzo a traverso il quale l'esistenza si fa consapevole di sè, e rappresenta, a così dire, l'ultima tappa del processo di individuazione che mena dalla natura allo spirito. Il nostro corpo, con la continuità del suo dinamismo, che si riflette nella coscienza sotto la specie di un sentimento costante e relativamente uniforme, porge fin dall'inizio il fondo stabile in opposizione al quale il cangiamento e la successione potranno essere avvertite; e, con la sua immediata presenza in ogni atto o stato della nostra vita cosciente, forma il primo nocciolo di quello che diventerà l'elemento centrale nella nozione piena del tempo: il presente. « Il presente, dice anche il Bergson, è anzitutto lo stato del nostro corpo; uno stato diviene presente quando ha raggiunto nel campo della coscienza il piano nel quale si disegna il nostro corpo ». E invero, passando attraverso la nostra atmosfera vitale, ogni evento

Digitized by Google

assume quell'aspetto particolarissimo, che chiamerei volentieri « colorito di presenza », in grazia del quale, sia che riviviamo il più remoto passato, sia che ricostruiamo il più lontano futuro, ci sentiamo sempre collocati al centro della durata infinita.

Ma il contrasto tra il fondo continuo (cenestesi) e le apparizioni accidentali, non è la sola condizione necessaria. Perchè un succedersi qualsiasi di eventi abbia ad assumere l'aspetto della durata, deve contenere un elemento del quale basti per ora far cenno: il ritmo. Fino dal principio l'uomo ha cercato non pure la misura del tempo, ma il tempo stesso, nei movimenti ritmici e regolari dei corpi celesti; senza accorgersi, però, che codesto ritmo egli l'aveva già in se medesimo, e che esso, istintivamente, lo conduceva a trovarlo al di fuori. In effetto tutte le funzioni biologiche fondamentali, al pari dei grandi fenomeni della natura, si svolgono con cadenza regolare. Il consumo dell'organismo, esaurendo a poco per volta il materiale nutritivo, si fa manifesto periodicamente all'essere cosciente come sentimento della fame e della sete, che lo spinge a una serie di atti per soddisfarlo; per tal guisa tutta la sua vita oscilla in quel periodico alternarsi di una mancanza e di un appagamento, che costituisce il ritmo viscerale. Accanto a questo, e di non minore importanza biologica, si svolge nell'animale il ritmo muscolare, costituito da una vicenda alterna di energia motrice e di fatica, di attività e di riposo, di veglia e di sonno. In codesto suc-

Digitized by Google

cedersi regolare di stati somiglianti maturano i germi del sentimento della durata; più precisamente, di una *durata viscerale* e di una *durata muscolare*; le quali, svolgendosi l'una in fianco all'altra ma con contenuto eterogeneo e però irreducibile, debbono far nascere nelle coscienze crepuscolari il primo sentore della successione sotto la forma della simultaneità. Niuno ignora che i bambini lattanti, purchè sani e non viziati, cercano la poppa, s'abbandonano al sonno, si risvegliano, si agitano, tutto secondo un orario preciso, « come se avessero l'orologio in testa » per usare la frase sacramentale delle nutrici; ed è pur noto con quanta regolarità gli animali di ogni specie ripetano ogni giorno alla medesima ora le operazioni inerenti alle loro necessità biologiche, salvochè cagioni esteriori non li contrastino.

Ma l'organismo vivente, nell'armonia delle sue complesse attività, possiede altri ritmi di più breve cadenza, che scandono le due durate elementari in tante unità singole di durata: sono il ritmo cardiaco e il ritmo polmonare. I movimenti respiratorii in particolar maniera, col loro susseguirsi uniforme e serrato, offrono dal principio l'esperienza d'una serie successiva, che svolgendosi per momenti indivisibili nel seno di altri cangiamenti vitali di più lunga durata, ne misurano il corso. I psicofisiologi hanno, del resto, già segnalato l'importanza di codesti movimenti ritmici nella valutazione psicologica del tempo, specie degli intervalli vuoti (Vierordt, Münster-

Digitized by Google

berg); e se, nella fase della evoluzione psichica che stiamo esaminando, non si può per anco parlare di misurazione del tempo, è dato non di meno intravvedere il delinearsi delle condizioni che la renderanno possibile. La sete, che ogni giorno alla stessa ora guida un branco di elefanti alle rive dello stagno; i battiti violenti del cuore, che fanno eterni alla lepre i momenti del pericolo; la fame, che sul mezzogiorno richiama nel cortile della fattoria e polli e pecore e maiali e piccioni, sono i fattori primi di quel senso della partizione della durata, che sarà elemento essenziale dell'idea di tempo.

Così, anche per il tempo, l'organismo si rivela come il ponte di passaggio dall'esistenza fisica alla spirituale. L'orologio biologico concentra in sè, in forma più elastica e più unitaria, i grandi ritmi dell'universo naturale, e si riflette a sua volta nell'orologio psichico, che organizzando via via le durate elementari e accelerando l'ordine delle successioni, perviene nello spirito umano — in virtù d'un processo che in parte abbiamo già indagato e nel resto esamineremo or ora — a segnare liberamente le cadenze del divenire universale.

Digitized by Google

CAPITOLO XXI

LA RAPPRESENTAZIONE INDIVIDUALE DELLA DURATA E I SUOI CARATTERI

Elasticità della rappresentazione individuale di durata — Raccorciamento delle durate rappresentate nel sogno — Il perchè del raccorciamento progressivo della lunghezza apparente del tempo col procedere dell'età.

I caratteri della percezione di durata si possono rinvenire anco nella rappresentazione o imagine (da non confondere con la rappresentazione simbolica di cui abbiamo già parlato), ma più tenui, più sciolti, più liberi, ossia dotati d'una più viva impronta di spiritualità. Nella visione panoramica che l'esistenza vien acquistando del proprio sviluppo, la rappresentazione è un nuovo gradino, che permette allo spirito di abbracciare più ampi e più liberi orizzonti.

La rappresentazione può essere così individuale come generale. Quella è la semplice riproduzione di una imagine già percepita, questa il quadro mentale di un tutto, che raccoglie in sè, prevalentemente, le note comuni o generali di una serie indeterminata di percezioni, ma altresì la somma virtuale, indistinta, delle loro note specifiche e singolari. La rappresentazione individuale, o imagine concreta, è legata alla realtà non altrimenti

Digitized by Google

della relativa percezione, e, quando si riferisce a una serie successiva di eventi, è del pari relativa, irreversibile e contenuta tra due limiti. Se ho assistito a un pubblico comizio, o al lento discendere d'una colata di lava, o al salpare di una nave dal porto, posso riprodurre mentalmente questi fatti con più o meno fedeltà, ma è certo che, ove la fantasia non mi prenda la mano, io debbo rappresentarmeli mediante successive linee di durata, e nell'ordine con cui si sono svolti, nè posso ridurli alla rapidità di un colpo di fulmine, o far risalire la lava al cratere, o porre lo scioglimento del comizio avanti la sua apertura. Tuttavia codeste imagini hanno acquistato, rispetto alla loro temporalità, un valore nuovo. I limiti, entro i quali la successione percepita è sempre racchiusa, pèrdono qui la loro precisione, in quanto il suo inizio e la sua fine richiamano sempre, inevitabilmente, la fine e l'inizio di altri eventi che l'hanno preceduta e seguitata; l'irreversibilità sussiste ancora ma il flutto degli eventi può essere percorso a ritroso; le linee di durata acquistano una maggiore elasticità, potendo contrarsi e distendersi, ma rivelando sempre una spiccatissima tendenza al raccorciamento. La rappresentazione del comizio, anche per minuto, impegna una durata di gran lunga più breve dell'evento stesso; lo spirito lo domina nella sua totalità, e può quindi spostarsi in tutte le direzioni, da un episodio al precedente o al successivo, e retrocedere o procedere da esso agli avvenimenti di altro genere coi quali si concatena.

Digitized by Google

Il fenomeno del raccorciamento delle durate è uno degli elementi caratteristici del sogno, dove è stato oggetto di precise osservazioni. Per strani che possano essere i nostri sogni, essi sono sempre intessuti di imagini individuali, che s'accavallano, si richiamano, s'inseguono con tanta velocità da farci vivere in brevi istanti la durata di giorni, di mesi, di anni. In un trattato di onirologia si narra il caso di un individuo il quale, nello spazio di pochi secondi, sognò di esser venuto a contesa con un amico, d'averlo morto, d'esser stato processato e condannato alla fucilazione, d'aver subìto l'estremo supplizio, d'esser comparso davanti al tribunale divino, che lo dannò al fuoco dell'inferno, tra le cui fiamme infine si svegliò. Celebre per la sua velocità è pure il sogno, descritto minutamente dal Maury, e che i psicologi francesi denominano senz'altro « Maury guillotiné »; nonchè il sogno di Napoleone, che nella durata quasi inapprezzabile dello svegliarsi di soprassalto per l'esplosione di una macchina infernale, credette di trovarsi al passaggio del Tagliamento, di sentire le cannonate del nemico, di vedere il principe Carlo e gli austriaci ritirarsi a precipizio e le truppe francesi lanciarsi all'inseguimento, ecc.

Viene qui opportuno di esaminare un caso di accorciamento delle durate, che offre singolare analogia col fenomeno spiegato al capitolo XIII del restringersi delle imagini spaziali dell'infanzia. È universalmente noto, chi almeno abbia raggiunta l'età matura, che gli anni sembrano fuggir via tanto più veloci quanto più ci accostiamo alla

Digitized by Google

vecchiaia, per maniera che, gittando indietro lo sguardo nella nostra storia passata, gli anni ci appaiono più e più lunghi: gli ultimi cinque anni di scuola hanno una durata, nel nostro ricordo, senza comparazione maggiore dell'ultimo lustro della nostra vita. Il Janet s'è pensato di formulare, a questo riguardo, una legge psicologica, a tenor della quale la lunghezza apparente della porzione di un'epoca determinata della vita di un uomo, sarebbe inversamente proporzionale alla lunghezza totale della vita medesima: a un giovane di vent'anni, per cagion d'esempio, un anno appare come un ventesimo di tutta la sua vita, a un uomo di quaranta un quarantesimo, a un vegliardo di novanta un novantesimo, perchè tutta la vita conserva, in apparenza, una lunghezza costante. Codesta formola non ha, per certo, maggiore validità di tutte le altre formole, che traducono quantitativamente i processi qualitativi della coscienza; ma esprime in modo preciso un fenomeno notissimo, e che si presta a fruttuose considerazioni.

Anzi tutto, esso porge una novella riprova della nostra dottrina. Se il tempo risulta, nella coscienza, dal rapporto di reciproca esclusione degli eventi, la sua lunghezza sarà sempre in ragion diretta del numero degli eventi diversi che lo costituiscono; ora, nella gioventù per l'appunto le impressioni sono fresche, la curiosità viva, la memoria tenace, le esperienze di continuo rinnovate, di maniera che la catena degli eventi è assai più lunga, sia nel trascorrere sia nel ricor-

Digitized by Google

dare, che non in una identica porzione di tempo dell'età matura, nella quale le esperienze nuove, almeno subbiettivamente, sono in numero sempre minore (Marco Aurelio è giunto financo ad asserire che «chi è pervenuto all'età di cinquanta anni, per poco ingegno che abbia può dire di aver già visto tutte le cose passate e future, poichè esse saranno della medesima specie») e però si fondono per la più parte insieme, determinando una progressiva contrazione nella linea del tempo. In secondo luogo, e per il medesimo motivo, le percezioni, prevalenti nell'animo giovanile, cedono via via il posto alle relative rappresentazioni, le quali, come sappiamo, presentano sempre un accorciamento delle durate: una giornata intera della più multiforme attività percettiva si restringe, anche in un fedelissimo ricordo, a meno di un'ora di attività rappresentativa. Può sembrare, a tutta prima, che ciò dovrebbe dar luogo invece a un raccorciamento degli anni giovanili nelle rimembranze dell'età matura. Ma qui fa d'uopo tener presente una legge elementare della psicologia del tempo: che cioè noi non abbiamo mai rappresentazioni propriamente dette, nè individuali nè generali, di durate lunghe, bensì tali ci appaiono le durate che il nostro spirito riempie del maggior numero di rappresentazioni di vario contenuto, passando successivamente, con più o meno rapidità, dall'una all'altra. Rappresentarci, in blocco, la durata di un anno, di un giorno, anche di un'ora, non è possibile, a quel modo che non è possibile, a parlare in senso pro-

Digitized by Google

prio, rappresentarci l'estensione di un anno di luce, o il peso della terra, o la temperatura solare. Che se, a volte, delle imagini vaghe di durata s'accompagnano nella nostra coscienza alle parole « anno », « mese », « giorno », siffatte imagini non costituiscono il significato essenziale di queste parole, a quella guisa che la rappresentazione indeterminata di uno sforzo, che s'associasse, nel nostro spirito, alle parole « mille tonnellate » non costituirebbe essenzialmente il significato di codesta espressione.

Digitized by Google

CAPITOLO XXII

LA REVERSIBILITÀ DELLA RAPPRESENTAZIONE GENERICA DELLA DURATA

Il possibile o futuro nella rappresentazione generica — La reversione o movimento inverso che essa imprime ai processi temporali irreversibili — Critica della pretesa reversibilità dei fenomeni fisici — Come abbia origine dalla reversibilità della rappresentazione.

Il distacco tra le successioni percepite e le successioni rappresentate si afferma ancor più nella rappresentazione generica. Qui i valori della rappresentazione individuale rivelano, a una analisi attenta, la comunità della loro origine, mostrandosi come aspetti di un nuovo carattere: l'unità. Se l'imagine individuale è ancora dispersa nella serie dei movimenti e vincolata in certo modo all'ordine della loro successione, l'imagine generale li organizza così saldamente da farne un tutto unico, che si presenta allo spirito in blocco e senza possibilità di misurazione. E in virtù della sua unità più profonda, la rappresentazione generale incorpora sempre un elemento, che nell'individuale è ancora indistinto e manca completamente nella percezione pura: il possibile, ossia ciò che in ogni applicazione concreta diciamo il futuro — pur essendo sempre presente, e quindi non già

Digitized by Google

possibile, ma reale. La rappresentazione individuale è sempre un'imagine-ricordo, e con tale espressione sogliono in effetto designarla i psicologi; essendo rivolta verso il passato è un puro fatto di memoria, cosicchè agli esseri che non superano codesta fase dell'evoluzione psichica, fa difetto la nozione vera e propria della temporalità. Nella mente di chi ha veduto o studiato una sola colata di lava non può esistere se non il ricordo di quell'evento; e l'imagine, suscitata dalla parola o da associazioni mentali, si presenta sempre con le medesime note concrete. Nella mente del vulcanologo l'imagine stessa possiede all'incontro un contenuto universale, che organizza i dati dell'esperienza e le determinazioni della possibilità in una visione unica, nella quale si prospettano insieme il passato il presente e il futuro.

Nè varrebbe ricantare qui, a modo d'obbiezione, il vecchio ritornello, caro ai metafisici da strapazzo, che cioè il futuro si risolve in una proiezione del passato, la quale, fondandosi sul concetto della stabilità del reale, annulla il futuro nell'atto stesso in cui lo pone. Ma se il futuro, come tale, non è reale, nemmeno è reale, come tale, il passato, nemmeno è reale il presente, che può dirsi realmente presente solo qualora si colleghi a un passato reale e a un futuro reale. Presente passato e futuro sono aspetti, distinti ma indissolubili, del processo prospettivo della coscienza; essi non stanno fuori l'uno dell'altro, come la foce il corso e la sorgente di un fiume, bensì sono composti in tanta unità, che la coscienza può scorrere

Digitized by Google

indifferentemente dall'uno all'altro, in ambo i sensi; ma si escludono idealmente l'un l'altro, per maniera da imporsi ciascuno con la propria insopprimibile effettiva dimensione. Così, nella mente del vulcanologo che studia una colata lavica, la percezione del fatto presente s'inquadra nei ricordi dell'esperienza passata e nella previsione delle possibilità future, ed egli può a volontà fissare lo sguardo su ciascuno dei tre momenti, senza che mai l'uno si fonda o si confonda con l'altro.

Nell'intima unione dei tre momenti del tempo, è dunque l'origine altresì della reversibilità propria d'ogni imagine generica di durata. Una reversibilità tutta *sui generis*, che non trova riscontro in veruno dei processi fisici conosciuti, ma che possiede la virtù di collocare i processi fisici e il divenire universale sulla linea irreversibile del tempo. Si potrebbe nominarla, in effetto, la reversibilità dell'irreversibile, come quella che inverte l'ordine di svolgimento della serie temporale, lasciando rigorosamente intatto l'ordine medesimo; e vede nel seme il frutto, nel frutto il fiore, nel fiore la gemma, nella gemma il ramo, nel ramo il tronco, nel tronco le radici, atteggiati nella loro successione naturale dalle radici al ramo al frutto al seme. Ed è, questa, funzione propria soltanto dell'attività sintetica dello spirito. Il quale, al modo che può accogliere in un medesimo atto ciò che nella realtà fisica si esclude, e pensare l'universale nell'individuale, e convertire l'intenso in esteso, nella stessa guisa può

Digitized by Google

imprimere agli eventi il loro moto incessante dal passato al presente verso il futuro, contemplandoli dal futuro al presente verso il passato.

L'imagine-ricordo, nelle sue forme più semplici, manca di codesto movimento caratteristico, che non appare se non forse, vagamente, nelle fasi più alte, quando l'infiltrarsi di elementi generici l'accostano già alla rappresentazione generale. Si abbia una serie di imagini individuali elementari, poniamo sette numeri che uno pronunzia a rilento davanti a noi: 8, 3, 2, 5, 6, 4, 9. Ci sarà facile ripetere queste cifre nell'ordine medesimo nel quale le abbiamo udite, ma sommamente difficile, per non dire impossibile, ripeterle subito nell'ordine inverso. Proprio come non ci vien fatto, se non dopo adeguato esercizio, di ripetere in ordine inverso le lettere dell'alfabeto, o anche soltanto le note musicali. Le imagini individuali si fissano dunque nella memoria con l'identico ordine di successione nel quale sono state apprese; le imagini generiche, all'incontro, manifestano una notabile tendenza a capovolgere l'ordine sperimentale delle successioni, a risalire dagli effetti alle cause, dalle fasi terminali di un processo alle iniziali, da un evento storico ai suoi fattori prossimi e remoti. Par quasi che lo spirito si diverta a stendere le ali, per addestrarsi alla libertà senza limiti dell'idea. E, invero, siffatta tendenza è così energica, da imporsi altresì nei casi in cui il nostro pensiero viene espressamente richiamato a fissarsi sopra gli antecedenti temporali del fatto. Si chieda, a persona di adeguata cultura, quali

Digitized by Google

possano essere le cause e i segni precursori delle grandi frane, e si cerchi poi di sapere da esse quale imagine sia apparsa nella lor mente non appena venne pronunziata la dimanda: sarà quasi sempre l'imagine generica della frana.

Una applicazione oltremodo significativa, per il nostro scopo, del movimento inverso dell'imagine, ci è dato osservare nelle scienze fisiche. L'universo materiale, non meno del morale, è intessuto di una infinità di fatti, ciascuno dei quali è sempre nuovo sia rispetto ai concomitanti, sia rispetto ai precedenti e ai successivi. Esistono in entrambi, ma più assai nel morale che nel materiale, dei ritmi differenziati continui, che conferiscono all'uno e all'altro, ma più assai al materiale che al morale, la loro apparente stabilità; ma l'esistenza innegabile di codesti ritmi, che studieremo più avanti, non permette di abolire, neanche nel mondo materiale, la rigorosa distinzione del passato e dell'avvenire, perchè la ripetizione è sempre somiglianza non mai identità. È noto, per altro, che la scienza ha sempre vagheggiato siffatta soppressione, considerando come sua meta ultima la contemplazione del mondo *sub specie aeternitatis*. Di qui l'affermazione della reversibllità dei fenomeni fisici. Atteso che nei sistemi materiali, si dice, ogni fenomeno è dovuto ad azioni repulsive o attrattive tra gli atomi e non procede che dalla loro mutua distanza, vale a dire è indipendente dalla loro velocità relativa e dalla posizione di atomi appartenenti ad altri sistemi; se si suppone che in un sistema dato le

Digitized by Google

velocità mutino, in un istante quale si sia, di senso, il sistema stesso dovrà ripercorrere via via tutti i suoi stati anteriori, posto che non subisca alcuna azione esterna; ora, tale essendo per l'appunto il caso del sistema universale, basta mutare nelle formule t in $-t$ per invertire istantaneamente l'ordine dei fenomeni e sopprimere ogni distinzione di prima e di poi, di causa e di effetto, di passato e di futuro.

Ma questa reversibilità del mondo materiale, è lecito chiedere, ha qualche fondamento nella esperienza, o si riduce a una pura e semplice obbiettivazione della reversibilità dell'imagine generale? Poichè, anche riconosciuto il suo valore utilitario, se non ha origine nell'esperienza fisica la dovrà avere in quella psicologica pura. Altra provenienza non è concepibile.

Consideriamo il caso più semplice: un frammento di roccia, sporgente dall'alto, si stacca, e, cadendo perpendicolarmente, si ferma sul greto del fiume. Tutta la forza viva del frammento s'è cambiata, per l'urto, in una quantità equivalente di calore, di guisa che basterebbe poter ritrasformare codesto calore in moto, perchè il ciclo inverso s'iniziasse e il frammento, staccatosi dal suolo con l'identica velocità della sua caduta, risalisse verticalmente a incastrarsi di bel nuovo nella roccia. Ma, sanno anche i passeri, ciò non accade mai. Perchè? Perchè, sentenzia il fisico, gli atomi del frammento, che nella caduta sono animati da velocità uguali e parallele, acquistano in grazia all'urto velocità inuguali e disordinate;

Digitized by Google

per rovesciare la serie sarebbe duopo imprimere a codesti atomi delle velocità uguali e diametralmente opposte a quelle prodotte dall'urto, il che, in via teorica, non è impossibile.

E questo è il punto. La reversibilità dei fenomeni, ossia la mancanza del tempo, si avrebbe soltanto in un universo di semplicità meccanica, che per fortuna non è il nostro; oppure in un mondo di fate, nel quale i *demoni distributori* del Maxwell manovrassero a lor talento le valvole per regolare la distribuzione degli atomi. Nel nostro universo materiale non basta, per far risalire un masso al vertice, imprimere ne' suoi atomi una velocità uguale a quella di caduta; occorre, avanti tutto, scegliere tra gli infiniti stati vibratorii che corrispondono alla medesima distribuzione di temperatura prodotta dall'urto, lo stato esattamente opposto; occorre regolare la velocità del vento, la densità igrometrica dell'aria, la pressione barometrica, la radiazione solare, in maniera da riprodurre le identiche condizioni dell'istante della caduta; e poichè siffatte condizioni ripercuotono, momento per momento, le condizioni mutabili dell'infinito cosmico dal quale emergono, occorre, in breve, chiamare deliberatamente a raccolta dintorno al masso l'infinito tutto quanto. Il che, più che impossibile, è assurdo.

Che a questa assurdità possa aver condotto il bisogno di semplicità proprio della scienza, è argomento che non ci riguarda. Comunque non sembrerà ora temerario il nostro asserto, che la

Digitized by Google

spinta, o la trama, per arrivare a cotale assurdo sia stata fornita dalla legge di reversibilità della rappresentazione generica. Un essere cosciente, provvisto per ipotesi della sola percezione o della sola imagine-ricordo, non giungerebbe mai a figurarsi un sistema materiale revertito. E un essere intelligente, che a tale figurazione fôsse giunto per aver contemplato troppo a lungo lo svolgersi dei fenomeni sotto la campana di vetro, come prima girasse lo sguardo sopra l'aperto mondo, scorgerebbe nella sua inesauribile varietà i segni indubbi di una giovinezza eternamente nuova.

Digitized by Google

CAPITOLO XXIII

PRESENTE PASSATO E FUTURO NELL'IDEA DI TEMPO

L'idea di tempo conferisce il suggello della temporalità alle fasi sottostanti dell'evoluzione fisica e psichica — Mancanza di temporalità nelle mere successioni; prove psicologiche — Il tempo rappresentato è indefinito, il tempo pensato è infinito — Il pensiero si trova sempre nel presente di un passato o di un futuro — Conseguente capacità del pensiero di costruire le fasi anteriori dell'esistenza — Il compito della scienza e le mitologie idealistiche.

L'idea di tempo, il tempo pensato, riunisce in sè tutte le proprietà che, a grado a grado, lo spirito è venuto maturando nella sua evoluzione. Le riunisce, ma le completa in maniera che esse acquistano un significato nuovo, e rioperando sulle fasi sottostanti, fino a investire le successioni del mondo empirico, conferisce a tutte il suggello definitivo della temporalità. L'idea di tempo non è dunque una pallida astrazione, uno schema vuoto di contenuto, ma bensì la più attiva, la più gravida di contenuto di tutte le idee. Essa è reale soltanto nell'atto onde incorpora in sè i processi anteriori, per virtù dei quali la vicenda assidua delle successioni, spiritualizzandosi, si fa via via più rapida, più elastica, più comprensiva; è il ritmo supremo che unifica tutti i ritmi ascendenti delle durate; è infine l'esistenza universale

Digitized by Google

che si contempla nel suo sviluppo, che si coglie nel suo divenire continuo, molteplice, eterogeneo. Chi tiene il pensiero per un'ombra della realtà esterna, o la realtà esterna per un'ombra del pensiero, non può raggiungere la nozione vera del tempo, che non si ritrova nè nella realtà esterna nè nel pensiero, ma solo nell'unificarsi dell'una con l'altro.

La mera successione non possiede alcun valore temporale. Ogni cangiamento vi si pone per sè, esaurendosi tutto nella sua istantaneità. È dunque inesatto il dire che le cose esistono nel tempo, che i fenomeni si volgono nel tempo e via; il tempo è soltanto nell'attività del reale giunto al pensiero. Un'eco lontana di codesta assenza di tempo nelle successioni fenomeniche, ci vien fatto di cogliere in noi stessi, sia quando ci sprofondiamo nella meditazione intensa, sia quando una serie di eventi diversi e complessi assorbe intera la nostra attenzione: in un caso e nell'altro la nozione del tempo può dileguarsi a tal segno, da condurre alle solenni distrazioni dei grandi pensatori o a sbagli sensibilissimi nel calcolo della durata. Siffatto calcolo non avviene, comunque, se non dopochè il nostro spirito s'è svincolato dalla successione e la contempla, a così dire, dal di fuori: allora si verifica il fatto universalmente noto dell'allungamento della durata, dovuto alla abbondanza degli elementi qualitativi diversi che in essa sono collocati. In questi casi ci è dato constatare, sia pure retrospettivamente, lo svolgersi di una successione di idee o di imagini non

Digitized by Google

accompagnata dall'idea o dall'imagine della successione. Negli intervalli di attesa o di noia, per contro, possiamo constatare l'esistenza dell'idea o dell'imagine della successione nell'assenza, non certo completa ma poco meno che completa, di una successione reale. Se, in effetto, codesti intervalli ci sembrano mortalmente lunghi, è perchè riempiano il vuoto con la rappresentazione lucida, vivace, impaziente della successione pura, contando gli istanti l'uno dopo l'altro, o osservandoli scorrere sul quadrante dell'orologio, o ascoltandoli nel battito del nostro cuore. E per questo che, venute meno le condizioni psicologiche dalle quali traevano la loro fittizia esistenza, si contraggono nel nostro ricordo in guisa da perdere buona parte della loro durata.

La rappresentazione generale, come quella che domina liberamente più vaste porzioni di durata, non è soggetta a siffatte oscillazioni, proprie soltanto della percezione e dell'imagine-ricordo. In essa, per altro, lo spirito deve ancora muoversi dentro un contenuto determinato, e se può spostarsi a suo arbitrio da una ad altra rappresentazione, sia verso il passato sia verso il futuro, indefinitamente, la sua attività è ognora legata alle singole imagini e caratterizzata da un illimitato spostamento di limiti, in entrambe le direzioni. Suppongasi un essere cosciente, che non abbia sorpassata la fase della rappresentazione generica: la sua visione mentale dell'accadere sarà frazionata in tanti quadri di diverso soggetto, in tante vedute generali quante l'esperienza

Digitized by Google

gliene ha offerte, le une pigre le altre rapide, le une semplici le altre complesse, ed egli passerà faticosamente dalle une alle altre senza mai pervenire a unificarle; ne è temerario congetturare che, per dar termine al suo travaglio, egli s'adagi nella contemplazione del ritorno ciclico di tutte le cose e di tutti gli eventi. Ma supponiamo che quest'essere raggiunga, in una fase successiva, la nozione piena del tempo: il panorama dell'esistenza si trasformerà compiutamente davanti ai suoi occhi; non più limiti ch'egli debba spostare l'un dopo l'altro, nè contenuti determinati ai quali debba tenersi aderente, nè ordine di successioni che egli debba seguire. Il suo pensiero spazia liberamente al di sopra di tutte le durate, perchè tutte, virtualmente, le contiene, essendo di sua natura infinito; informa di sè ogni possibile esperienza, perchè è il potenziamento dell'esperienza; risale l'ordine delle successioni, o le anticipa, perchè, unificandole tutte nella sua centralità infinita, non è, in se medesimo, successione. Raggiunta che abbia l'idea di tempo, il pensiero umano può trasportarsi in qualunque momento della durata, reale e possibile, e là si trova nel suo centro; vale a dire là si trova nel presente; nel presente di quel passato o nel presente di quel futuro; e di là può spingersi ancora e sempre al passato di quel passato o al futuro di quel futuro, che salgono per virtù sua dalle tenebre alla luce, dal freddo della morte al palpito della vita. E assolutamente identica è la vita di quel futuro e la vita di quel passato. Perchè, al modo che il se-

Digitized by Google

condo non è ciò che fu ma non è più, nell'identica maniera il primo non è ciò che sarà ma non è ancora: l'uno e l'altro *sono* ugualmente nell'atto del pensiero che li fa vivere unificando interno ed esterno, contenuto e forma. Al pari d'ogni attività vivente, ma con pienezza di significato che è propria a lui solo, il pensiero, la vita delle vite, incorpora sempre in sè così l'ieri come il domani. Ieri e domani che sono poi sempre l'oggi nella sua concretezza, come le cellule che oggi maturano nel mio organismo sono un elemento del suo tutto al pari di quelle che sostituiranno domani, come le forze che operarono in età incalcolabilmente remote all'assetto della terra e che opereranno al suo assetto futuro, sono presenti nel suo assetto attuale e nel pensiero dello scienziato che le ricostruisce. Nella stessa vita pratica la visione del passato non va mai disgiunta dalla visione del futuro, ed hanno identica funzione regolativa; l'agire diventerebbe impossibile tantò se nutrito esclusivamente di ricordo, quanto se ispirato esclusivamente dalla previsione.

Così si risolve la contraddizione, annidata nel seno d'ogni filosofia realistica, e che niuna finora ha saputo superare: vale a dire l'affermazione di una obbiettività pura, sussistente nello spazio e nel tempo indipendentemente dall'atto con cui il soggetto la pensa. Pensare un oggetto che non sia oggetto di nessun soggetto è davvero, ripetiamolo, pensare l'assurdo. Ma se, come ci siamo studiati di provare, codesto soggetto è lo stesso oggetto inconsapevole che diventa conscio di sè,

Digitized by Google

l'esistenza universale che si riconosce nella pluralità irreducibile delle sue qualità, coesistenti e successive, ponendosi in tal guisa come un mondo esteso nello spazio e perdurante nel tempo, nulla v'ha di assurdo nell'affermazione di una esistenza diversa e distinta e anteriore al pensiero — sempre che si riconosca, bene inteso, non potersi parlare di una così fatta esistenza se non quando e in quanto si sia rivelata nel pensiero. Nel buio assoluto la visione è impossibile; ma quando viene la luce fa di mestieri riconoscere che il paesaggio offertosi ai nostri occhi esisteva anche prima. Nell'assenza di un soggetto conoscente nessun oggetto è possibile; ma quando questo oggetto, il mondo naturale, ha raggiunto la luce della coscienza, ossia la conoscenza di sè, può e deve riconoscersi nelle fasi anteriori e inferiori della sua storia, già immersa nel buio dell'inconscio.

Tale, in effetto, è il còmpito della scienza. Da breve tempo l'uomo abita la terra e il suo sapere positivo data da ieri; nondimeno esso ha già ricostruito, nelle loro linee generali, i processi ascendenti che dalla meccanicità inconsapevole della materia bruta menano allo spirito, e, spingendosi indietro nel buio dei millenni, ha rischiarato col suo pensiero le forme paleontologiche anteriori alla vita attuale, le fasi geologiche anteriori ad ogni vivente, la storia cosmogonica anteriore all'esistenza della terra su cui abita. Per certa metafisica idealistica oggi di moda tra i letterati — che le fanno buon viso perchè non dimanda fondamento di cultura positiva — tutto questo è

Digitized by Google

schietta mitologia. Per noi, e per il buon senso (che non va confuso col senso comune), è vero sapere, tuttochè indefinitamente riformabile. Una sparuta mitologia di concetti astratti è invece nelle gesta criminali dello spirito assoluto, che partorisce furtivamente la natura e poi la divora, come Saturno i suoi nati, nel nome immacolato della filosofia; o nella lacrimevole istoria dell'io trascendentale, che mirandosi nello specchio crede di scorgervi un altro e si consuma tutto nel vano tentativo di ghermirlo per il collo.

Digitized by Google

CAPITOLO XXIV

L'IDEA DI TEMPO COME UNITÀ RITMICA DI VISIONE DEI PROCESSI DELL'ESISTENZA UNIVERSALE

Irrevocabilità degli eventi — Tendenza della realtà a ripetere i suoi ritmi — Tale tendenza sta in rapporto diretto con la sua mutabilità e raggiunge il suo massimo nell'idea di tempo — L'idea di tempo come ritmo dei ritmi e conclusione del processo onde l'esistenza si ripete nel cangiamento e si centralizza nelle durate.

Si presenta ora un problema, che ripetute volte, fin qui, abbiamo sfiorato. Come spiegare siffatta capacità del pensiero di vivere, nel suo presente, ogni passato e ogni futuro? Se il pensiero è l'esistenza universale giunta alla coscienza di sè, e se l'esistenza è animata da una vicenda incessante di mutazioni, per cui ogni suo stato è nuovo rispetto ai precedenti e rispetto ai successivi, sarebbe agevole comprendere che il pensiero rispecchiasse l'attualità sempre nuova dell'esistenza, ma sembra inesplicabile che abbia a porsi in tale contrasto con essa da sconvolgerne addirittura il corso. Chi è trascinato dalla corrente di un fiume, fa parte della stessa corrente; potrà vedere intorno a sè le onde che s'inseguono, ma non l'acqua che sgorga dalle sorgenti nè quella che sfocia nel mare; meno ancora, poi, sarà ca-

Digitized by Google

pace di portarsi a proprio arbitrio dalla foce alle sorgenti, o dalle sorgenti alla foce. Cosicchè, si conchiuderà, l'analisi da voi fatta dell'idea di tempo ne mostra il meccanismo psicologico non il fondamento ontologico: l'unico cioè che possa giustificare la sua validità di cognizione.

Il fiume dell'esistenza, è indubitato, non ha ritorni nè conosce riposi. L'irrevocabilità è la sua legge fondamentale, e s'attua in ogni fase minima e massima: il fiore infracidito non riacquista mai più la sua forma, il suo profumo, i suoi colori; la verginità perduta una volta è perduta per sempre; ogni battito del cuore ha un suono più stanco del precedente; le idee che ho ripensato infinite volte — tempo, spazio, esistenza, spirito — si sono presentate ciascuna volta con un contenuto e con riferimenti mentali diversi; la situazione attuale della terra, dei suoi pianeti, del sistema solare, del sistema universale, non ha riscontro in veruna delle precedenti e muta in questo istante medesimo, che non si ripresenterà mai più. Ma la realtà non sarebbe un ôrganismo, una vita, nè offrirebbe presa al pensiero, se fosse assoluta fluidità. A chi la osservi senza preconcetti, vien fatto di cogliere in essa una tendenza visibilissima a ripetere di continuo taluni suoi processi, a ripresentare con relativa costanza certi suoi atteggiamenti; atteggiamenti e processi che non sono mai identici, che si svolgono entro periodi più o meno lunghi oltre i quali declinano e scompaiono, ma che, comunque, manifestano una maggiore o minore somiglianza tra loro. Questa ten-

Digitized by Google

denza è stata riconosciuta al reale dagli stessi pensatori, che hanno insistito con maggiore energia sulla sua mutabilità irreversibile; a cominciare dal vecchio Eraclito, che nel *πάντα ῥεῖ* vede la costanza della *μίξις τῶν ἐναντίων*, fino ai moderni sostenitori della dottrina evoluzionistica, Carlo Peirce, Cope, Fechner, Spencer, che ammettono una « legge dell'abitudine » propria così del mondo spirituale come del materiale, o una « tendenza alla stabilità » nei sistemi meccanici, o un « ritmo del moto e dell'equilibrio » nei sistemi dinamici e così via. Il fiore sgualcito non ringiovanisce, ma la natura ce ne presenta via via altri somiglianti nella forma, nell'olezzo, nei colori; la verginità non può rifarsi, ma nuove innocenze s'affacciano senza posa sul mercato della vita; ogni pulsazione del mio cuore aumenta la sua stanchezza, ma esse si ripetono in guisa analoga quattromila volte nello spazio di un'ora, miliardi di volte nello spazio di un'esistenza; ogni idea che si ripresenta ha un carico di memoria sempre maggiore e relazioni mentali sempre diverse, ma conserva pur sempre quella somiglianza con se stessa che la distingue dalle altre ed è condizione fondamentale del mio pensare; l'aspetto attuale del sistema astronomico è diverso da quello di ieri e sarà diverso da quello di domani, ma da millenni la terra ruota intorno al suo asse, e i pianeti girano intorno alla terra, e terra e pianeti intorno al sole, e così via.

Siffatta tendenza della realtà universale a ripetere i suoi ritmi, non sta in contrasto con la

Digitized by Google

sua tendenza a mutare, ma, all'incontro, si svolge parallelamente con essa; per maniera che, dove più attivo è il cangiamento, più ricca la molteplicità, più differenziato il ritmo, ivi è anche maggiore la permanenza, più salda l'unità, più profonda l'aderenza col tutto. Si consideri il modo di comportarsi della materia bruta; essa pure ci offre dei ritmi continui, che dànno al mondo materiale la sua apparente stabilità, e che noi chiamiamo leggi meccaniche fisiche e chimiche. Sul valore di codeste leggi molto si è discusso e si discute; ma è certo che, riducendosi tutte a movimento e a modalità di movimento, non organizzano i momenti della serie in guisa da farne una vera unità ritmica continua. Noi osserviamo soltanto, che quando in un sistema materiale complesso s'inizia una serie di movimenti, questi tendono a stabilizzarsi in un ritmo ripetuto, laddove i movimenti irregolari tendono a scomparire; e nulla più. Ben altra è la continuità della natura vivente. Qui persistono le leggi meccaniche fisiche e chimiche, proprie della materia bruta; e la degradazione dell'energia, forma tipica dell'irreversibilità nel mondo inorganico, s'attua anche nei processi biologici col fatto generale della morte. Ma la vita — e la nuova biologia, superato il decrepito dilemma del vitalismo e del meccanismo, sembra alla fine essersene accorta — la vita non è soltanto consumo, decadimento e morte. Se l'universo fisico presenta un fatale declinare di tutte le energie superiori verso la forma calorica, epperò verso uno stagnante equilibrio di tempe-

Digitized by Google

ratura, la vita vegetale ed animale, all'incontro, è una rigenerazione dell'energia; rigenerazione temporanea, se considerata nel breve ciclo dell'esistenza individuale, permanente, o molte volte millenare, se considerata nell'esistenza della specie. L'energia solare, nel vegetale, che se l'è appropriata, non degrada verso forme più basse, bensì risale alle forme più alte dell'energia chimica e meccanica: il più esile filo d'erba è un meraviglioso laboratorio di sintesi chimiche, che trasforma gli elementi semplici dell'ambiente in composti complessi, quali gli idrati di carbonio e gli albuminoidi del protoplasma; l'albero più modesto convoglia fino al vertice dei suoi rami gli elementi minerali ricavati dal suolo, e la flacida opunzia sgretola le lave secolari e le roccie più dure con l'ostinato lavorio delle sue radici. La riabilitazione dell'energia è ancora più palese nella vita animale. Ciò che distingue l'animale da ogni altro essere è la capacità del movimento; l'animale è un accumulatore, che accentra le più disparate energie cosmiche e le traduce nella forma più alta, l'energia meccanica; la quale, anzichè distruggere il materiale organico, lo aumenta, siccome prova il fatto universalmente noto che un muscolo non si consuma ma cresce con l'esercizio, laddove si distrugge con l'inerzia. E così nell'animale come nel vegetale, al di sopra delle leggi fisico-chimiche si colloca una nuova legge, la quale tutte le abbraccia in modo da fonderle in una linea di durata, che si prolunga dal passato all'avvenire, cioè si contrae in modo da comporli

Digitized by Google

in un unico ritmo: l'eredità. La legge dell'eredità esprime la tendenza della materia organica a ripetere i suoi processi fondamentali, a stabilizzare le esperienze acquisite, ed è quindi il ritmo continuo proprio degli esseri viventi. Per essa l'ordine delle successioni si accorcia facendosi insieme più elastico, più serrato, più unitario; cosicchè la specie intera può considerarsi, secondo il noto paragone, come un solo individuo perdurante sopra il nascere vivere e morire dei singoli individui e delle successive generazioni. Si raffronti, per maniera d'esempio, il ritmo del pendolo col ritmo del cuore: in entrambi si attua la tendenza generale della natura a ripetere i suoi processi, ed entrambi sono effettivamente soggetti alle medesime leggi meccaniche fisiche e chimiche, tantochè le stesse condizioni di pressione, di calore, di elettricità, di composizione chimica e densità igrometrica dell'ambiente agiscono così sull'uno come sull'altro. Ma laddove ogni pendolo sta a sè, per modo che la storia dei pendoli costruiti da Galileo in poi si fraziona in tante linee di durata d'oscillazione, in tante singole storie prive di nesso l'una con l'altra, le linee di durata di pulsazione di tutti i cuori si contraggono in quella d'ogni singolo cuore, come la linea totale di durata di pulsazione di un cuore si distende a quella di tutti i cuori.

Orbene: l'idea di tempo è il ritmo dei ritmi, la legge delle leggi. Essa conchiude la serie ascendente dei processi, onde via via l'esistenza si ripete nel cangiamento, si unifica nella moltepli-

Digitized by Google

cità, si centralizza nelle durate. Essa è adunque un ritmo del pensiero e, insieme, una conquista della realtà. È la realtà conscia della sua propria vita, molteplice, eterogenea, ricca di contrasti e di conciliazioni, indefinitamente progressiva. Ove una sola delle fasi precedenti mancasse, ove la realtà non fosse che puro divenire o permanenza assoluta, ove pensiero e realtà stessero l'uno di fronte all'altra come due principî indipendenti, l'esistenza del tempo sarebbe inesplicabile, o dovrebbe accogliersi divotamente come un attributo del quale Dio, con un atto della sua eterna volontà, ha dotato il mondo nell'istante della creazione. E conchiudendo la serie dei processi, il tempo li assorbe tutti in sè e tutti li plasma sul proprio tipo, per modo che l'esistenza universale viene ad acquistare una fusione dinamica totalmente nuova: i ritmi continui e i cangiamenti irreversibili vi si atteggiano a presente passato e futuro, distinti l'uno dall'altro, ma saldati l'uno con l'altro in guisa, che ciascuno non può esser mai che il presente di un passato e il presente di un futuro. Nel pulsare presente del mio cuore pulsano tutti i cuori dall'origine della specie, si ripercuote tutto l'accadere variabile e permanente dell'essere, dal meccanico al fisico al chimico al biologico; e in ogni nuova esperienza fisiologica vive nel presente del mio cuore il futuro del suo pulsare. Ma il mio ritmo cardiaco conquista il suo valore temporale soltanto nel mio pensiero, il quale, a sua volta, presuppone e risente, ad una col ritmo cardiaco, ogni altro cangiamento bio-

Digitized by Google

logico chimico fisico e meccanico, elevati tutti, mediante la progressiva conquista psicologica delle durate, ad una unità ritmica di visione, che gli permette di dominarli tutti, senza limiti, in ogni senso. L'idea di tempo investe tutto quanto l'io, tutta quanta l'esperienza, ed è in tal modo la più piena delle idee e la più concreta delle realtà.

Digitized by Google

CAPITOLO XXV

CONSEGUENTE REALTÀ CONCRETA DELL'IDEA DI TEMPO

L'idea di tempo non è dunque la comune divisione del tempo — E nemmeno il tempo scientifico della concezione meccanica o della moderna concezione elettromagnetica dell'universo — E nemmeno il pensiero generico del tempo — L'idea di tempo è reale solo nell'atto onde incorpora le successioni.

Ma, forse, un dubbio tenace permane tuttavia infitto nella mente di chi ci ha accompagnati fin qui; un dubbio che molti errori tradizionali, e qualche idea filosofica assai diffusa al presente, alimentano di succhi abbondanti. Codesto tempo, che si vuol presentare come la più concreta delle realtà, non è, al far dei conti, un immobile schema mentale, lontano, al pari d'ogni astrazione, dalla realtà vivente e palpitante? Perduta la relatività, abbandonata, o quasi, la successione, svigorita l'irreversibilità, che cosa ha più in comune col vorticoso torrente senza ritorni che tutti nominano tempo?

Non è dubbio che il tempo, come l'abbiamo spiegato, si riduce a uno stato mentale, a una idea. Se tale non fosse, potremmo parlarne? Ma occorre metter subito in chiaro che, con ciò, il tempo non va confuso nè con le partizioni del tempo, nè col tempo scientifico, nè col semplice pensiero del tempo.

Comunemente, per tempo s'intende una realtà

Digitized by Google

continua, che si svolge per giorni, per mesi, per anni, per secoli, per ore, cosicchè il tempo sarebbe la serie dei secoli senza numero già trascorsi e che ancora debbono trascorrere. Ora, questa partizione convenzionale della durata ha tanto da fare con la durata vera, quanto la comune classificazione dei libri per sesto ha rapporto col loro contenuto. La convenzionalità della divisione del tempo rimane occultata, agli occhi dei più, dal fatto che essa si appoggia sopra le grandi variazioni ritmiche della natura: i giorni e le notti, le stagioni, i mesi lunari, gli anni solari. Ma noi sappiamo già che siffatti cangiamenti acquistano valore temporale solo per l'idea di tempo, di maniera che non questa procede da quelli, ma quelli da questa; e che, d'altro verso, niuna imagine di durata s'accompagna mai alle espressioni *giorno, mese, anno*, ecc., come niuna idea del contenuto di un libro si associa alle espressioni in-folio o in-ottavo. Un essere intelligente, che ignorasse non pure le divisioni convenzionali del tempo, ma che, dotato di sensi altri dai nostri, mancasse di quelli che ci ragguagliano delle mutazioni di luce e di temperatura, avrebbe non meno di noi la visione piena della durata.

Per la scienza il tempo non è che un ordine di successione convenzionalmente stabilito. Gli istanti tutti identici si susseguono l'uno all'altro, senza veruna relazione con ciò che accade nella loro durata. Le oscillazioni del pendolo, cui è affidata la misurazione degli istanti, si considerano tutte uguali; è invece risaputo che variano di continuo

Digitized by Google

sotto l'azione di diversi fattori (temperatura, pressione barometrica, ecc.), e che l'unità di tempo a cui tutte le misure sono riportate, vale a dire il giorno sidereo, muta esso pure in virtù della resistenza che le maree oppongono alla rotazione della terra. Nella novella concezione elettromagnetica dell'universo, che sta sostituendosi alla vecchia concezione meccanica di Newton e di Galileo, il tempo sembra acquistare una concretezza maggiore in grazia del principio di relatività. Il tempo vi è definito in effetto, siccome l'insieme degli eventi che si succedono in un medesimo punto — ad es. in una medesima porzione di materia — legato a un sistema di relazioni, cioè a un sistema di assi legati a un certo gruppo di osservatori; per tal guisa l'intervallo nel tempo, come la distanza nello spazio, vi si fanno variabili col sistema dei riferimenti, vale a dire, in ultima analisi, col moto degli osservatori. Anche la nuova dottrina, per altro, è costretta ad assumere convenzionalmente un termine assoluto, tale cioè che si conserva quando da un sistema di riferimento si passa ad un altro: la velocità della luce, che nell'universo elettro-magnetico ha funzione identica alla velocità infinita nell'universo meccanico. Poichè la velocità della luce è la massima conosciuta, si pone come la massima esistente nell'universo e si afferma che niuna porzione di materia può muoversi, e niuna azione a distanza propagarsi, più velocemente di essa. Se esistesse un segnale che si propagasse con velocità superiore, verrebbe fatto di trovare degli osservatori per i

Digitized by Google

quali esso sarebbe giunto avanti di essere partito; si potrebbe, a dire dell'Einstein (il quale però ha abbandonato, ultimamente, il concetto della velocità della luce come costante assoluta, e incluso di conseguenza tutte le leggi della natura nel principio di relatività) telegrafare nel passato.

Infine, il tempo quale l'abbiamo ricostruito « reale soltanto nell'atto onde incorpora in sè i processi anteriori, per virtù dei quali la vicenda assidua delle successioni, spiritualizzandosi, si fa via via più rapida, più elastica, più comprensiva »; questo tempo nel quale l'esistenza stessa si contempla nel suo divenire molteplice, è, si, un processo psichico, un'idea, ma non si riduce al pensiero generico del tempo. Le nostre idee vivono tutte una duplice vita: una vita convenzionale, accomodata ai bisogni del pensiero discorsivo e però intessuta di elementi intellettuali, emersi da una lunga elaborazione specificatrice; e una vita immediata, espressione dei bisogni profondi dell'io e però ricca di tutte le genuine energie dello spirito, così affettive come conoscitive e pratiche. La prima è retta dalla legge della semplicità, o del minimo mezzo, che conferisce all'idea il valore di una rapida formola, d'un *segno mentale* di operazioni già eseguite e di formazioni già ottenute. La seconda è dominata invece dalla legge che direi della complessità, o della totalità, per virtù della quale non pure rivivono nell'idea le esperienze molteplici e multiformi su cui s'è plasmata, ma una nuova esperienza viene accolta nella sua sfera e illuminata della sua luce. Si ponga

Digitized by Google

a raffronto, per guisa di esempio, la diversa portata che ha l'idea di causalità allora che, parlando, leggendo, pensando, passa rapida per la nostra coscienza, preceduta e seguita immediatamente da altre idee, e quando frughiamo con ansia nel viluppo dei fenomeni per iscoprirvi un nesso causale, o quando ci appare d'improvviso come legame tra due fatti che prima credevamo indipendenti; il diverso valore dell'idea di scienza quando è semplice formola mentale e quando ci serve a stabilire agonisticamente l'importanza scientifica di un fatto, o la natura e i limiti della scienza, o i rapporti della scienza con la filosofia e con la religione. Orbene, il medesimo è da dire, e a maggior ragione, del tempo. La sua vera vita non è quella del pensiero discorsivo, dove appare siccome fugace visione di un *quid* fluente e continuo. Esso è reale per davvero solo quando il rimorso ci trasporta violentemente in una situazione trascorsa, e la speranza o il timore ci fa protesi verso un futuro vicino o lontano; quando davanti a un cimelio della nostra storia familiare o individuale, o della storia dell'umanità, o della storia della terra, rivive e si svolge ritmicamente nell'attualità del nostro spirito tutta una serie di eventi passati; o quando il pensiero e l'opera sono rivolti alla preparazione del divenire nostro, o dei nostri cari, o della patria, o dell'umanità. Nè si argomenti che codesta sia, per il tempo, una vita sporadica, d'eccezione. Tutta la nostra giornata, per quanto umile e incolore, oscilla di continuo tra un passato che tramonta e un futuro che s'avanza, tra ciò che apprestammo ieri e ciò che maturerà domani,

Digitized by Google

tra un non più e un non ancora, tra un addio e un arrivederci. E il nostro sguardo, che scorre freddo lungo il noto sentiero delle cose consuete, tutte le colora istantaneamente dei toni più diversi della temporalità: foglie che cadono e fiori che sbocciano, bimbi che vengono dalla scuola e fischi di treni che partono, gli avanzi di una cena e la provvista di carbone per l'inverno, una giovinezza acerba e una cadente vecchiaia, la nube che promette sereno e il viso che minaccia tempesta, medaglie di guerra su un petto, campane che invitano in chiesa, rughe d'antico dolore sopra una fronte.

Questo è il tempo vero: concreto non meno delle successioni che per virtù sua acquistano il valore di durata, reale non meno dell'esistenza che in esso prospetta le fasi della propria storia. Confonderlo col tempo-formola è scambiare l'ombra di un corpo con il corpo, o un biglietto di banca con la ricchezza effettiva che rappresenta. Identificarlo con la successione delle idee o con la successione degli eventi, è sopprimere la successione così nella coscienza come nella realtà esteriore. La successione degli eventi non è nulla se non diventa successione negli stati della nostra coscienza; e la successione *nella* coscienza non diventa coscienza *della* successione se non a patto che il pensiero si svincoli dalle molteplicità successive e le contempli dall'alto, così da poterle valutare e nella durata, e nella collocazione, e nelle velocità variabili, e negli sviluppi simultanei, e nelle cadenze ritmiche, e nell'andamento progressivo.

Digitized by Google

CAPITOLO XXVI

CONCLUSIONE

Il tempo così inteso strappa l'universo dalla momentaneità cangiante — Il problema della tendenza ritmica dell'essere — La scienza impotente a risolverlo — L'ipotesi idealistica.

Viene così giustificata, e nel medesimo tempo soddisfatta, una delle più profonde aspirazioni umane: quella di salvare i valori essenziali della realtà dal naufragio del tempo, di vivere nella nostra vita la vita dell'universo. Tutte le religioni si sono studiate di dar tregua a un così fatto bisogno, nelle più diverse guise ma sempre rivolgendosi all'imaginazione, al sentimento, alla fede, cioè a dire a fattori soggettivi e incontrollabili. A soddisfare le stesse esigenze ideali mirano i sistemi filosofici, che però troppo spesso sono contaminati di elementi fideistici e costruiti sopra fondamenta astratte e arbitrarie. La soluzione qui proposta fa appello ai dati dell'esperienza così interna come esterna, sulla cui guida riesce a strappare la vita dell'universo da quella momentaneità cangiante, sospesa sull'abisso di due nulla — un passato che non è più e un futuro che non è ancora — davanti a cui prova sgomento ogni anima pensosa. Certo, essa affaccia a sua volta un non meno grave problema: come spiegare co-

Digitized by Google

desta tendenza dell'essere a ripetere taluni suoi processi?

La scienza, al credere di molti, offre già una soluzione definitiva del problema col principio della continuità del movimento, o della conservazione ed equivalenza dell'energia. Ma, a dir vero, la soluzione è ben lungi dall'essere definitiva e sicura, anzitutto perchè, al presente, siffatto principio sembra vacillare sulle sue basi, poi perchè la sua validità nella sfera dei fenomeni biologici e psico-nervosi è sempre stata problematica, in terzo luogo perchè, nel caso nostro, non avrebbe valore esplicativo se non nell'ipotesi inaccettabile che l'energia cosmica sia finita, da ultimo perchè, a prescindere da tutto questo, fa sorgere a sua volta nuovi e non meno ardui problemi. Illusorio del pari sarebbe cercare la via di uscita nella costanza delle leggi di natura, che s'appoggia per l'appunto sopra la costanza dei ritmi naturali; ovvero nel principio d'inerzia, che, sotto diversa forma, ripresenta il medesimo fatto. E si può frugare in tutti gli angoli dell'edificio scientifico, ma ogni soluzione proposta sarà sempre parziale provvisoria e discutibile. Poichè il problema si trova tuttavia in quella fase, nella quale niuna spiegazione semplice e conclusiva è possibile, se non sia di natura idealistica o metafisica; vale a dire se non proceda direttamente dallo spirito. Ammettete un istante che l'universo materiale sia, nel suo intimo essere, della medesima natura del nostro spirito — comunque si concepisca siffatta identità — e la ragione della sua

Digitized by Google

tendenza a ripetere taluni processi si farà tosto evidente, al punto da non richiedere alcuna spiegazione ulteriore. Si tratta, per certo, di ipotesi provvisorie, e per di più elaborate con procedimenti analoghi a quelli dai quali uscirono i miti. Ma lo spirito umano non sa rassegnarsi a una attesa infinita, nè si può adagiare nell'ignoranza pura e semplice; quando la natura tarda a rispondere alle sue domande, quando una lacuna dell'esperienza gli pare insondabile, colma a buon diritto le lacune e livella gli ostacoli ponendo se stesso nelle cose.

Noi preferiamo lasciare il problema insoluto. Se l'universo esteriore, come la scienza lo ricostruisce, non disvela ancora il fondamento dei suoi processi continui, è però, a nostro credere, bastevolmente conosciuto per giustificare la ferma persuasione che nessun principio ideale lo regge, che niuna specie di coscienza, per quanto crepuscolare, lo guida nel suo divenire, che veruno dei suoi attributi può essere spiegato con l'attività immanente del nostro spirito o dello spirito assoluto. La sua esistenza medesima non diventa oggetto del pensiero se non in quanto eterogenea al pensiero, e la forma spaziale e temporale di cui lo rivestiamo, si fa intelligibile soltanto riconoscendogli proprietà e modi di essere irreducibili al pensiero.

Si dirà che questo è agnosticismo? o materialismo? o l'uno e l'altro insieme?

L'autore di queste pagine, che ha bravamente sfidato molti rischi spirituali, non può prendere spavento neanche dei nomi, e riconosce a ciasche-

Digitized by Google

duno la facoltà di classificarlo e catalogarlo come meglio gli talenta; non nega nemmeno, a chicchessia, il diritto di fraintenderlo. Ma si riserba, per sua parte, la facoltà di dipanare le questioni una per volta; e intanto, assumendo la tendenza ritmica della realtà come inconfutabile dato di fatto, ripresenta il problema sotto quest'altra forma, che offre forse un avviamento alla soluzione: se la vita universale non raggiungesse, nel nostro pensiero, l'idea di tempo, potrebbe cogliere in se stessa i ritmi continui del suo irreversibile divenire?

Digitized by Google

Digitized by Google

ELENCO

DEI LIBRI CITATI O CONSULTATI

Digitized by Google

Digitized by Google

AGOSTINO S., *Conf.*, XI, 14; *Civ. Dei*, XI, 5.
ALEXANDER, *Space, Time and Deity*, London, 1920.
ALIOTTA, *La teoria di Einstein*, Palermo, 1922, pag. 58 segg.
AMBROSI, *Metaf. dello spazio e del tempo secondo Lotze*, Pisa, 1922.
ARDIGÒ, *Op. fil.*, II, p. 110 segg.; V, p. 259 segg.
ARISTOTELE, *Phys.*, IV, 11, 219 b, 2 segg.
BAIN, *The senses a. the intellect*, 2ª ed. p. 202 segg.
BAUMANN, *Die Lehre von Raum, Zeit und Mathematik in d. neu. Philos.*, Berlin, 1868-9.
BERKELEY, *On the princ. of human knowledge*, 1710, § 42 seg.; *New theory of vision*, 1709, § 41.
BERGSON, *Essai sur les d. im. de la conscience*, Paris, 1904, p. 57 segg.; *Mat. e mémoire*, 5ª ed. p. 93.
BOS, *Théorie psychol. du temps*, « Rev. philos. », dic. 1900.
BOEX-BOREL, *Le pluralisme*, Paris, 1909.
BOURDON, *La perception du temps*, « Rev. philos. », maggio 1907.
BRADLEY, *Appearance a. reality*, London, 1893, p. 628 segg.
CARTESIO, *Princ. philos.*, I, 57; II, 10 segg.
CHIDE, *Le mobilisme moderne*, Paris, 1908.
CLASSEN, *Physiol. d. Gesichtssins*, 1876, p. 152 segg.
CIAMICIAN, *Sul significato biol. degli alcaloidi nelle piante*, Bologna, 1921, p. 28, 34.
DE GAULTIER, *Les raisons de l'idéalisme*, Paris, 1906, p.104 seg.
DÖRING, *Ueb. Zeit u. Raum*, Berlin, 1894.
DUHEM, *Le temps et le mouvement selon les scolastiques*, « Revue de philos. » dic. 1913, gen. 1914.
DUNAN, *Théorie psychol. de l'espace*, Paris, 1895.
DÜHRING, *Logik*, 1898, p. 199 segg.
DUPONT, *Les problèmes de la philos.*, Paris, 1920, p. 31 segg.
DURKHEIM, *Les formes élém. de la vie religieuse*, Paris, 1912, p. 14 segg.

Digitized by Google

FARGES, *L'idée du continu dans l'espace et le temps*, Paris, 1894.
FECHNER, *Elemente d. Psychophysik*, 2ª ed., Leipzig, 1889, II, p. 475-6.
FULLERTON, *The doctrine of space and time*, « Philosoph. rev. », 1901, p. 113 segg.; 395 segg.; 488 segg.
GALLUPPI, *Lezioni di logica e metafisica*, 1854, III, p. 1068 segg.
GENTILE, *Teoria generale dello spirito come atto puro*, Pisa, 1918, p. 117-138.
GUASTELLA, *Le ragioni del fenomemismo*, Palermo, 1921, I, 591 segg., 692 segg.
GUYAU, *La genèse du l'idée du temps*, Paris, 1895.
HAMILTON, *Lectures on metaph.*, 1859, II, l. 28.
HEGEL, *Enciclopedia*, trad. it. 1907, p. 205 segg.
HELMHOLTZ, *Handbuch d. physiol. Optik*, Leipzig, 1869, p. 435 segg.
HERBART, *Psychol. als Wissenschaft*, Leipzig, 1850, § 110 segg.
HODGSON, *Time and space*, London, 1865, p. 121 segg.
HÖFFDING, *La pensée humaine*, Paris, 1911, p. 188 segg.
HOUSSAY, *Nature et sciences naturelles*, Paris, 1908, p. 102 segg.
HUME, *Treatise*, 1874, II, sez. 3.
JAMES, *Principî di psicologia*, trad. it. 1905, p. 445 segg.; 584 seg.
JANET, *Revue philos.*, vol. III, p. 49.
JOANNIS CANONICI, *Quaest. sup. VII libros Phys.*, 1520, l. III, qu. 1, a. 3; IV, qu. 5, a. 2.
KANT, *Krit. d. reinen Vernunft*, ed. Kehrbach, p. 50 segg., 60 segg.
KOPFF, *I fondamenti della relatività einsteiniana*, trad. ital., Hoepli, Milano, 1922.
LACHALAS, *Ètude sur l'espace et le temps*, Paris, 1896.
LACHELIER, *L'osservazione di Platner*, in *Psicologia e metafisica*, trad. it. 1915, p. 161-208.
LANGEVIN, *L'évol. de l'espace et du temps*, « Riv. di scienza », 1911, p. 31 segg.
LASSON, *Zeitliches u. Zeitloses*, Leipzig, 1890.
LEIBNIZ, *Nouv. Ess.*, II, cap. 14, §15 segg.
LOCKE, *Of hum. understanding*. London, 1823, II, c. 15 e 16.
LOTZE, *Sur la formation de la notion d'espace*, « Revue philos. », 1877, p. 345 segg.
MACH, *Analisi delle sensazioni*, trad. it., Torino, 1903, p. 123 seg., 287 segg.

Digitized by Google

MEYERSON, *Identité et réalité*, Paris, 1907.
MILL J. S., *La phil. de Hamilton*, trad. fr., Paris, 1869, cap. XIII.
MÜNSTERBERG, *Beiträge z. experim. Psychol.*, 1889, H. 2, p. 41.
NICHOLS, *Our notion of number and space*, Boston, 1894.
NEUMANN, *Beiträge z. Psychol. d. Zeitsins*, « Philos. Studien », vol. XII, 1896, p. 137.
PLATONE, *Timeo*, 97 c, 38 d.
PLOTINO, *Enn.*, III, 7, 7.
POINCARÊ, *Dernières pensées*, Paris, 1913, pag. 57-86.
PREYER, *Die Seele des Kindes*, Leipzig, 1882, p. 26.
RANZOLI, *Il problema del tempo e del cangiamento nella loro evol. storica*, « Riv. di filosofia », anno VIII, n. 5.
— *Il concetto dell'istante nella dottrina aristotelica del tempo*, « Rend. Ist. lomb. di scienze e lettere », vol. 41, fasc. 17.
— *Il tempo nella filosofia post-aristotelica*, « La coltura filosofica », anno X, n. 3.
— *Il problema del tempo e dell'eternità nella filosofia di Plotino*, « Riv. di filosofia », anno 12, n. 3.
— *Il problema del tempo e della creazione nella filosofia cristiana*, « Riv. di filosofia », anno X, n. 1 e 2.
— *Il problema del tempo del moto e della loro misura nella Scolastica*, Messina, 1922.
— *Sant'Agostino e i moderni concetti sul tempo*, « Riv. d'Italia », nov. 1917.
RAGEOT, *Le problème expérim. du temps*, « Revue philos. », giugno, 1908.
RIEHL, *Der philos. Kriticismus*, Leipzig, 1876, II, p. 134 segg.
ROYCE, *The world and the individual*, 1901, II, p. 109 segg.
ROSMINI, *Psicologia*, 1848, II, p. 189 segg.
SCHELLING, *Syst. d. tr. Idealismus*, 1801, p. 213 segg.
SPAULDING, *The new rationalism*, New York, 1918, c. XIV, sect. XI.
SPENCER, *Princ. de psychol.*, Paris, 1874, II, p. 502 segg.
SCHLICH MORITZ, *Space and Time in contemporany Physics*, London, 1920.
SCHMIDT, *La prima conoscenza della relatività di Einstein*, trad. ital., Hoepli, Milano, 1922.
SPAVENTA, *Esperienza e metafisica*, Torino, 1888, p. 186 segg.
STUMPF, *Ueber d. psychol. Ursprung d. Raumvorstellung*, Leipzig, 1878, p. 109 segg.

Digitized by Google

TAINE, *De l'intelligence*, Paris, 1878, II, p. 126 segg.
TSCHIISCHERIN, *Raum und Zeit*, « Arch. für syst. Philos. », 1899, p. 137 segg., 253 segg.
VARISCO, *Scienza e opinioni*, 1901, p. 60 segg.
VERONESE, *Fondamenti di geometria*, Padova, 1891, p. 6 *n*.
VIERORDT, *Der Zeitsinn nach Versuchen*, Tübingen, 1868.
WAITZ, *Grundlegung d. Psychologie*, Leipzig, 1878, p. 120 segg.
VAN BIEMA, *L'espace et le temps chez Leibniz et chez Kant*, Paris, 1904.
WEYL, *Temps, espace, matière*, trad. franc., Paris, 1922.
WUNDT, *Grundzüge d. psysiol. Psychologie*, Leipzig, 1878, II, p. 23 segg.

C.S.I. BIBLIOTECA DI FILOSOFIA UNIVERSITA' DI ROMA
Inv 9829
Digitized by Google